

I QUADERNI DELLA SAT

GIORDANO BALZANI
FRANCO GIOPPI

don Cesare Refatti

*con la collaborazione di Renzo Morizzo
e del Circolo Fotografico "G. Cerbaro"*



Società degli Alpinisti Tridentini
SEZIONE DI BORGO VALSUGANA

I *QUADERNI DELLA SAT*

Numero 2 - Anno 1999

GIORDANO BALZANI

FRANCO GIOPPI



Don Cesare Refatti

Un particolare ringraziamento a:

Bianca Refatti Polga, Giorgio Torgler, Laura e Rosaria Peghini, Bruna e Giovanni Girardi, Alma Marcon Refatti, Bruno e Gianni Refatti, Elio Alberini, Camillo Andriollo, Giuseppe Apolloni, don Geremia Angeli, Ferruccio Gasperetti, don Giuseppe Smaniotto, Maria Beber Pellegrini, don Gianni Chemini, Riccardo Buffa, Lucia Divina Gschwendt, Giuseppe Campestrini, don Armando Costa, Mario Ferrai, Irma e Ottilia Moggio, Carla-Lucia e Renzo Morizzo, Silvia e Flavia Segnana, Brunetta Ferrai Andreaus, Pier Giorgio Cappello, Placida Caron, Aldo Caron, Alessio Costa, Carmen e Wally Holzhauser, Jolanda Zortea, Annamaria Marchese Casagrande, Daniela Michelin e sorelle, Ferruccio e Pietro Galvan, Maria Romana Catti Degasperini, Carlo Masina, Ismene Strobele, Anita Capraro Zanardello, Lidia Galvan Battisti, Claudia Dandrea Michelini, Gina Battisti Wassermann, Silvio Ferrai, Antonio Sartori, SAT - Sezione di Pergine, Stazione Soccorso Alpino di Borgo, Giorgio Ciola, Fausta e Ivo Rossi, Gruppo "Amici di Borgo", Giuliano Orsingher, Giovanni Battista Toller, Aldo Voltolini, Paolo Cappello, Oliviero Tomasini, Alberto Mignozzi, Luca Trintinaglia, Aristide Poli.

per aver messo gentilmente a disposizione lettere, fotografie, disegni ed altro materiale documentario o per aver cortesemente collaborato alla realizzazione del volume

Comune di Borgo Valsugana
Biblioteca Comunale di Borgo Valsugana
CARITRO S.p.a. - Succursale di Borgo Valsugana
per aver sostenuto l'iniziativa.

©
SAT - Società Alpinisti Tridentini
Sezione di Borgo Valsugana
Piazza Degasperini
38051 Borgo Valsugana (Tn)

Ma come camminavo allora, con che passo elastico e agile, e non c'erano salite o rocce o precipizi che mi dessero timore.

Lassù la montagna è silenziosa e deserta.

Lungo la mulattiera che gli austriaci costruirono per giungere nei pressi dell'Ortigara, dove un giorno raccolsi la punta ferrata del Bergstock che è qui sulla libreria, ora non passa più nessuno.

La neve che in questi giorni è caduta abbondante ha cancellato i sentieri dei pastori, le aie dei carbonai, le trincee della Grande Guerra, le avventure dei cacciatori.

E sotto quella neve vivono i miei ricordi.

Mario Rigoni Stern
(“Sentieri sotto la neve” - Einaudi, 1998)

PRESENTAZIONE

A poco più di un anno di distanza dall'uscita del volume celebrativo dei "75 anni e più" di vita della nostra Associazione, e dopo nemmeno sei mesi dalla pubblicazione del primo "Quaderno della S.A.T.", imperniato sulla figura di Gigi Cerbaro, fotografo, pittore e Presidente della Sezione nell'immediato dopoguerra, appare oggi ... fresca di stampa la seconda opera della collana, dedicata a don Cesare Refatti, sacerdote, alpinista e fotografo, nonché cofondatore della Sezione nel 1920, e del quale, lo scorso primo settembre, si è registrato il cinquantesimo della scomparsa.

La sua carismatica e poliedrica figura suscita bellissime, ispirate riflessioni che contribuiscono ad impreziosire questo lavoro dovuto, ancora una volta, all'impegno, alla bravura (e, verrebbe a dire, alla professionalità) dei soci Giordano Balzani e Franco Gioppi, ai quali va il grazie sincero della famiglia della S.A.T.. Grazie al loro lavoro ci è stato restituito nella sua piena integrità un personaggio di grande valore, che ci appare ancor vivo e presente perché liberato da certi cliché in cui era stato confinato.

Va espressa gratitudine a don Geremia Angeli, Ferruccio Gasperetti, don Giuseppe Smaniotto, Aldo Caron, Jolanda Zortea, Camillo Andriollo che, accogliendo l'invito della Società, hanno inviato belle e toccanti testimonianze legate ad aneddoti e ricordi personali. Una doverosa riconoscenza va rivolta alla cortese disponibilità delle famiglie Girardi, Peghini e Torgler, che hanno prestato il prezioso materiale appartenuto a don Refatti. Tale documentazione, rappresentata in buona parte da oltre duemila fotografie, raccolte e selezionate da Renzo Morizzo, costituisce il nerbo della splendida mostra fotografica curata ed egregiamente allestita, come sempre, da Aldo Voltolini e dal Circolo Fotografico "Gigi Cerbaro" di Borgo.

Un grazie particolare va esteso, infine, all'Amministrazione ed alla Biblioteca comunale di Borgo, nonché al rag. Bepi Biasion della CARITRO S.p.a. per il concreto appoggio dato all'iniziativa. In attesa... del terzo "Quaderno", Excelsior!

La Direzione della S.A.T.
Sezione di Borgo

INTRODUZIONE

Don Cesare Refatti, cui è dedicato questo 2° "Quaderno", appare come un personaggio ricco di fascino perché caratterizzato da quelle elevate qualità umane che lo resero, non solo sacerdote esemplare, ma anche moderno ed instancabile animatore della vita culturale e sociale del nostro paese. Le indubbie risorse sul piano artistico, di cui era dotato, gli consentirono di coltivare, peraltro con ottimi risultati, la passione per il teatro, per l'arte pittorica, per la fotografia che, al pari dell'attività escursionistica ed alpinistica, praticò con uno spirito da autentico pioniere.

Spirito libero ed indipendente, durante la dominazione asburgica non nascose i propri sentimenti politici, né l'appartenenza culturale all'Italia, e per essi, nel 1915, ebbe a soffrire anche sgradevoli conseguenze.

Pur essendo un "foresto", una volta lasciata la nativa Pergine, seppe inserirsi quasi naturalmente nella comunità viva di Borgo, che divenne assai presto la sua patria d'adozione e la sua definitiva dimora. Anche in questo si colgono significative affinità con Gigi Cerbaro (cui era stato riservata la precedente pubblicazione), nativo della Valle di Non, ma che, come don Refatti, finì con il considerarsi un "borghesano" al cento per cento.

Con naturale semplicità e candore, prerogative delle anime elette, don Cesare, se da un lato si rivelò incapace di qualsiasi pregiudizio, dall'altro, si dimostrò sempre entusiasta, aperto al mondo e agli altri, con uno slancio e una generosità che lo fecero amare da tutti: chierici e laici, senza steccati ideologici.

Il "Quaderno", attraverso episodi, testimonianze, documenti e fotografie, ha cercato di ricostruire gli aspetti più significativi di questo personaggio evidenziandone le qualità, gli interessi, ma soprattutto il ruolo davvero determinante che egli ricoprì, nel corso di quasi mezzo secolo, nella vita del paese. Pertanto, a cinquant'anni dalla sua scomparsa, si avverte il grande debito di riconoscenza che Borgo e la sua gente hanno contratto con don Refatti.

La presenza ancor oggi di un vivo interesse per il teatro, per la fotografia, per la montagna e per la pratica dell'alpinismo, la stessa esistenza di una fitta rete di associazioni ed iniziative mosse da uno spirito di volontariato sociale, che nobilitano e caratterizzano particolarmente il

nostro paese, non sarebbero certo possibili senza gli insegnamenti e senza l'esempio concreto di don Cesare.

Il libro intende ricordare semplicemente tali aspetti cercando di far risaltare quella grande "lezione di vita" che appare oggi non solo attuale, ma ancora più utile e necessaria, se viene posta in rapporto con la sfavillante giostra dei falsi valori, che ci voltegga ogni giorno davanti.

Gli autori

Capitolo I

La famiglia Refatti

Quando nacque Cesare Refatti, la sua famiglia risiedeva nel distretto perginese da almeno 14 generazioni. Già nel 1410, infatti, Salvatore fu Vincenzo Refatti, o Ruffat secondo l'antica espressione germanica, si trovava nella ricca gastaldia di Viarago, ora frazione di Pergine, per esercitare, a quanto sembra, l'attività di "perito" minero all'interno della comunità mochena di origine altotedesca, qui migrata, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, per lo sfruttamento dei giacimenti di argento e di piombo presenti nella valle del Fersina.

Il padre Giuseppe (1837-1915), titolare di una avviata bottega di ferramenta, il 7 ottobre 1863, si era unito in matrimonio con Anna Piva, anch'essa nativa di Pergine. Dalla loro unione nacquero ben otto figli, tre femmine e cinque maschi: Francesca Dorotea (1864-1865), Giuseppe Giovanni (1866), Maria Augusta (1867), Attilio Augusto (1869-1944), Cesare Camillo (1871-1948), Giuseppe Roberto (1873-1876), Silvio Eduino (1874-1961) ed Elvira Elisabetta (1877-1963).

Attilio e Silvio, i due figli maschi, dai cui matrimoni sono poi

derivati i maggiori rami parentali diretti, tutt'oggi esistenti (accanto a quello di Elvira Elisabetta maritata Tagliaferri), proseguirono la tradizione familiare nel campo commerciale dando vita, al pianterreno della casa paterna, sita in piazza delle Scuo-



La famiglia Refatti. Sono riconoscibili Attilio e Silvio Refatti (rispettivamente primo e ultimo della fila in alto) e Giuseppe Refatti, padre di don Cesare, seduto alla destra del sacerdote.

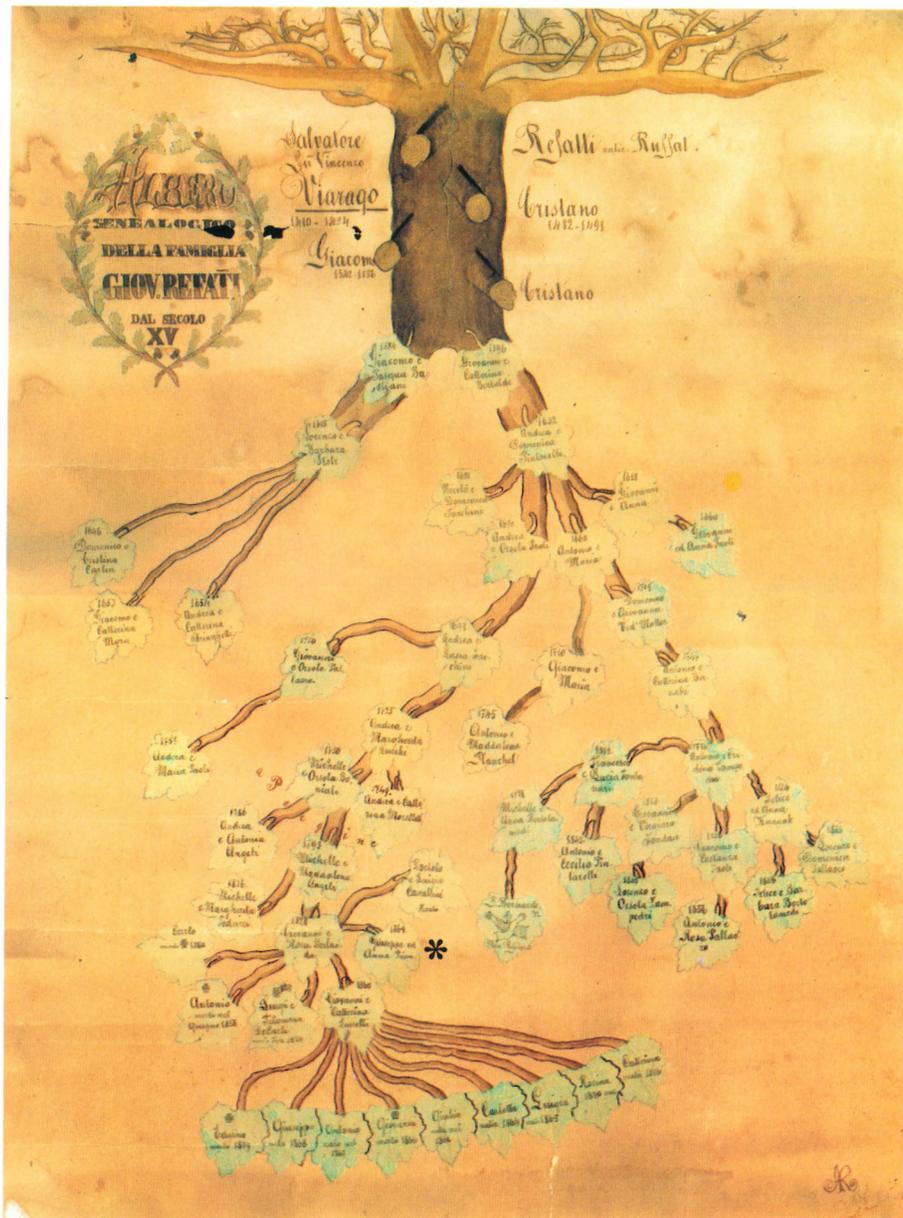
le, oggi dedicata all'irredentista Mario Garbari, a due prospere botteghe di ferramenta e di generi alimentari. Quest'ultima, tra l'altro, fu assai famosa per la particolare lavorazione dello stoccafisso.

La famiglia Refatti apparteneva quindi all'agiata borghesia perginese e, come molte altre di quel ceto sociale, nutriva sentimenti politici filo-italiani, condivisi peraltro anche da diversi esponenti dei gruppi intellettuali trentini di fine ottocento.

Fu curiosa, sotto questo punto di vista, la vicenda dei fratelli Attilio e Cesare che vennero a trovarsi su fronti diametralmente opposti. Il primo, all'età di quarantacinque anni, venne infatti richiamato nella compagnia dei Tiroler Standschützen (bersaglieri immatricolati tirolesi) per il servizio di guerra ed in questa veste operò, con il grado di capitano, sulle montagne di casa. Fu dapprima sulla Panarotta, che costituiva una formidabile postazione trincerata, dotata di potenti artiglierie, lungo il settore del fronte austriaco che si snodava dal Lagorai-Passo Manghen fino al Fravort e al Piz di Levico. Nel 1916, poi, Attilio Refatti comandò, sulle Vezzene, la Compagnia degli Standschützen di Borgo insieme ai tenenti Curzel di Caldonazzo e Benedetto Divina (borghigiano).

Cesare Refatti, dopo l'ordinazione sacerdotale e la successiva nomina a cooperatore a Borgo Valsugana, venne invece a manifestare sentimenti politici chiaramente irredentistici, del resto presenti anche in altri esponenti del clero trentino e valsuganotto. Appassionato di montagna, non mancava di testimoniare il suo amore per l'Italia ogni qualvolta raggiungeva una vetta su cui poneva simbolicamente il tricolore, come confermano le numerose fotografie da lui lasciateci. Dopo un periodo di vigile sorveglianza da parte dell'Imperial Regia gendarmeria, subì l'arresto e la prigionia. Augusto Tommasini, interprete e protocollista presso il Tribunale di Trento a partire dal 1914, nel suo libro di memorie ce ne dà testimonianza con queste parole: *“Egli, appassionato fotografo ed alpinista, era accusato di alto tradimento e di offese alla Maestà ... Apostolica, tuttavia le prove del delitto non erano tali da poterlo condannare.*

Infatti, non ricordo chi, consegnò alla gendarmeria di Borgo dei gusci d'uovo rinvenuti in montagna e scribacchiati a matita con delle trivialità a carico di Francesco Giuseppe. Poiché don Cesare Refatti era alpinista, non era escluso, per la gendarmeria, che egli, nelle sue gite,



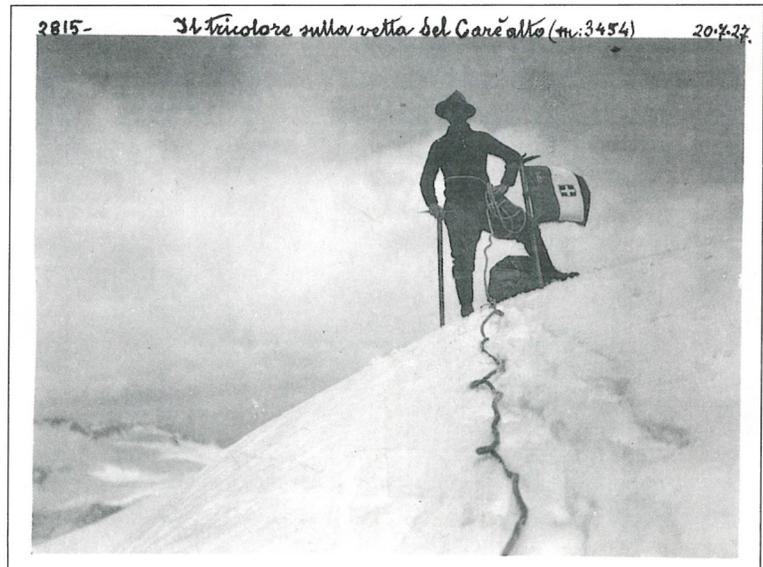
Albero genealogico della famiglia Refatti. Il ramo da cui discende don Cesare è contrassegnato da asterisco.



Lavis, giugno 1916. Un quarto dei componenti della Compagnia Standschützen di Borgo, comandata dal Capitano Attilio Refatti (seconda fila, al centro).

avesse gustato qualche uovo e poi, prima di gettarne il guscio, avesse su di esso apostrofato malamente “il Sovrano”. Don Refatti venne presto liberato dal carcere ma fu poi internato e fece tutto il calvario degli irredenti perseguitati”⁽¹⁾.

Qualche anno prima, del resto, come risulta in alcune testimonianze⁽²⁾, don Cesare aveva commesso il “gran rifiuto” di riconsacrare, per la seconda volta, la croce di Cima Dodici, dopo che era stata “profanata” da alcuni giovani bassanesi i quali l’avevano dipin-



Don Cesare pone il tricolore sulla vetta del Carè Alto.

ta con i colori della bandiera italiana. Come si può capire, ce n'era abbastanza per sospettare dei sentimenti di fedele suddito asburgico da parte di questo nostro sacerdote.

Al di là di questa temporanea collocazione su opposti fronti, dettata da eventi superiori, il legame affettivo fra i due fratelli Refatti si mantenne sempre saldo e profondo. Altrettanto intensi furono i rapporti che legarono don Cesare con gli altri componenti della sua grande famiglia, compresi i numerosi nipoti, con i quali si incontrava spesso e volentieri quando ritornava da Borgo, magari per accompagnarli per un bel bagno estivo nel lago di Caldonazzo.

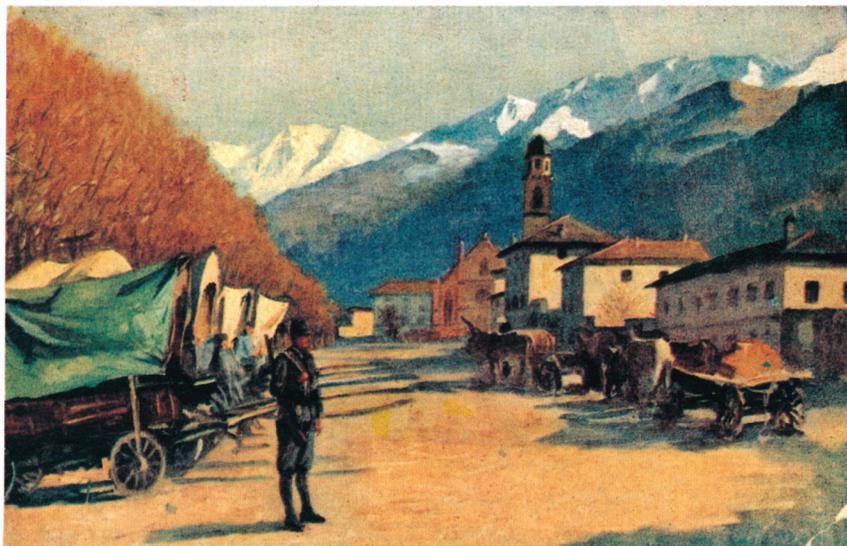
- (1) A. Tommasini: *“Ricordi del tribunale di guerra a Trento 1914-1918”*, Trento, Scotoni, 1929.
- (2) M. Rigoni Stern, nel suo racconto *“Sfida a Cima XIP”* (in *“Amore di confine”*, Einaudi, 1986), ricorda così l'episodio: *“don Malfatti, parroco di Vela di Trento era salito lassù con i Kaiserjager perché il vecchio arciprete di Borgo non era in condizioni di affrontare la salita e il cappellano don Refatti di sentimenti irredentisti si era dato malato”*.

Capitolo II
Don Cesare Refatti
Notizie biografiche

Cesare Camillo Refatti venne alla luce giovedì 3 agosto 1871, nello stesso anno in cui in Italia fu approvata la Legge della Guarentigie che regolava i rapporti fra lo Stato e la Santa Sede. Ma il 1871 fu, soprattutto, l'anno in cui Roma divenne capitale del Regno d'Italia; in questa coincidenza storica si può scrutare quasi un segno del destino in quanto veniva a realizzarsi l'ultimo atto del processo storico del nostro Risorgimento. A tali valori Cesare Refatti restò intimamente legato negli anni della sua formazione culturale quando abbracciò, con grande slancio e dedizione, gli ideali irredentistici.

A completamento di tale quadro di riferimento a livello regionale, va ricordato che nell'autunno dello stesso anno veniva costituita l'Associazione Nazionale Liberale Trentina alla quale aderirono esponenti di varia estrazione comunque tutti legati da forti sentimenti di italianità.

Non va poi dimenticato, a conferma della complessa collocazione del Trentino, in bilico fra l'italianità dei ceti borghesi ed intellettuali ed i sentimenti filo austriaci delle classi popolari o delle famiglie



Pergine, Markplatz 1917. Riproduzione da un'immagine di Karl M. Schuster.

aristocratiche, che nella primavera del 1871 Trento aveva accolto festosamente l'imperatore Francesco Giuseppe, per la prima volta in visita alla città.

Pergine, che oggi, per numero di abitanti, è il terzo centro urbano della Provincia, negli ultimi decenni dell'ottocento era già una borgata operosa, sede di industrie tessili ed anche fulcro di attività commerciali oltre che minerarie, peraltro presenti sin dal medioevo. A testimonianza di tali tradizioni nel settore estrattivo, la cittadina conserva ancor oggi una netta distinzione fra la "contrada taliana" (via Maier) e la "contrada todesca" (rione del Mercadel), nelle quali risiedevano le due diverse comunità etniche, assai gelose dei loro costumi e delle loro tradizioni.

Il giovane Refatti, ultimato il ciclo scolastico dell'obbligo secondo l'ordinamento dell'epoca, approdò a Trento ove frequentò, presso il Collegio Principesco Vescovile, il Liceo classico, al termine del quale, dopo aver manifestato interessi contrastanti sia verso il campo artistico che giuridico, maturò definitivamente la scelta della sua vita e si iscrisse al corso di studi teologici, all'interno del Seminario diocesano trentino.

Il 14 luglio 1895, all'età di 24 anni, venne ordinato sacerdote dal vescovo monsignor Eugenio Carlo Valussi, e, sette giorni più tardi, celebrò la sua prima Santa Messa nella borgata d'origine.



Borgo - Don Cesare, catechista, assieme agli alunni della quarta elementare ed al maestro Valentino Ianeselli.

Iniziò la sua esperienza pastorale a Cles, in qualità di cooperatore, per passare poi a Povo e, successivamente, nell'autunno del 1900, a Borgo dove restò ininterrottamente fino al 28 luglio 1915, giorno del suo arresto per quei motivi politici che ne decretarono

anche il successivo internamento, prima nel campo di Katzenau e poi nell'abbazia di Reichersberg, fino alla primavera del 1918.

Alla conclusione della guerra fu di nuovo nel nostro paese e riprese la vita di prima con rinnovata energia. Nel corso del 1922, fu trasferito a Rovereto e successivamente a Trento, presso il Collegio Vescovile, dove rimase alcuni anni.

Nel 1929 don Cesare tornò a Borgo per rimanervi, questa volta, definitivamente, alternando all'attività di catechista presso la scuola elementare, quella di assistente dei giovani e di animatore del locale Ricreatorio. In quest'ultima mansione, rivelò doti davvero eccezionali come regista-scenografo in allestimenti teatrali di successo e una grande capacità di attrarre i giovani del tempo, che seppe appassionare anche allo sport della montagna.

Questo fecondo lavoro, accompagnato, ovviamente, dalla naturale cura d'anime, nella quale mise in luce una rara disponibilità soprattutto nei confronti degli anziani e dei malati, fu rallentata solo dall'avanzare inesorabile degli anni. A Borgo dimorò al civico nr. 69 di corso Ausugum, all'epoca corso Vittorio Emanuele, proprio sopra l'attuale negozio di ferramenta. L'appartamento divenne ben presto non solo un laboratorio fotografico, completo di camera oscura, ma anche uno studio da pittore pieno di pennelli, tele, disegni e schizzi. Le tante fotografie appese alle pareti, gli innumerevoli pupazzi, le variopinte figurine di cartone che si muovevano animate dal calore della stufa domestica, rendevano quella casa un luogo magico e affascinante, in tutto simile all'atelier di un artista.

Come riferisce monsignor Armando Costa nelle sue preziose testimo-



Borgo - Corso Ausugum n. 69, dimora di don Cesare Refatti.



Oggi 1 settembre ad ore 14, ripetutamente munito dei S. Sacramenti e confortato dalla benedizione di S. A. il Principe Arcivescovo, spirava santamente il

M. R. Don Cesare Refatti

d'anni 77.

Il fratello Silvio, la sorella Elvira ved. Tagliaferri, il Clero di Borgo, le cognate, i nipoti e pronipoti, partecipano la dolorosa perdita a quanti lo conobbero e l'amarono.

Pregano cristiani suffragi.

Borgo - Pergine, 1 settembre 1948.

Per espresso desiderio del defunto, la salma sarà tumulata a Borgo nella tomba dei Sacerdoti sabato 4 corr. ad ore 9.

Tip. A. Rossetti - Bergamo

Sarà quale partecipazione diretta.

nianze, “Alla vigilia d’Ognissanti del 1947, stava recandosi in bicicletta dal Borgo a Pergine, appunto per trascorrere con i familiari la mesta ricorrenza, quando, all’altezza di Levico, fu urtato da un camion. Sebbene ferito leggermente, per i suoi 76 anni, il colpo fu fatale. Non si riebbe più del tutto. Si trascinò ancora tra i suoi ammalati. Sofferente, si andava consumando e si sentiva, più che mai, partecipe ai dolori degli altri. Fino all’estremo delle forze, continuò il suo ministero, conquistando ai Sacramenti anche anime difficili, con grande tatto e carità”⁽³⁾.

L’incidente di Levico concorse senz’altro ad accelerare la scomparsa del nostro sacerdote, ma non ne fu la sola causa. Un male incurabile, infatti, minò irrimediabilmente la sua eccezionale fibra fisica decretandone la morte che avvenne il primo di settembre del 1948. Per sua espressa volontà fu sepolto nel cimitero di Borgo Valsugana anziché in quello di Pergine, a conferma del profondo legame che si era instaurato con il nostro paese che egli sentiva, dopo tanti anni, intimamente suo.

Del resto, l’affetto dei borghesani verso questo straordinario per

sonaggio fu manifestato in maniera spontanea ed intensa in occasione delle esequie che si svolsero in una cornice di folla davvero imponente. Praticamente tutti sfilarono in commosso omaggio davanti alla salma, che era stata esposta solennemente nella chie-



1039

Stanzetta mia a Borgo

17-21

sa di Sant'Anna. Ai funerali partecipò anche l'onorevole Alcide Degasperì, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, che volle così testimoniare il suo profondo sentimento di affetto e di amicizia che lo aveva legato da tanti anni a don Cesare.

La celebrazione dell'ufficio funebre e la commemorazione ufficiale furono tenute da monsignor Vigilio Grandi che ne rievocò la figura sottolineando le doti sacerdotali che lo avevano sempre contraddistinto. Come ci ricorda ancora monsignor Armando Costa, nel

*Se è possibile, desidero che la mia salma sia
 tumolata presso le ossa dei miei genitori e fratelli
 e non mi sarà discono se vicino a me, nella bara
 sia pure la piccola che essente mi guidi alla notte,
 per ammirare "la gloria di Colui che tutto muore":
 Questo stesso ideale porti su in alto l'anima al cielo e
 il corpo alla gloriosa risurrezione, che può Dio voglia
 concedermi con gli eletti, per i meriti di G. Cr. e l'inter-
 cessione di Maria S.S. "Con Dio!"*

Don Cesare: testamento olografo

momento della tumulazione, “prese la parola un nipote dell’estinto, il sig. Pio Peghini per dare alla salma l’addio dei congiunti e per ringraziare la popolazione dell’affettuoso tributo di omaggio reso allo scomparso”⁽⁴⁾.

Non va dimenticato che, nel pieno rispetto delle sue ultime volontà, nella bara fu posta la sua fidata piccozza a ricordo della sua lunga ed incessante attività alpinistica. Dalla tomba dei sacerdoti nella cappella del primo cimitero di Borgo in cui riposa, egli volge forse ancora lo sguardo verso quella cima Dodici meta di oltre cento escursioni, che aveva così profondamente amato.

Il ricordo di don Cesare, nei cinquant’anni trascorsi dalla sua scomparsa, è stato sempre tenuto vivo dai borghesani attraverso innumerevoli omaggi ed iniziative, soprattutto a cura dei numerosi amici alpinisti e degli appartenenti alla comunità satina.

(3-4) Costa A.: “Ausugum, Note per una storia del Borgo della Valsugana”, vol. III, Cassa Rurale Olle, Trento, 1995.

Capitolo III

La vita religiosa

Negli anni in cui frequentava il liceo cittadino, Cesare Refatti non aveva ancora maturato la scelta religiosa alla quale invece si indirizzò molto più tardi, sia pure con piena convinzione, attraverso gli studi teologici. Su tale periodo, per la verità, non sono state trovate notizie ed informazioni dettagliate, in grado di consentire una più precisa ed articolata ricostruzione dell'età giovanile.

Contrariamente a quello che si potrebbe immaginare, il futuro sacerdote aveva manifestato un carattere a dir poco esuberante ed una vitalità davvero fuori dal comune. Nulla poteva far pensare allora ad una prepotente vocazione, anche perché sembravano prevalere in lui interessi di altro genere, tanto che, al termine del periodo liceale, si era iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Innsbruck. Non va neppure trascurato il fatto che era stato a lungo affascinato dall'idea di frequentare studi nel campo dell'arte. Svaghi ed esperienze anche "pirotecniche" caratterizzavano quella verde età. Ce ne dà piena conferma don Giuseppe Maurina nel suo divertente "*Madrigale pedantesco*", scritto il 21 luglio del 1895 e dedicato a don Cesare in occasione della sua prima S. Messa.

Orbene! ... Un giorno ebbi a restar di sasso.

Uno studente d' a ... d' artiglieria

sparando con il solito fracasso

una sua furibonda batteria

(e qui lasciate ch'io ripeta "ohibò')

la man gentile vi lasciò.

Tamen, rigonfio di consolazione,

Riseppi poscia, (e ancora me ne vanto)

Che il poveretto per combinazione

In quel momento non portava il guanto

Savio com'era, allor mi confortai

E al gran disastro non pensai più mai.

*Ma finalmente ecco che un dì d'Autunno
Vedo con gioia il nobile Artigliere
Girne ad Innsbruck ed ivi farsi alunno
Dell'Alma Temi. Il giovine Messere
Più non correva pericoli tanti
Pei biondi suoi baffetti e pei i guanti.*

*Ma che ? ... per nuovo inaspettato evento
Ecco la bocca stupefatta in arco ...
Non più petardi e bombe di spavento
Non più di chiose avvocatESCO incarco.
Ma calici, Messali e così via
Son divenuti la sua mercanzia*

*Transeat anche questa ... Così almeno
Son svaniti i pericoli del campo,
Che poco importa una medaglia al seno
E riportarne fracassato il fianco:
E poi (a dirla qui tra noi e noi)
Un buon pretin val più che mille eroi.*

*E' ben vero che sono ancora un matto
Ma questo lungo lungo abito nero
Pare che un po' più serio m'abbia fatto:
E così anch'io d'indovinarla spero
Col dir che chi le veci fa di Cristo
Val più d'un Uffiziale d'Ariovisto.*

*Dunque, Cesare mio, lascia che un matto
Stampi un bacion su quella eroica mano
E gridi "Evviva ". E tu per questo matto
Prega e per tutti il Nume almo sovrano.
Pensa che un Beppe Giusti: "A conti fatti,
dice ... beati e poi beati i ... matti ".*



H
DON CESARE REFATTI
 nel giorno della sua
PRIMA SANTA MESSA
 pagina di affetto e d'esultanza.

Amatissimo fratello,

Simile alla stella mattutina, che brilla fra le nebbie, simile al sole che rifulge di mezzo ai tenui vapori, appari in questo giorno, o Fratello, cinto la candida stola, nel Santuario.

Il voto di tanti anni, aspirato con desiderio inquieto, è compiuto e fidente in Colui che a sè ti volle, fra le preci che per Te s'alzano dal cuore intenerito dei tuoi cari, ascendi l'Altare per offrire a Dio il sublime Sacrificio, mistico anello fra i figli e il Padre, la creatura ed il Creatore. S'allietino di un sorriso le tue labbra nel giorno che ne concessa il Signore e al gaudio del Padre tuo, della Madre tua, di tutti i tuoi, risponda il gaudio tuo, loro onore, loro compiacenza e speranza.

Oh! salva, figlio e ministro del Signore, salva, Fratello, angelo eletto, al mondo luce! Grande, immenso è l'onore a cui ti elevò l'Eterno: difficile il ministero al quale ti assumse, ma ti conforta: Ei sarà teo. E tu ristorato del mistico Pane correrai animoso al tua via, conforto al misero, lume al cieco, sostegno e vigore al debole, scelerio all'innocente e flagello a coloro che tentassero disperdere il gregge affidatoti dal celeste Pastore.

E nella tua via ti seguiranno i nostri cuori e le nostre preci, che a Te invocheranno forza e coraggio: Fu a noi benedici

Pergine, 21 Luglio 1895.
 I tuoi fratelli.

I fratelli salutano don Cesare in occasione della sua prima Santa Messa.: Pergine, 21 luglio 1895.

L'esplosione del mortaretto, a cui si riferisce tanto spiritosamente don Maurina, costò al giovane Refatti una menomazione alla mano, sia pur lieve, ma di carattere permanente, tanto che fu costretto, prima dell'ordinazione sacerdotale, a richiedere all'autorità ecclesiastica una particolare deroga, date le rigide prescrizioni che allora regolavano l'ammissione al clero.

Conclusi gli studi teologici, visse l'evento ovviamente più importante, sotto questo aspetto: l'ordinazione sacerdotale, che ricevette solennemente a Trento nell'estate del 1895, e precisamente il 14 luglio, da Mons. Eugenio Carlo Valussi che, tra i suoi meriti, ebbe quello di farsi interprete in modo davvero efficace, tra '800 e '900, del nuovo impegno sociale della Chiesa, non solo attraverso concrete iniziative, ma anche preparando ed incoraggiando i giovani sacerdoti a questo nuovo compito.

Sette giorni più tardi, in quel di Pergine, il novello sacerdote don Cesare Refatti celebrò la sua prima Messa e fu oggetto di solenni festeggiamenti tenuti presso il locale Ricreatorio festivo in un gioioso tripudio di mortaretti, concerti con orchestra e cori, lotteria, discorsi e quadri. Il novello sacerdote fu particolarmente salutato dai familiari, dai parenti e dai numerosi amici con odi scherzose, madrigali ed attestazioni di vario tipo, ma tutte ispirate al clima di quel festoso evento.

Il 10 agosto dello stesso anno prese servizio in qualità di cooperatore presso la parrocchia decanale di Cles, dove rimase fino al 6 agosto del 1898, quando venne a ricoprire un analogo incarico presso la parrocchia di Povo.

Il 22 settembre del 1900, don Cesare giunse finalmente a Borgo per esercitare le medesime mansioni, accanto agli altri operatori del tempo: don Evaristo Fait, don Aloisio Rosi e don G. Battista Dalvaj. Si instaurò subito un ottimo rapporto con l'arciprete don Luigi Schmid, che lo prese a ben volere per le sue indubbie doti umane e per la marcata capacità di attirare i giovani. Il decano, originario di Calceranica, che aveva preso ufficiale possesso della Parrocchia Arcipretale di Borgo il 13 marzo 1892, alla morte del suo predecessore don Germano Zaniboni, vi restò fino al momento della scomparsa, avvenuta il giorno 8 maggio 1921.

Don Refatti rimase in servizio nel nostro paese come primo cooperatore fino al 1922, con la sola interruzione dovuta, prima all'arresto, e



Don Cesare mentre concelebra la Santa Messa nella chiesa arcipretale di Borgo.

poi all'internamento nel campo di Katzenau, ove, peraltro, continuò il suo ufficio religioso nelle difficili condizioni facilmente immaginabili.

Durante questo lungo periodo, esplicò un intenso lavoro di animazione e di

organizzazione del Ricreatorio maschile che venne inaugurato ufficialmente il 22 settembre del 1901. Per quella solenne occasione, il giovane Giuseppe Zotti, non ancora ventenne, e destinato a conquistare meritata fama negli ambienti artistici viennesi, realizzò un pregevole busto di Papa Leone XIII.

Negli stessi anni il nostro sacerdote assecondò la sua innata passione per la montagna e per la fotografia con innumerevoli escursioni, sia sui monti di casa sia sulle vette dolomitiche, avviando alla disciplina alpinistica generazioni di ragazzi e ragazze che immortalava poi nelle foto che egli stesso provvedeva poi a stampare e catalogare con meticolosa cura.

Dopo la prigionia, nella primavera del 1918, fece ritorno a Pergine e al termine del conflitto fu nuovamente a Borgo sia pur per un breve periodo. Il 20 luglio 1920, nella ricorrenza del 25° di sacerdozio, la comunità del Borgo festeggiò solennemente don Cesare. Nell'occasione gli venne consegnato un artistico diploma, realizzato dal giovane pittore Guido Polo, sul quale leggiamo queste belle e genuine espressioni di gratitudine: *“A don Cesare Refatti, la cui vita fu mai sempre benefica per zelo apostolico e instancabile operosità. Nella patria e nell'esilio consolatore, amico, fratello di schiere di anime. Borgo di Valsugana, da vent'anni cuore del suo cuore, lieta - commossa - riconoscente, inneggia alle Sue Nozze d'Argento sacerdotali con plausi - preci e voti”*. A partire dal settembre del 1922 venne

trasferito a Rovereto, presso il Convitto municipale con l'incarico di assistente degli studenti. In seguito fu chiamato a prestare la sua opera nel Collegio vescovile in qualità di segretario. Nonostante la lontananza, i legami con il nostro paese non si allentarono per niente, anzi, si rafforzarono ulteriormente, anche perché ogni occasione era buona per frequenti visite ad amici e conoscenti o per brevi soggiorni presso famiglie ospitali.

Quell'ultimo incarico, di tipo squisitamente amministrativo-burocratico, mal si conciliava con il suo carattere esuberante ed incline ad attività di tutt'altra natura, tanto che la nostalgia per l'amato Borgo lo spinse a chiedere di tornare nel nostro paese nel 1929, per rimanervi sino alla morte, come "beneficiario", ossia con una piccola rendita da antichi lasciti amministrati dalla Parrocchia. La condizione di "beneficiario" gli imponeva l'obbligo della Messa seconda domenicale e della confessione il sabato e le vigilie delle feste comandate. Egli però vi aggiunse spontaneamente un'intensa attività nel Ricreatorio di cui fu nominato Direttore. In esso prestò la sua opera anche quando, con l'avvento dell'Azione Cattolica, la cura della gioventù passò completamente nelle mani dei cooperatori (detti "Cappellani").

Il 10 agosto del 1935, don Cesare, in occasione dei quarant'anni di sacerdozio, celebrò la Santa Messa nella chiesetta di San Lorenzo al monte dove, peraltro, ogni anno era solito recarsi ad officiare il servizio religioso per i numerosi borghesani che salivano fino all'eremo in devoto pellegrinaggio. Tra i convenuti di quell'anno figurava anche l'onorevole Alcide Degasperì, che volle ricordare l'avvenimento annotando sul libro dei gitanti queste belle parole: *"Nel quarantesimo anniversario del suo sacerdozio, don Cesare Refatti, ministro di Dio, nella gioia dei suoi monti celebrò la Messa cantata da un drappello di devoti, arrivati quassù per onorare San Lorenzo, sfidando la pioggia, e ringraziando per essa"*.

Nel 1945, in occasione della festa di S. Prospero, don Cesare fu oggetto di solenni festeggiamenti, a ricordo del Giubileo sacerdotale, da parte dell'intera comunità di Borgo, che volle tributargli un convinto omaggio per l'importante traguardo raggiunto.

Dopo una vita spesa al servizio degli altri, con particolare dedizione agli infermi e agli anziani, cui non aveva fatto mai mancare la sua ricercata assistenza spirituale, chiuse la sua esistenza terrena il 1°



Borgo, 21 luglio 1920.

Diploma d'onore, opera del pittore Guido Polo, per il XXV di sacerdozio di don Cesare.

10-Agosto 5^o LORENZO 1935

Nel quarantesimo anniversario del suo sacerdozio Don Cesare Refatti, ministro di Dio nella gioia dei suoi monti, celebrò la Messa, cantata da un drappello di devoti, arrivati quassù per onorare S. Lorenzo, sfidando la pioggia e ringraziando per essa.

Cesare Refatti

Alcide Gasperi

Giotto Giovanni Sacerdote di Orca
Sachrestano

Colonia di San Giorgio

Eremo di San Lorenzo, 10 agosto 1935; Alcide Gasperi ricorda il XL di sacerdozio di don Cesare

settembre del 1948. Il funerale mostrò la riconoscenza e la stima che per lui nutrivano tutti i borghesani.

Ad un'analisi superficiale la molteplicità di interessi e l'indubbio estro artistico di don Cesare potrebbe far considerare di secondo piano il suo impegno religioso. Del resto, nella memoria di coloro che l'hanno conosciuto e frequentato, don Cesare emerge come valente alpinista, abile sciatore, meticoloso fotografo, disegnatore e grande regista teatrale più che come sacerdote in senso stretto. Non va dimenticato, infatti, che la funzio-

1895 - 1945

Nel giubileo sacerdotale
Don CESARE REFATTI
ricorda ai suoi cari
agli amici, ai conoscenti
il suo
50.mo anno di Sacerdozio
e invoca su tutti
da Dio
le più elette benedizioni.

PERGINE
1895 - 21 LUGLIO - 1945



Don CESARE REFATTI

NATO A PERGINE IL 4 AGOSTO 1871

MORTO A BORGIO IL 1 SETTEMBRE 1948

Sacerdote umile e generoso, amò Iddio nelle Sue creature e nella bellezza della montagna, si prodigò nell'educazione della gioventù e nel conforto agli ammalati e ai sofferenti. Lascia di se caro e venerato ricordo.

ne di cooperatore e, successivamente, di beneficiario, gli consentiva ampia libertà d'iniziativa e gli metteva a disposizione il tempo necessario per promuovere molteplici attività sia presso il Ricreatorio, di cui era il vulcanico promotore, sia nella Borgata. In realtà, egli fu un prete "*ante tempus*", come ci ricorda don Geremia Angeli, ed interpretò il ruolo sacerdotale in una maniera moderna, con largo anticipo sulla sua epoca. Il carattere, all'apparenza brusco, lo portava a rifiutare qualsiasi tipo di formalismo e di convenzione. Egli si è considerato sempre, nel senso più pieno dell'espressione, un prete al servizio degli altri: di tutti, ma

specialmente dei giovani, per i quali, negli anni d'inizio secolo e in quelli ancora più difficili del primo dopoguerra, divenne un'autentica guida spirituale ed un sicuro punto di riferimento. Tali atteggiamenti, piuttosto anticonformisti, crearono talvolta incomprensioni con i confratelli più tradizionalisti e suscitavano critiche o riserve nelle persone più bigotte.

Non nutriva pregiudizi di alcun genere, ed evidenziò ancor più tale sentimento, alla conclusione del conflitto, nella pietosa e benemerita opera di recupero e di sepoltura dei soldati di ambo i fronti che erano caduti sull'Ortigara e sulle altre vette dell'altipiano. Si prestò per l'identificazione delle salme e per quella più penosa e difficile di fornire informazioni alle famiglie dei caduti. Anche così mostrò di essere un autentico uomo di pace, un vero sacerdote.

Capitolo IV

L'esperienza de "Il giovane Trentino"

L'interesse per i problemi e per le questioni sociali determinò un'apertura dei cattolici verso nuovi aspetti della realtà del tempo e si concretizzò anche attraverso la nascita di associazioni di ispirazione democratica e cristiana volte a promuovere, in tutte le valli, attività in favore dei giovani soprattutto nel campo della cultura e dello sport. In tale contesto videro la luce numerose società tese anche a contrastare analoghe iniziative portate avanti dai circoli pangermanisti già operanti nelle varie regioni dell'Impero.

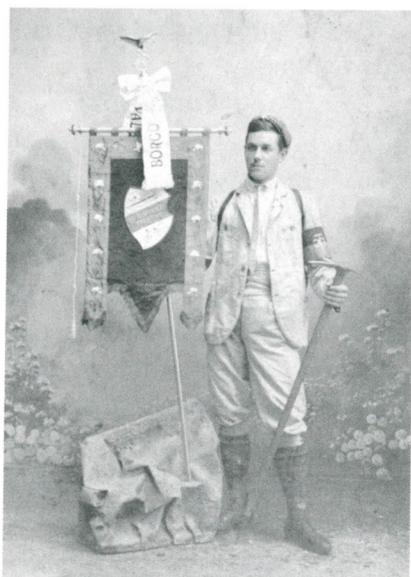
Anche se formalmente venne fondata il 22 agosto 1903, già al Congresso dei Cattolici trentini del 1901, ampiamente dedicato alle varie questioni di ordine sociale, al grido entusiastico di "cristianizziamo lo sport", si decise di dar vita alla società sportiva il "Giovane Trentino", con un programma di attività analogo a quello che, nel Regno, veniva proposto dalla "Giovane Montagna". L'articolo due dello statuto illustrava efficacemente gli scopi della Società che, nel pieno rispetto dei valori cristiani, intendeva "promuovere e sviluppare la educazione fisica e lo sport fra i suoi membri col favorire l'alpinismo, il ciclismo, il turismo, le passeggiate, la ginnastica e i giuochi all'aria aperta, in generale tutti quelli esercizi che aiutano a raggiungere in pratica il suo motto che è "*mens sana in corpore sano*". La denominazione, prescelta con tanto entusiasmo, dimostrava chiaramente che il programma comprendeva anche la difesa della nazionalità.

L'organizzazione della nuova associazione, che prevedeva la nomina di un Presidente, di un suo vice, di un segretario e di un cas-



Distintivo ufficiale de Il Giovane Trentino appartenuto a Giuseppe Apolloni senior di Borgo (in metallo smaltato).

nell'estate del 1909 e prontamente sostituito, nel mese di settembre, dai soci Oreste Cadonna e Vittorio Andreaus. Il nuovo quaderno rimase a svolgere la sua funzione sino all'agosto 1910 e poi ... improvvisamente sparì con grande sconcerto e rammarico, non solo dei soci del Giovane Trentino, ma di tutti gli appassionati escursionisti locali. (...) Il libro, sequestrato dalla Imperial regia gendarmeria di confine, a causa di un'iscrizione apposta a pagina 15 dal maestro Camillo Osti di Scurelle e ritenuta compromettente ed ingiuriosa per l'Impero, finì probabilmente nell'archivio del locale Giudizio Distrettuale, dopo essere servito a contestare al reo il misfatto che all'Osti costerà, oltre al richiamo disciplinare, il regime di sorvegliato politico. Alla vigilia della dichiarazione di guerra, assieme ad ogni altra documentazione aveva preso la via di Innsbruck" ⁽⁵⁾.



L'alfiere del Giovane Trentino, gruppo di Borgo, Vittorio Andreaus, nei primi anni del secolo.

L'escursionismo rappresentava senz'altro una delle principali attività de "Il Giovane Trentino".

Infatti, in occasione della gita-raduno sul Fravort del 21-22 agosto del 1909 cui aderirono gitanti provenienti da Pergine, Roncegno, dalla valle del Fersina, Trento, Gardolo e Rovereto, parteciparono anche alcune squadre del gruppo di Borgo che salirono alla vetta inalberando orgogliosamente il vessillo della loro Sezione. Il numero dei convenuti fu davvero impressionante come si legge nella "Strenna" de Il Giovane Trentino, pubblicata nel 1911. *"Quanti saranno quassù sul Fravort? Saranno novecento? Saranno mille? Milleduecento? - Ma chi lo sa! E' un numero incalcolabile. E mentre stiamo a riguardare, la folla si accalca in ogni istante: i fianchi del monte si presentano ai nostri sguardi come un grande formicaio umano".* Tutti i numerosi partecipanti assisterono alla S. Messa che fu

celebrata sotto un grande temporale ed in una cornice resa irreali dalla fitta nebbia.

In quell'occasione fu notata l'assenza di don Cesare. Egli, infatti, per un malanno, era stato costretto a salire a dorso di mulo soltanto fino a Serot, dove fu fatto oggetto di cordialissimi festeggiamenti insieme al parroco di Roncegno, che gli aveva tenuto compagnia.

Gli scopi turistici, cui si riferiva lo statuto, furono ben perseguiti anche attraverso una lodevole opera di promozione dell'amore per la natura, con particolare riferimento alla valle di Sella, che portò alla realizzazione di artistiche cartoline raffiguranti, accanto alle vette ed alle località più interessanti, lo stemma del Giovane Trentino immerso in artistiche cornici floreali o affiancato da parole o da frasi di benvenuto. *“Quei paesaggi così ben delineati, così nitidi da mostrare una perfezione artistica in ogni contorno, non paiono delle semplici vedute fotografiche, paiono opera di un pittore”*.



Alcune artistiche cartoline realizzate nei primi anni del secolo da "Il Giovane Trentino" di Borgo.

Queste lusinghiere parole apparvero il 25 settembre 1909 sul “Il Trentino”, che non mancò di elogiare l’opera del nostro don Cesare e della sua benemerita associazione.

Il vessillo del gruppo di Borgo, realizzato in seta con raffinata cura e maestria, fu benedetto il 5 settembre 1909 in occasione di una solenne cerimonia tenutasi alla Montagnola di Sella, alla quale aveva partecipato anche la Sezione di Pergine presieduta da Silvio Refatti, fratello di don Cesare. Ancor oggi si possono ammirare i due nastri, di differenti colori, che adornavano il labaro e sui quali il nostro prete alpinista aveva meticolosamente annotato, con matita indelebile, le innumerevoli escursioni con le date ed i luoghi, effettuate non solo negli anni del Giovane Trentino, ma anche in quelli successivi al 1920, anno di fondazione della Sezione S.A.T. di Borgo.

Questi preziosi cimeli sono stati conservati insieme alla piccola bandiera tricolore, peraltro consunta dall’uso e soprattutto dagli anni, che don Cesare issava ogni qualvolta giungeva in vetta e che i compagni di gita dovevano portare a turno (... e guai a dimenticarsene!) per farla apparire nelle immancabili fotografie a ricordo dell’escursione. Tale fatto testimonia anche quel sentimento di irredentismo che “Il Giovane Trentino” venne a rappresentare negli anni del primo ‘900 costituendo altresì un’esperienza davvero speciale e dal sapore indubbiamente pionieristico. Non si può dimenticare, infatti, il celebre ritornello dell’*Inno del Giovane Trentino* che i soci erano soliti intonare a squarciagola dall’alto delle cime conquistate:

*Fratelli, sorgiamo! Vittoria ci arrida
Nel dì che bisogno di ardire si avrà:
la bella bandiera la patria ci affida,
giuriamo che pura con noi resterà!*

Non riusciamo ad immaginarci don Cesare che canta con tanta enfasi, anche perché, da quel che risulta, era poco intonato e dotato di una voce un po’ flebile, quasi cavernosa; anche se amava le canzoni popolari, preferiva ascoltare, piuttosto che esibirsi direttamente. Di una cosa comunque siamo certi: amava profondamente quella bandiera del “Giovane Trentino” che poi passò come un prezioso testimone all’a-

mico carissimo Vittorio Andraeus.

Occorre precisare, però, che tanto fervore irredentistico si stemperò alquanto nel corso del primo dopoguerra e si dissolse quasi del tutto, poi, negli anni della trionfante retorica nazionalista prodotta dal regime fascista. All'idealismo patriottico di don Refatti, così pervaso di laicismo, avevano dunque contribuito, in modo tanto decisivo, sia la formazione scolastica e le letture risalenti agli anni giovanili, sia il generale clima culturale diffuso nell'Italia di fine ottocento. Del resto, anche lo stesso Dante Alighieri, che troviamo effigiato sulla copertina della famosa "Strenna" de *Il Giovane Trentino* del 1911, appariva come un simbolo di unità culturale, prima ancora che politica, al pari del celebre monumento eretto a Trento, circa un secolo fa, al padre della lingua italiana.

(5) AA.VV.: "SAT Borgo, 75 anni e più", Trento, SAT - Sezione di Borgo, 1997. (L'iscrizione incriminata era la seguente: "Per le dolenti anime trentine da questa cima dove il vento freme di sospiri e di speranze saluto l'Italia Madre. 3 luglio 1910").



La gloriosa bandiera di don Cesare Refatti; legata all'alpenstock è comparsa in decine e decine di fotografie scattate sulle innumerevoli vette conquistate dal nostro prete alpinista. E' stata conservata per oltre cinquant'anni dai parenti perginesi che l'hanno messa gentilmente a disposizione degli autori e della Sezione S.A.T. di Borgo per la mostra fotografica e documentaria che fa da degna cornice a questa pubblicazione.

Alcune delle gite del Giovane Trentino annotate da don Cesare sulle coccarde che adornavano il labaro del Gruppo di Borgo.



Capitolo V

La landa dei gatti: Katzenau

La scelta di neutralità fatta dall'Italia nel 1914 provocò inevitabilmente un forte risentimento nell'Austria, che impresse nel Trentino un deciso giro di vite nei confronti di tutti coloro che avevano in qualche modo manifestato sentimenti di simpatia verso l'Italia. In quel clima politico bastava assai poco per essere arrestati: *“una maestra, ad esempio, lo fu perché il capo della gendarmeria notò che sulla cattedra dell'insegnante vi era una copia del libro “Le mie prigionie” del Pellico”* ⁽⁶⁾.

Non sorprende quindi che anche don Cesare Refatti, al pari di altri sacerdoti trentini, uomini di cultura, liberi professionisti, ecc. fosse nel mirino delle Autorità di polizia dell'Impero. Non fu difficile individuare questi soggetti tra gli appartenenti alla Società “Dante Alighieri”, alla “Lega Nazionale” o alla “Società Alpinisti Trentini”. Gli iscritti a tali associazioni erano considerati “P.U.” (Politisch Unzuverlässig ovvero Unzuverlässlich), cioè sudditi politicamente sospetti. Già arrestato e poi rilasciato per il famoso episodio dei “gusci d'uovo”, subì un nuovo arresto il 28 luglio del 1915. Come riferisce don Armando Costa: *“due gendarmi a cavallo, lo prelevavano dalla canonica e lo conducevano a piedi, ammanettato, al comando tedesco. Trasferito a Pergine, gli veniva concesso un'ora per salutare il padre*



Katzenau: veduta generale

ottantenne. Dal Buonconsiglio, a Trento, (30 luglio - 22 agosto), con molti altri internati a causa di sospetti sentimenti di italianità, veniva avviato a Katzenau (24 agosto). Il governo austriaco temeva che la sua perfetta conoscenza di ogni sentiero montano, lo potesse trasfor-

mare addirittura in una spia".⁽⁷⁾

Dopo neppure tre mesi dal suo arrivo nel lager, venne raggiunto dalla triste notizia della morte del padre Giuseppe, che si era spento a Pergine il giorno 11 novembre dello stesso anno.

Katzenau, letteralmente "landa dei gatti", è una località situata vicino a Linz, nell'Austria Superiore, sulla riva destra del Danubio. Qui era stato costruito verso la fine del 1914 un accampamento destinato ai prigionieri russi; nella primavera dell'anno successivo erano state realizzate circa 50 baracche in legno allo scopo di ospitare le persone sospette di attività politica antigovernativa.

In tale campo, come annota G. Chini, "*vennero mandati quanti emergevano per intelligenza o patriottismo: deputati, podestà, capi comune, medici, preti, frati, avvocati, farmacisti, impiegati politici e comunali, privati, funzionari della Magistratura, maestri, professori e con essi contadini, artigiani, commercianti, operai, donne di tutte le classi sociali*"⁽⁸⁾.

Gli internati provenienti dal Trentino furono complessivamente 1754, ma il campo, prima della sua definitiva chiusura nel luglio del 1917, venne ad ospitare contemporaneamente fino a 3500 persone. Tra di esse si trovavano anche i "regnicoli", cioè cittadini italiani, e, più tardi, anche rumeni.. Nel corso del 1915 furono condotti a Katzenau anche 32 sacerdoti trentini; verso la fine di quello stesso anno circa una ventina di loro da internati divennero confinati e pertanto furono trasferiti nel convento dei Canonici Regolari di Sant'Agostino a Reichersberg presso Scharding, cittadina dell'Austria superiore, posta sulla riva destra dell'Inn. Lo stesso Principe Vescovo di Trento Celestino Endrici (che resse la Diocesi dal 1904 al 1940), conobbe l'onta dell'arresto e dell'esilio presso il convento dei Cistercensi di Heiligenkreutz, presso Vienna. Don Giuseppe Maurina, amico nelle scorribande giovanili del nostro don Cesare, e suo predecessore a Borgo in qualità di cooperatore, conobbe invece il carcere duro nella fortezza di Theresienstadt in Boemia. Da tali riferimenti si può quindi facilmente comprendere come al clero trentino non siano state risparmiate mortificazioni e sofferenze. Di ciò si fece interprete il vescovo Endrici nella lettera a sua S. S. Benedetto XV del 28 dicembre 1915. "*La condizione morale di questi poveri sacerdoti era delle più umilianti e indecorose. Il trovarsi sotto sorveglianza armata, a contatto di*



Don Cesare nella divisa di P.U. (Politisch Unzuverlässig)

ogni sorta di gente, era per loro una condizione penosissima. Io conosco personalmente questi sacerdoti e posso garantire che oltre due terzi di essi sono anche politicamente irreprensibili; tra essi anzi parecchi sono esemplari sotto ogni riguardo. Bastò una denuncia fatta da mano ignota, un sospetto”⁽⁹⁾. Katzenau era una delle tante “città di legno” o “città baracche”, al pari di Mitterndorf a. d. Fischa, a sud di Vienna, Pottendorf sempre nell’Austria Inferiore, Braunau am Inn, nell’Austria Superiore al confine con la Baviera, Mistelbach, nella Bassa Austria, e Wagna, nella Stiria.



Katzenau: l'interno di una baracca

Ognuno di questi campi era organizzato secondo rigidi regolamenti interni ed era delimitato da un doppio filo spinato. Nel caso di Katzenau, la vita nei primi tempi fu particolarmente difficile; solo dopo alcuni mesi, anche grazie allo spirito di iniziativa degli internati e a qualche limitata concessione da parte dell’Autorità di sorveglianza, la situazione migliorò. Il “barone” Gustav Reicher svolgeva funzioni di direttore del campo con estrema severità e durezza, coadiuvato dai cosiddetti profossi (dal tedesco profos) che erano le guardie addette alla sorveglianza dei reclusi. Con il susseguirsi degli arrivi, il campo venne ad assumere le dimensioni di una vera e propria città, attraverso la continua realizzazione di nuove baracche che, oltre ad accogliere in condizioni spartane gli internati, offrivano spazio per i servizi e le attività comuni.

Il desiderio di realizzare qualcosa che si avvicinasse alle condizioni di vita civile, favorì la nascita di negozi, botteghe di artigianato e persino luoghi di svago e di ritrovo, come il cosiddetto “caffè Joris” aperto dal levicense Romano Joris, che racconterà poi in un libro la sua esperienza. Nella baracca n. 14 si trovava il “Gran bazar J.E.



Katzenau 1916-1917 - Scene di vita quotidiana.

Puechner”, in quella n. 36 erano ospitate la “calzoleria napoletana” di Cesare Toma e la “sartoria” di L. Brentegan e Frizzi; nella n. 39 l’orologeria di Mariano Cipari e il circolo di lettura, nella n. 35 e nella n. 38 laboratori artigianali, nella n. 23 la falegnameria, nella n. 15 la chiesa e nelle altre trovarono

posto le scuole di vario ordine, l’ospedale, la lavanderia, l’ufficio postale, il bagno pubblico, ecc. Gli internati sopra gli anni 60 alloggiavano nella “baracca del senato” mentre i religiosi (dal giugno 1915) nella “baracca dei preti”. Se la baracca n. 28, quella adibita a teatro-auditorium, con i concerti e gli spettacoli che vi venivano proposti costituiva una delle maggiori ... attrattive del campo, la n. 26 era invece la più temuta perché era la “baracca castigo”, la succursale delle carceri.

All’interno di Katzenau, man mano che migliorarono le condizioni generali di vita, vennero inevitabilmente a riprodursi le stesse divisioni sociali dei paesi d’origine e venne ad allentarsi sempre più quello spirito di solidarietà che aveva caratterizzato i primi mesi della prigionia. “Alla cucina dei preti e dei medici - come ci ricorda Romano Joris - mangiano ormai



Katzenau 1917: lo spaccio del campo, diretto da Emilio Alberini (primo a destra).



Katzenau 1915: la baracca dei preti; don Cesare Refatti è il terzo a destra, in piedi.

anche i soliti borghesi. Per questi fatti la bella compagine degli internati si sgretola e vengono a galla le caste come nel basso mondo”⁽¹⁰⁾.

Nel gruppo dei borghesani (i cui nominativi sono riportati nella sezione dei documenti), accanto al nostro don Cesare, troviamo il dott. Carlo De Bellat, Podestà di Borgo, Emilio Alberini, che nel campo diresse lo spaccio alimentare, mescolati ad altri uomini e donne provenienti da Levico, Roncegno, Telve, Castelnuovo, Strigno e dagli altri paesi della Valsugana.

Don Cesare, nel periodo del suo internamento a Katzenau, continuò a svolgere le sue funzioni religiose confermando, anche in quella particolare situazione, le doti di assistente spirituale per gli anziani e di educatore per i giovani che lo avevano sempre contraddistinto. Come già ricordato, insieme ad altri religiosi, nel tardo autunno del 1915 (29 novembre) fu trasferito presso l'Augustiner Chorherrenstift di Reichersberg, dotato di una ricchissima biblioteca. La nuova sistemazione gli consentì una vita più dignitosa sul piano materiale ed una miglior condizione sul piano spirituale tanto che poté finalmente disporre di una stanza personale, dotata di un minimo di conforto.

In tal modo riprese ed intensificò i collegamenti epistolari con

la comunità di Borgo e, attraverso i buoni uffici della Croce Rossa internazionale e della Commissione prigionieri di guerra, anche con i compaesani che erano profughi nel Regno, fornendo alle famiglie quelle indispensabili informazioni (di cui gli era possibile venire in possesso) sulle condizioni dei parenti in servizio militare nell'esercito Austroungarico o sfollati nelle province dell'Impero. Questa mutata situazione, rispetto a quella ben più dura dei primi mesi del suo internamento a Katzenau, gli consentì inoltre di anticipare il suo rientro attivo nella realtà ecclesiastica e sociale.

Nel dicembre del 1917, prima della sua liberazione ed a conferma delle sue doti sul piano educativo, don Cesare fu nominato curatore d'anime dei ragazzi ospitati nel campo di Mitterndorf. Il 23 marzo del 1918, finalmente, terminava il suo esilio in terra straniera con l'agognato ritorno a Pergine, dove rimase sino alla conclusione del conflitto.

Come ci hanno ricordato don Giuseppe Smaniotto e don Geremia Angeli, di quel periodo di forzato esilio, don Cesare, nonostante le curiosità e le insistenze di molti, rifiutò di parlare in maniera dettagliata quasi a voler lasciare definitivamente alle spalle quella triste esperienza che aveva vissuto.



Reichersberg 1917: don Cesare ritratto nella sua stanza.



La biblioteca dell'Augustiner Chorherrenstift di Reichersberg.

- (6) Zanetel A.: *“Dizionario biografico di uomini del Trentino orientale”*, Trento, Alcione, 1978.
- (7) Costa A. : *“La passione del Borgo”*, Trento, Cassa Rurale di Olle, 1984.
- (8) Chini G. : *“Da Katzenau a Erpending”*, in Alba Trentina, 1931.
- (9) Zanolini V.: *“Il vescovo di Trento e il Governo austriaco durante la guerra europea”*, Trento, Tipografia Editrice Esperia, 1934.
- (10) Joris R.: *“Katzenau. Impressioni e memorie di un internato”*, Trento, Scotoni, 1929.

Absender: *Mrs. Piffatto* Correspondance des prisonniers
 Отправатель: *Reichersberg-Innkreis Oest.* de guerre
 АБСТРО-СІБІРСЬКА
 ZENSUR
 ABTEILUNG
 WIEN

Carte postale

Adresse: *Prograt. Lign.* Адресь:
Roberto Michelini

Portofrei Verlag der österr. Ges. vom „Roten Kreuz“ Nachdruck verboten
 Бесплатно Паданіе Австр. Общ. Краснаго Креста. Перепечатка воспрещается

Preis 4 Heller per Stück

Firenze - (Italy)
 Borgo. Part. 5 - 2p

Roberto carissimo, 16-6-17 - Oltremodo gradite mi giunsero le care notizie tue e de' tuoi, come pure i saluti dell'indimenticato mio compagno di diti, Mar^o - (con ringravinamento innese appresi la morte del tuo buon fratello Fed^o (riferi tanti anche da altri, tempo addietro) e porgo a te e famiglia le mie condoglianze più cordiali, promettendo di ricordarli - Di Gaetano, (che mi scrisse pure alcune volte), non sono ~~così~~ al momento il recente indugio, nello scorso inverno fu a Wels, passò poi a Innsbruck alla scuola di volontari, ma è partito anche da lì e sebbene io me abbia fatta domanda a qualche altro conoscente, non poter ancora corrispondere con lui. Sta certo però che lo informerò presto di farò avere tuo indugio e per mezzo suo trasmetterò anche a Lorenci le notizie di famiglia che tu mandasti. -

Ricordami ai cari tuoi; salutami tanto tanto Mar^o e ringragnalo delle sue cart 12/12, 15 e 28 febr. - Degli ha ricevuta la mia, del 18/4 e l'altra attività del 19 di Mayo? - Ringragnia de' suoi saluti, anche Maria Lioia a cui pure risposi. - Mi spiace non aver potuto finora confortare lei e genitori suoi (cui ti pègo ricordarmi), con qualche notizia di Angio letto. Spero però sempre per lei.

Adio; aggradisci tanti cordiali saluti dall' Aff^o *Mrs. Piffatto*

Corrispondenza da Reichersberg attraverso la Croce Rossa.

Capitolo VI

La montagna e i legami con la S.A.T.

Si può affermare senza ombra di dubbio che le montagne costituirono per don Cesare, durante gli anni del suo internamento, l'elemento di cui maggiormente sentì la mancanza. L'ondulato paesaggio collinare, che si poteva osservare vicino a Katzenau o a Reichersberg, non poteva competere in alcun modo con quello di sapore alpino di Cima Dodici o della catena del Lagorai che portava saldamente impresso nel cuore.

Se l'amore per la montagna risaliva indubbiamente alla stagione giovanile, l'arrivo a Borgo contribuì a trasformarlo in una vera e propria passione che lo accompagnò per tutto l'arco della sua vita. La montagna, infatti, divenne la dimensione ideale in cui il suo nobile spirito e la sua profonda sensibilità per le bellezze della natura trovarono la loro più perfetta collocazione. Quelle montagne intorno a Borgo, che all'inizio del secolo non erano ancora state oggetto di una particolare attenzione da parte degli escursionisti, rappresentarono per il nostro prete-alpinista un'autentica scoperta ed egli se ne innamorò al punto da definirle "le mie piccole Dolomiti". A tale proposito, non va dimenticato che don Cesare contribuì non poco a farle conoscere ed apprezzare nella loro aspra bellezza, attraverso l'entusiastica attività de "Il Giovane Trentino" di cui fu instancabile animatore.

Egli, però, non concepì mai la montagna come un fattore esclusivo ed individuale, ma tenne sempre ben presente l'alto valore morale che l'andar per monti rappresentava. Proprio per tale motivo, da vero educatore, avviò alla pratica escursionistica folte schiere di ragazzi e ragazze, trascinandoli letteralmente con sè ed impartendo



Focella superiore della Val Porsiglia, per la 1ª volta superata e visitata (7-VII-1914)
1° luglio 1914: don Cesare con i soci de "Il Giovane Trentino" sul nevaio della Val Porsiglia.

loro non solo preziosi consigli, ma pure i fondamentali insegnamenti per un approccio in sicurezza sul piano alpinistico.

Lo spiegò assai bene Gino Divina, l'ispirato poeta del Borgo, con questi versi:

*“... ‘l n’a tirà su
tacai a lo so tònega!
Tònega metaforica...
Perché lu de diménega
E anca de lidòpera
‘l vegneva in montagna
vestì come noaltri⁽¹¹⁾”.*

Ma *”in montagna - come ci ha ricordato don Gianni Chemini - era un vero capo. Severo e rigoroso, non ammetteva leggerezze, imprudenze o azioni poco rispettose dell’ambiente naturale, forse perché aveva vissuto direttamente alcune disavventure alpinistiche, come quando era rimasto incrodato sui dirupi dell’Ortigara”*. Don Cesare, per una certa naturale timidezza, appariva un po’ brusco nei modi e

conciso nelle espressioni; soltanto quando aumentava la confidenza, diventava loquace vivacizzando il discorso con il suo caratteristico intercalare “...Santela Santiscola, Corpodedizele”; a quel punto le sue parole diventavano persino tumultuose e concitate come un fiume in piena. In questo suo modo di fare risiedeva anche una delle ragioni del suo fascino.

Tutti coloro che, da ragazzi, ebbero la felice ventura di partecipare alle escursioni organizzate dal nostro sacerdote, ne ricordano ancora la meticolosità nel preparare l’itinerario, nell’approntare lo zaino e l’attrezzatura (costituita principalmente dall’immane alpenstock “de noselaro” con puntale di ferro da lui



Alcide Degasperi ed altri gitanti ritratti da don Cesare.

stesso costruito). Del resto era anche ben disposto a prestare tali rudimentali attrezzi purché fossero puntualmente restituiti insieme ai preziosi pezzi di spago che servivano per raccogliere i mazzi di rododendri da portare a casa. Già alla periferia del paese era solito “liberarsi” della tonaca per sentirsi più libero negli abiti del montanaro. Allo stesso modo invitava le ragazze a indossare i più comodi calzoni in luogo delle ingombranti sottane suscitando, ovviamente, le inevitabili critiche da parte dei soliti benpensanti.

Gli allievi di quella scuola hanno conservato l’abitudine di raccogliere, al termine di ogni gita, la relativa documentazione, esattamente come era solito fare il loro “maestro” che non mancava di annotare con la sua minuta calligrafia notizie, informazioni sugli itinerari, riferimenti geografici, segnavia, tempi di percorrenza, difficoltà alpinistiche, note varie, mescolate talvolta ai testi poetici di quegli autori che maggiormente amava. Don Cesare, inoltre, amava impartire insegnamenti di geologia e, soprattutto, di toponomastica; a tale



1931 - Panoramica sulle Dolomiti con le meticolose note di toponomastica scritte da don Cesare.

riguardo acquisì una conoscenza così specifica da costituire un obbligato punto di riferimento per tutti quelli che, in mancanza delle dettagliate pubblicazioni moderne, si avvicinavano alla montagna.

Un cenno particolare merita la sua sensibilità per la botanica: chi lo frequentò ricorda ancora i nomi scientifici di specie floreali e arboree, le loro caratteristiche essenziali, l’ubicazione delle varie essenze, il periodo di fioritura. Con un atteggiamento indubbiamente moderno ed anticipatore delle norme attuali, insegnava quali fiori potevano essere raccolti e quali, invece, dovevano essere soltanto ammirati, data la loro rarità.



Una tavola dell'erbario della maestra Wally Holzhauser, allieva di don Cesare.

La maestra Wally Holzhauser, ad esempio, conserva ancor oggi con orgoglio il prezioso erbario che realizzò cinquant'anni fa, sulla scorta degli insegnamenti impartiti da don Cesare durante le innumerevoli escursioni in Sella e, soprattutto, sui monti di Torcegno. La signora Anita Capraro ved. Zanardello, inoltre, ci ha mostrato le splendide tavole a colori riproducenti le specie floreali di montagna, realizzate con fine tecnica pittorica da don Cesare che gliele aveva donate con questa bella dedica: *“Alla brava ricamatrice dei fiori dell’Alpe”*.

Nel corso delle gite veniva a galla l'animo più vero del nostro sacerdote; evidentemente l'incanto dell'ambiente alpino e la magica pace di quei luoghi aprivano il suo animo a quelle forme di dolcezza e di cordialità che in altre occasioni apparivano più contenute. I frequenti incontri con pastori, boscaioli o con i conduttori delle numerose malghe allora monticate, costituivano lo spunto naturale per una piacevole sosta, una scherzosa chiacchierata o per una bevuta ... di buon latte. Tra quella umile gente, don Cesare era sempre accolto con grande rispetto e viva cordialità, in quanto la sua presenza risultava un evento abituale e quindi familiare per chiunque sulla montagna viveva o lavorava.

Accanto a questi aspetti squisitamente escursionistici, non va dimenticata l'intensa attività svolta nel campo più spiccatamente alpinistico, non solo sulle montagne locali, ma anche sulle vette dolomitiche. Le numerose fotografie lasciateci costituiscono un prezioso archivio, attraverso il quale si possono osservare i mutamenti, sia climatologici che paesaggistici, intervenuti in un arco di circa ottant'anni. Ce ne danno prova, ad esempio, le cartoline del luglio 1912 e 1914 raffiguranti le ascensioni alla forcilla di Val Porsiglia, il cui canalone appare ricoperto, ancora in piena estate, da uno spessore di neve di oltre



Malga Montaletto e vetta maggiore di Montalon, 1940

dieci metri. Quell'incredibile ghiacciaio era in grado di suscitare nel nostro alpinista le espressioni davvero poetiche che riportiamo: *“Lassù, il silenzio profondo, le morene, i crepacci, le nude pareti a picco o strapiombanti, irte di fantastiche torri e dolomitiche guglie, la quantità della neve (più di seicento metri in lunghezza), scintillano all'occhio le visioni alpine più fulgide e parlano al cuore ammirato il forte linguaggio della natura vergine e bella”*. Nel retro della seconda fotografia scopriamo ancora che *“...il ponte di neve quando pel caldo (in estate avanzata) non cada, mette su una strettissima cengia, che attraversa sempre emozionante e a picco sulla parete fino alla baita di Campivello”*.

La sua attività alpinistica, che comprendeva anche la pratica dello sci (esercitata per anni con vera passione), non conobbe sostanziali rallentamenti neppure in relazione all'età.

Infatti, all'approssimarsi del suo settantesimo compleanno, dopo aver raggiunto più di

cento volte la Cima Dodici, volle celebrare la fausta ricorrenza salendo sulla Ziolera per raccogliere i fiori di stagione e cimentarsi addirittura con una ascensione di più alto impegno sulla cima Tosa, nel



Cascine Danna in Musiera, 1940.

gruppo delle Dolomiti di Brenta.

Era inevitabile che un così intenso impegno nell'ambito della montagna finisse con incontrarsi con le vicende della nascente Sezione S.A.T. di Borgo, di cui fu infatti uno dei più convinti ispiratori. Già appartenente alla Società degli Alpinisti Tridentini, almeno dal 1908, don Cesare fu l'insostituibile animatore di buona parte delle iniziative locali tanto da ricevere, il 26 ottobre 1945 in occasione del rinnovo delle cariche sezionali, il diploma e il distintivo di socio benemerito della S.A.T. Ad ulteriore conferma dei suoi stretti rapporti con l'associazione satina, e a riconoscimento delle sue benemerenze, va poi ricordato che, nella primavera del 1947, fu nominato "Ispettore per i Sentieri e i Segnavia", insieme a Tullio Dietre, Ruggero Lenzi e Mario Michelini. Don Gianni Chemini, del resto, ci rammenta di averlo più volte incontrato in quegli anni con i barattoli della vernice mentre provvedeva alla segnatura degli itinerari sulla montagna di Torcegno. Anche sotto questo aspetto, fu un autentico "maestro" anticipando una tradizione, via via consolidatasi negli anni attraverso l'opera di tanti giovani segnavia e alla quale, ancor oggi, la S.A.T. di Borgo tiene particolarmente.

Anche dopo la sua scomparsa, gli amici satini di Borgo non hanno mai smesso di ricordarlo attraverso iniziative di vario genere, compresa questa pubblicazione, ultima in ordine di tempo.

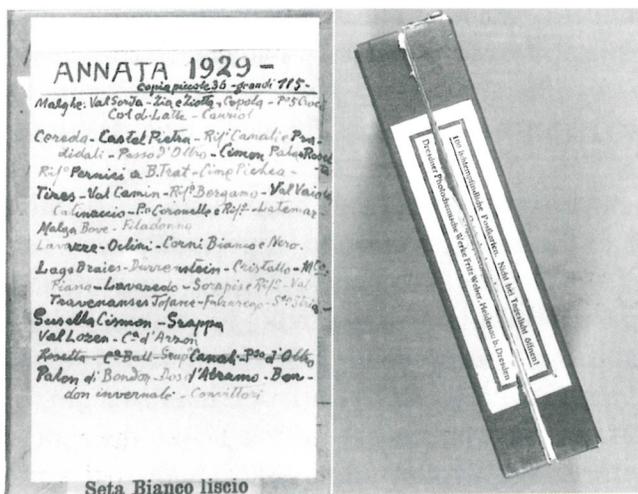
(11) Divina G.: "*Poesie*", Borgo Valsugana, Ed. Gruppo "Amici di Borgo", 1984.

Capitolo VII

L'attività fotografica

Esaminando le numerose scatole-raccoglitori, messe gentilmente a disposizione da parenti, amici e conoscenti, in cui sono conservate con certissima cura e con dettagliate note autografe dell'autore le innumerevoli stampe, è inevitabile domandarsi quante fotografie siano state scattate dal nostro don Cesare, in tanti anni di metodico lavoro. Non è ovviamente possibile rispondere con assoluta precisione, ma secondo stime abbastanza sicure, si può affermare che il numero complessivo delle immagini realizzate non è molto lontano dalle novemila. A tale ragguardevole cifra è possibile risalire sulla base della numerazione progressiva con cui il nostro prete-fotografo ha catalogato anno dopo anno le fotografie realizzate: dal formato più piccolo 6x9 cm, peraltro assai poco leggibile, a quello prevalentemente usato di 9x12 cm, compreso il 9x9 cm, fino a quello, cosiddetto panoramico, dalla misura 6x18 cm.

Rivestono particolare importanza, inoltre, le didascalie che don Cesare con meticolosa precisione ha inserito sul bordo inferiore delle foto, numerate e datate, lasciando così preziose informazioni su luoghi, persone, avvenimenti, circostanze. Le immagini, che don Cesare stam-



Così don Cesare conservava le sue fotografie.

pava nella camera oscura ricavata nella propria abitazione, per "contatto" da negativi su lastra o pellicola, su carta per la verità piuttosto scadente, costituiscono un vero e proprio archivio della memoria attraverso il quale si snodano i destini di



*Borgo nel primo dopoguerra:
San Prospero 1922.*



alcune generazioni di borghesani.

Tali fotografie, anche se spesso sbiadite o ingiallite dal tempo, appaiono come veri e propri documenti sia di tipo storico che etnografico o paesaggistico, che non solo rappresentano efficacemente grandi o piccoli eventi, scene di vita quotidiana e di costume, ma testimoniano anche le trasformazioni subite dal Borgo e da tutta la valle nella prima metà del secolo. Le migliaia di immagini prodotte, e solo in parte conservate, ci fanno capire il senso e il valore del suo lavoro di fotografo che, come avvenuto per l'attività alpinistica già descritta in precedenza, egli svolse sin dai primi anni del suo arrivo da autentico pioniere e con strumenti tecnici, per forza di cose, assai limitati e, come si può immaginare, certamente ingombranti e scomodi da portare durante le faticose escursioni in alta montagna.

Don Cesare comprese perfettamente l'importanza della fotografia e il suo valore di testimonianza diretta, capace di fissare per sempre luoghi e situazioni destinati, ben presto, a subire una profonda metamorfosi. Attraverso questa attività, ad esempio, è possibile rivivere vicende storiche, politiche, umane come quelle riguardanti il primo conflitto mondiale sui monti di casa, l'esperienza dell'internamento, la realizzazione di importanti opere pubbliche, l'umile lavoro dei contadini e dei pastori, i momenti di svago, costumi, feste e tradizioni oltre ad ogni altro evento anche tragico.



*Sul sentiero
della Caldiera
per
l'Ortigara: lo
"Stol del
Prete" alla
conclusione
del conflitto.*

Le sue immagini ci consentono così di ripercorrere anche la nascita e l'evoluzione dell'attività alpinistica ed escursionistica; infatti, non c'è praticamente gita che egli non abbia documentato con riferimento preciso alla meta, alle persone partecipanti, ai luoghi, ai punti di maggior interesse naturalistico.

Questa forte passione per la fotografia costò al nostro sacerdote anche qualche fastidioso contrattempo come quello che venne descritto dal giornale "Il Trentino" in una curiosa corrispondenza del 3 agosto del 1908, quando, insieme ad un confratello, nell'alta valle di Sella, subì il fermo ed il temporaneo arresto da parte dei Finanziari italiani che lo ritenevano una spia austriaca proprio a causa quell'immane apparecchio fotografico che, anche in quell'occasione, aveva portato con sé oltre il confine.

Realizzare una fotografia, allora, non era così semplice come oggi: prima di arrivare ad uno scatto occorreva una lunga e meticolosa definizione dell'inquadratura, un'attenta scelta dell'esposizione, ecc. non esistendo ancora obiettivi a diverse distanze focali (tele o grandangoli) o gli automatismi presenti, invece, nelle apparecchiature odierne. In questo attento lavoro preparatorio traspariva anche un indubbio valore sul piano estetico, che portava don Cesare a inseguire effetti più ricercati, di gusto quasi pittorico, tralasciando le immagini



Nevaio e punta del Gumion, verso la Lanzola

troppo banali ed evitando di sprecare gli scatti; nei primi decenni del secolo, la fotografia era ancora qualcosa di molto esclusivo, ovviamente, riservato ancora a pochi. Proprio per tale ragione, don Cesare era solito fare gradito dono ad amici e conoscenti delle stampe, talvolta ingrandite ed inserite in artistiche cornici in legno, che lui stesso costruiva, e assai spesso corredate, sul retro, da ampie annotazioni, dediche affettuose e persino citazioni letterarie dei poeti prediletti (Bertacchi, Gualdo, Carducci, Floriani). Si sono pure conservati, quasi sempre in buono stato, ingrandimenti fino a 40x60 cm talvolta raccolti, entro speciali telai lignei, a formare eleganti trittici della misura complessiva di 40x120 cm.

Si presume che don Cesare, nei suoi primi anni di attività, abbia utilizzato quale materiale sensibile le lastre alla gelatina di bromuro d'argento, disponibili in vari formati, dal 6x9 cm al 13x18 cm, servendosi di una macchina fotografica, che ora possiamo definire "storica",

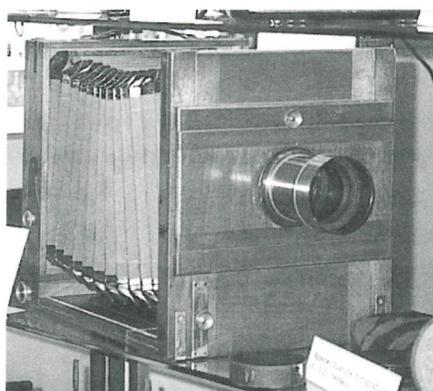


1911: diploma di merito per l'attività di fotografo

da treppiede in legno con soffietto. Come si può immaginare, non doveva essere un'apparecchiatura facile da trasportare, specialmente durante le escursioni in montagna., date le dimensioni e ... il peso.

Dopo il primo apparecchio fotografico a lastre, dalle prestazioni assai limitate, don Cesare passò ad una macchina a pellicola tipo Kodak e poi ad una più sofisticata macchina di marca Zeiss, completa di robusto cavalletto, e dotata addirittura di autoscatto, meccanismo che suscitava non poca meraviglia e comprensibile invidia da parte dei più giovani compagni di escursione.

Come del resto era accaduto a proposito della innata pas-



La storica macchina fotografica appartenuta a don Cesare.

sione per la montagna, don Cesare riuscì a trasmettere l'amore per la fotografia a molti giovani. Non è dunque un caso che a tale pratica si siano poi indirizzati in molti e, in certi casi, per la verità, con alti risultati sul piano artistico. Basti qui ricordare Gigi Cerbaro che condivise con il nostro sacerdote un interesse altrettanto profondo per la montagna e che recuperò e restaurò la "storica" macchina fotografica in legno, già appartenuta a don Cesare, dotata di obiettivo Eidoscop, F:5 - 250 mm, "Ermagis" - Paris.

Con la scomparsa di don Refatti, parte del materiale prodotto è andato disperso e la mancanza di negativi o di lastre non ne consente il recupero. Ciò che comunque è rimasto costituisce un patrimonio davvero notevole, sia per la quantità che per il valore intrinseco, e meriterebbe senz'altro di essere ordinato e catalogato, attraverso i moderni sistemi informatici, al fine di costituire una straordinaria fototeca storica, davvero utile per ulteriori studi e ricerche sulla realtà locale. Si tratta, del resto, del discorso già fatto a proposito di Gigi Cerbaro, che ebbe in comune con il nostro don Cesare non solo la forte passione per la fotografia ma anche quella per la montagna. E proprio la montagna fu per entrambi uno dei soggetti più abituali ed affascinanti.

Capitolo VIII

Teatro, che passione!

In quell'inizio di secolo, quando don Cesare vi arrivò ancora fresco di nomina, Borgo appariva come un fiorente centro agricolo e commerciale dove erano pure insediate prospere attività, sia di tipo artigianale che industriale, allora costituite da filande, tintorie, fabbriche di cappelli, mulini ecc. Inoltre, era sede del Capitanato Distrettuale, con giurisdizione anche sulle vicine borgate di Levico e Strigno. Borgo, in definitiva, rappresentava il vero capoluogo, sia dal punto di vista geografico che amministrativo, della Valsugana orientale. Questo positivo quadro d'insieme viene richiamato nostalgicamente da Giuseppe Zotti (Borgo, 1882-Vienna, 1953) quando, carico di anni e di gloria, rievoca il periodo della prima giovinezza trascorsi nel paese d'origine. *“E pensando a Borgo a quei tempi, era come una piccola città, ben messa, colta e con buon gusto, piena di brio e gentile. I commercianti e gli artigiani stavano bene e tutti guadagnavano. Erano i tempi in cui regnava Francesco Giuseppe ... Infatti erano bei tempi”*

(12)



*Borgo all'inizio del secolo:
a sinistra la casa natale di G. Zotti.*

Erano “bei tempi” anche perché il paese si mostrava vivace e aperto alle novità anche sul piano culturale e sociale. Non è dunque un caso che, nel corso dei primi decenni del secolo, si siano formati alcuni giovani che si sarebbero poi distinti in diverse discipline artistiche: oltre al già citato

Giuseppe Zotti (architetto e designer), si possono ricordare anche Gigi Cerbaro (fotografo e pittore), Emilio Dall'Oglio (pittore), Aldo Caron (scultore), Guido Polo (pittore e incisore), Jolanda Zortea (pittrice) ... ed altri ancora.

Con Giuseppe Zotti, Aldo Caron e Jolanda Zorteà, in particolare, si instaurarono rapporti di salda amicizia e di reciproca stima che durarono per sempre. D'altra parte l'interesse per il mondo dell'arte costituiva un'espressione dell'animo di don Cesare sin dagli anni della sua gioventù. Infatti, prima di maturare con piena convinzione la scelta religiosa, era stato fortemente tentato anche dall'esperienza artistica al punto che, ancor giovane studente, aveva frequentato per qualche tempo lo studio del pittore Chiocchetti, dedicando molte ore del suo tempo alle esercitazioni nel campo del disegno e della pittura.

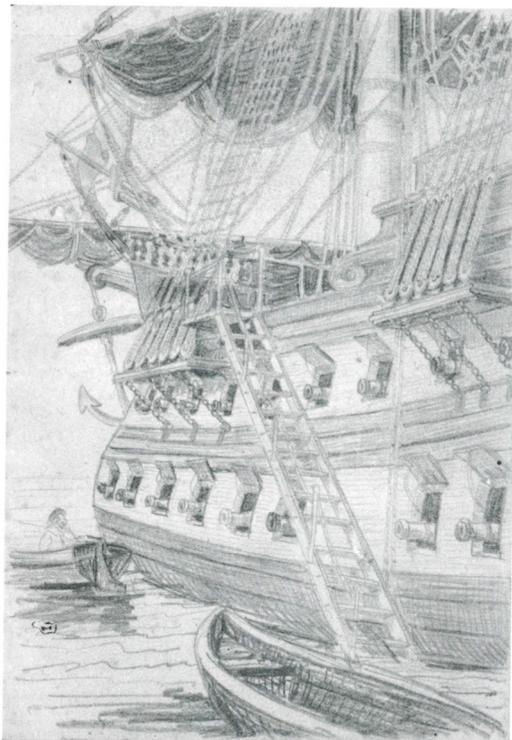


Giuseppe Zotti mentre sta ultimando il busto di Leone XIII

Anzi, come ci racconta Jolanda Zorteà, don Cesare frequentò persino alcune lezioni presso l'Accademia di Brera a Milano, a ulteriore conferma di una innata vena artistica che gli consentì, a sua volta, di diventare "maestro" e scopritore del talento di taluni giovani artisti locali. La stessa Zorteà ricorda di aver appreso i primi fondamentali insegnamenti per la preparazione delle tele e per il disegno figurativo di soggetto religioso, proprio da don Refatti, amico di famiglia, e da padre Nazario Barcata, francescano presso il convento di Borgo.

Don Cesare, del resto, fu nominato cooperatore a Borgo in sostituzione di don Giuseppe Maurina anche per queste sue qualità di artista, oltre che di educatore e di animatore, che aveva avuto modo di manifestare già negli anni del Seminario, e nei suoi precedenti incarichi a Cles e a Povo. Queste sue attitudini erano molto apprezzate dal Vescovo Eugenio Carlo Valussi (1886-1903) che, nel periodo di fine secolo, diede un forte impulso alla creazione degli Oratori e dei Ricreatori parrocchiali, delle Casse Rurali, delle cooperative di lavoro, in linea con la nuova politica sociale della Chiesa.

Sotto la sua guida, il Ricreatorio di Borgo divenne effettivamente un centro vivo e pulsante della vita culturale e sociale del paese ed egli, con le sue molteplici iniziative, seppe calamitare attorno a sè



Bozzetto preparatorio per quinta teatrale.

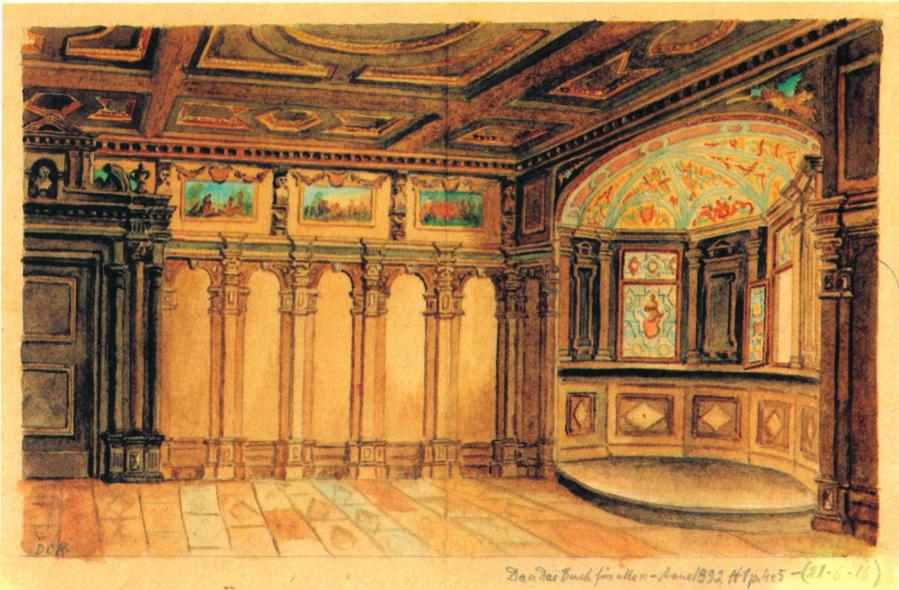
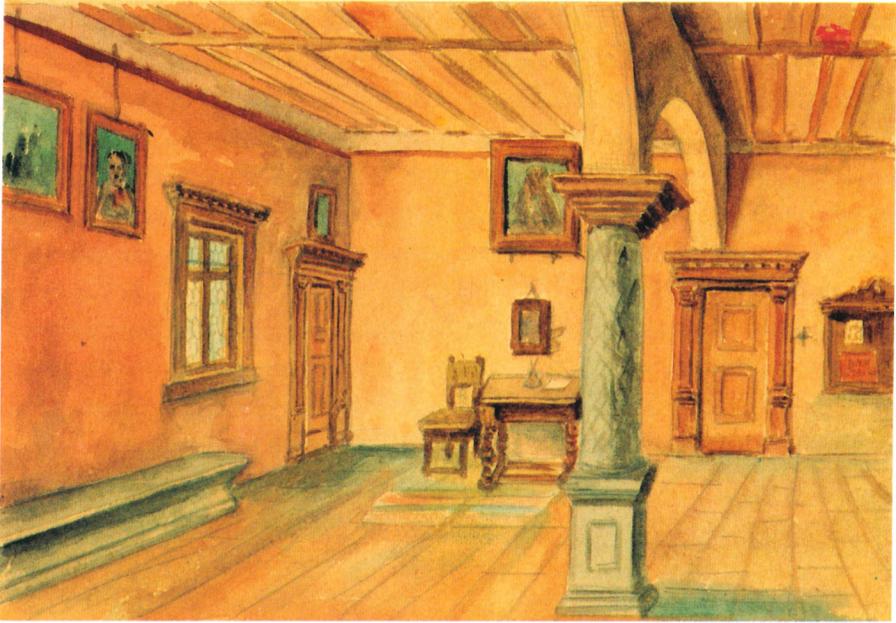
La febbre del palcoscenico lo contagiò al punto da riuscire a trasmettere il suo enorme entusiasmo ad uno stuolo di fedeli collaboratori che, per anni, coadiuvarono il nostro sacerdote nell'allestimento di fondali e scene per drammi, operette, farse che ancor oggi sono rimaste nel ricordo della gente più anziana. Il periodo di attività teatrale fu lungo e fecondo, ma la parentesi particolarmente vivace fu quella compresa fra i primi anni venti e la fine degli anni trenta. Di quell'innumerabile serie di spettacoli vengono ancora ricordate le imponenti e ricche scenografie, realizzate con geniali soluzioni tecniche ed efficaci fughe prospettiche (scenari a più ordini, fondali appoggiati su reti avvolgibili, effetti speciali capaci di far persino muovere... le foglie dei boschi, ecc.), che don Cesare ideava attraverso schizzi e tavole preparatorie nella sua casa di corso Ausugum. Di tale meticoloso lavoro è rimasta traccia in decine di disegni e di acquerelli ricavati talvolta da antiche stampe o quadri, oppure ispirati a certe scene del Teatro alla Scala di

folte schiere di giovani. Ne fu impareggiabile direttore per oltre vent'anni fino al 1922 quando, dopo essere andato teoricamente in pensione, lasciò l'incarico a don Nicolò Gilli. Ma anche "da pensionato" il suo impegno ed il suo contributo diretto non conobbero di certo rallentamenti o pause.

Lo strumento che comunque consentì a don Cesare di manifestare pienamente il suo estro artistico fu il teatro. In tale ambito mise in luce delle doti davvero notevoli innanzitutto come regista, poi come scenografo-artigiano e come maestro di recitazione per attori presi "dalla strada".



Disegni ad acquerello per quinte teatrali



Milano, che apparivano sui giornali dell'epoca. Sono rimaste giustamente celebri l'opera "Le Pistrine", con l'ampia volta della prigione, il dramma d'anime "La festa del nonno" di Mario Bernardi del 1922, la leggenda cristiana "Quello che chiama" di Saverio Fino, la farsa intitolata "Il poliglotta" di Primo Piovesan, l'operetta musicale "Il casino di campagna", tutte del 1930. A questi sono da aggiungere altri lavori di successo, che ebbero infinite repliche, come "Il corvo della montagna", con gli impressionanti massi della caverna, "Il duca di Norfolk", "La passione di Gesù" (o "Il Gòlgota"), "La sepolta viva" di Carolina Invernizio, "Il castigo". In alcune di queste rappresentazioni teatrali i giovani o giovanissimi attori, come ci rammentano per diretta esperienza don Smaniotto, Ferruccio Gasperetti, don Geremia Angeli, recitavano con una immedesimazione tale da vivere profondissime emo-

zioni che ancora adesso riaffiorano alla memoria insieme alle celebri battute di quei testi.

Per avere un'idea dell'alto livello tecnico raggiunto da tale attività, bisogna ricordare che il teatro parrocchiale era stato dotato di un bocchescena largo venti metri e profondo quasi quaranta, con una torre, completa di pensiline e parapetti, che si sviluppava fino al tetto dell'edificio. Con tali mezzi era possibile procedere a complessi cambi di scena, utilizzare più ordini di fondali, realizzare scene su carta o su tela da poter avvolgere senza danno. Se poi si aggiunge a tutto ciò la sorprendente inventiva del nostro prete-regista, capace di sopperire, con la fantasia e con il virtuosismo di grande artigiano, alle manchevolezze materiali, il gioco è fatto.

Don Cesare, inoltre, aveva dimostrato una bravura davvero straordinaria

TEATRO RICREATORIO - BORGIO

Giovedì 9 febbraio 1922 ad ore 7.45 pom.

I filodrammatici del Ricreatorio Parr. Maschile, ripeteranno l'applaudito lavoro moderno di Mario Bernardi

La festa del nonno

dramma d'anime in 3 atti.

ATTO I. — **La lotta**
 II. — **Naufregio**
 III. — **Risurrezione.**

RIASSUNTO DEL DRAMMA: — Un giovane intelligente viene travolto e soffocato nel male. Ma i principi e l'intelligenza lo fanno risorgere quando il nonno, l'unico parente, nel di della sua festa piangeva il lontano, che credeva perduto per sempre.
 Il lavoro è interrotto da riuscitissime macchiette e condotto con verità e intelligenza d'arte.

PERSONAGGI DEL DRAMMA

Avvocato Paolo Sivi	Sig. Luigi Baselli
Silvio Sivi-Chiarl, pubblicita	Giuseppe Scala
Emilio Beri	Giacopo Schmid
Carlo Lauretti, pubblicita	Vittorio Anzolini
Tito Morelli	Giuseppe Valtolini
Il Commendatore Caristi	Vittorio Appoloni
Amleto, suo scrivano	Antonio Smaniotto
Andrea, vecchio servo di Paolo	Attilio Smaniotto
Il Sig. Aspi, Sindaco di Vallesopra	Antonio Gasperetti
Calogero Carli, usuraio	Fortunato Fratton
Il fattorino della tipografia.	Bernardino Smaniotto
Un operaio	Vittorio Ferris

La scena nei 2 primi atti è in Roma; quella dell'ultimo atto è in Vallesopra, piccolo paese alpino, al confine francese.

Seguirà la farsa: **UN EQUIVOCO**

Il teatro è sfarzosamente illuminato a luce elettrica e fornito di nuove panche e poltroncine.

Negli intermezzi suonerà l'orchestrina.

Prezzi d'ingresso:
 Poltroncine 1. posti L. 3 - Secondi posti L. 2 - Terzi posti L. 1

NB. I biglietti d'entrata si vendono anche nei due negozi G. POLA e G. GIOSELE in Piazza S. Anna, fino alle 5 pom.

L'entrata per i III posti sarà dalla porta posteriore del teatro; quella dei I e II dalla porta davanti, sotto l'atrio.

Borgo, 1922:
locandina de "La festa del nonno"

come maestro di recitazione, riuscendo ad istruire un gran numero di attori, privi di esperienza al riguardo che, nel corso degli anni, hanno continuato ad esibirsi affinando sempre più la loro arte in quello che poteva apparire, allora, come un *piccolo Teatro stabile*.

E' un vero peccato che quell'ingente materiale, realizzato nel corso di tanti anni di lavoro, sia andato irrimediabilmente perduto e che quella innovativa tradizione teatrale, che il nostro "artista" aveva avviato con tanta fatica e genialità, non abbia poi trovato, nell'immediato continuatori altrettanto entusiasti ed appassionati o altrettanto eclettici.

Nonostante la piccola menomazione alla mano, risalente agli anni giovanili, don Cesare era dotato di grande abilità sul piano artigianale; oltre a costruire cornici per le sue foto o i suoi quadri, talvolta intagliate e artisticamente modellate, si dilettava a costruire marionette e burattini in legno, teatrini ecc..

Molti ricordano ancora, ad esempio, quelle caratteristiche "giostre" animate in cartone che don Refatti realizzava con le sue stesse mani, ricavandole da modelli tedeschi, e che generosamente regalava alle famiglie del Borgo allietando così i bambini con quei curiosi marchingegni. Alcune di queste erano costruite con movimenti meccanici; altre, invece, sfruttavano il vapore della stufa di casa o l'aria calda della candela.

Quanti laboriosi Geppetti, quanti instancabili spaccalegna,

quanti personaggi tratti dal Collodi, quanti graziosi animali del bosco, quanti protagonisti delle più famose favole, dormono oggi nel fondo dei cassetti o negli angoli delle soffitte di Borgo! Un tempo, quelle "creature" di don Cesare costituivano una



Disegno preparatorio per uno dei tanti ... cartoni animati.



*“La cordata giunge in vetta”
(giocattolo animato)*

presenza familiare in molte case e facevano sgranare gli occhi ad innumerevoli fanciulli.

Giannetto Toller, ad esempio, conserva ancora gelosamente uno di questi giocattoli animati - ispirato ad un soggetto caro al nostro sacerdote - denominato “La cordata giunge in vetta”, peraltro ancora perfettamente funzionante, ereditato dal padre che era stato uno dei più cari amici di don Cesare.

- (12) Festi R. (a cura di): “Josef Zotti, architetto e designer, 1882-1953”, Roma, ed. De Luca - Mart, 1993.



*Disegno preparatorio per le
Avventure di Pinocchio*

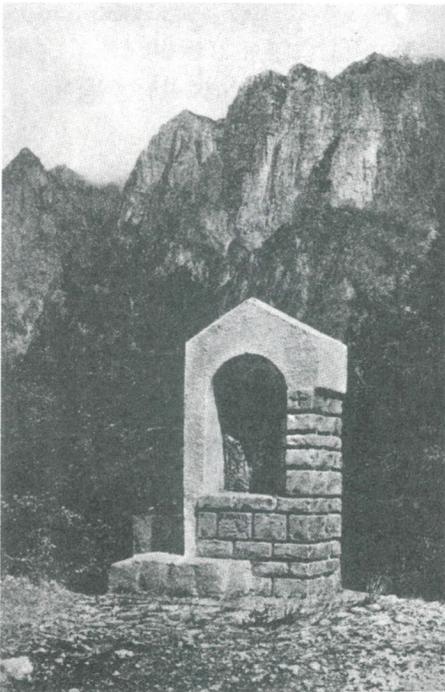
Capitolo IX

I luoghi e le iniziative che lo ricordano

In un articolo, apparso sul quotidiano “Alto Adige” del 16 agosto 1953, Renato Morizzo, corrispondente da Borgo, ebbe a scrivere che don Cesare Refatti “... fu un po' per la Valsugana quello che Guido Rey fu per la Valle d'Aosta: un precursore dell'alpinismo e dello sci, un valorizzatore delle nostre belle montagne, un tenace assertore dell'italianità della nostra terra, un poeta che con il suo entusiasmo e la sua indomita passione seppe educare al bello, al nobile, all'ardito alcune generazioni di giovani, che lo seguivano ovunque affascinati dalla sua personalità...”.

Appare quindi naturale che i borghesani non abbiano potuto dimenticare la figura e soprattutto l'opera di questo concittadino “adottivo” e che il desiderio di mantenerne viva la memoria con dei segni tangibili di rispetto e di riconoscenza incontrasse nella popolazione unanimi entusiasmi difficilmente riscontrabili in altre occasioni.

Dopo la sua scomparsa, la prima espressione collettiva di affetto per quest'uomo straordinario sorse per iniziativa degli amici e dei discepoli che avevano camminato al suo fianco, costituitisi in un apposito “Comitato Onoranze a don Cesare Refatti” presieduto dal dott. Giovanni Toller ed al quale aderirono, oltre all'Amministrazione comunale, la Sezione S.A.T. di Borgo, l'E.N.A.L. e la locale associazione sportiva. Come si legge nel-



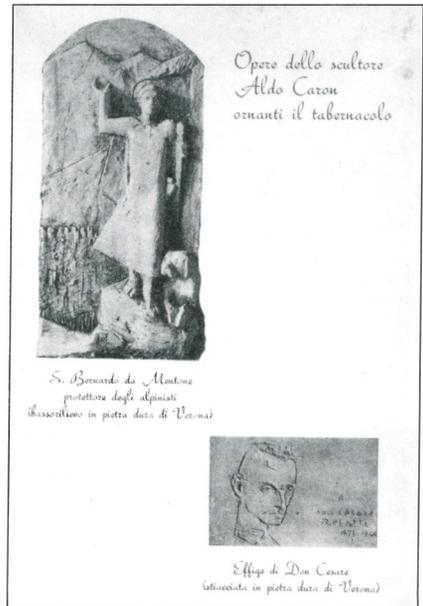
*Comitato Onoranze a don Cesare Refatti.
Cartolina per la sottoscrizione per l'erigendo
capitello di Sella (fotomontaggio di Gigi
Cerbaro, 1952).*

l'invito diramato ai borghesani, già nell'autunno del 1952 questa organizzazione si propose di "... erigere alla sua memoria un tabernacolo che sarà dedicato a San Bernardo da Mentone e sorgerà a lato della strada di Sella, nel punto dove la valle si apre allo sguardo ed i picchi sovrastano severi e il murmure profondo del torrente si unisce con quello del bosco. Noi speriamo che quanti conobbero ed amarono Don Cesare, quanti ebbero da lui beneficio di conforto spirituale, quanti appresero ad amare la montagna e insieme con lui vissero le pure gioie delle ascensioni alpine, vorranno concorrere all'attuazione dell'opera meritoria".

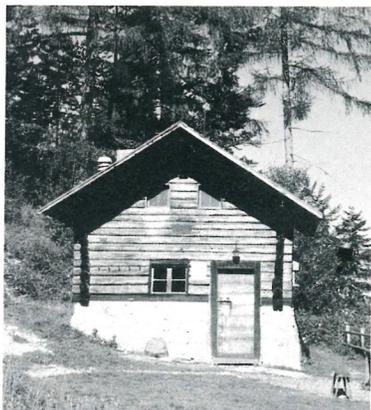
Ed infatti sabato 15 agosto 1953, festa di Sella, alla presenza di numerose autorità, cittadinanza e villeggianti fu scoperta l'edicola eretta in memoria di don Cesare e dedicata appunto al Santo patrono degli alpinisti. Il monumento, realizzato al cospetto della maestosa piramide di Cima Dodici, fu eseguito interamente in pietra ed ebbe quale ornamento due artistici lavori opera dello scultore concittadino Aldo Caron: un bassorilievo raffigurante S. Bernardo e un'effigie, realizzata su stacciata in pietra dura di Verona, riproducente la figura di don Cesare.

La cronaca dell'epoca riporta la partecipazione alla cerimonia d'inaugurazione di Sua Eccellenza l'on. Alcide Degasperi, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, particolarmente unito al nostro sacerdote da profondi vincoli di amicizia e di ammirazione.

Otto anni più tardi, un'altra meritevole iniziativa riportava don Cesare all'attenzione della comunità di Borgo per volontà dei "soliti noti", capeggiati da Daniele Moser di Olle. Alla Lanzola, "dopo quattro lunghi anni di sudore, di grandi sacrifici e di tanto entusiasmo... domenica 14 settembre 1961 fu ufficialmente inaugurata la pre-



Borgo - Val di Sella: capitello a don Cesare



Baita Lanzola dedicata a don Cesare Refatti, 1961

gevole baita in sassi e legname, dedicata a don Cesare Refatti”⁽¹³⁾.

L'opera, realizzata accanto ai ruderi di un'antica malga nell'alta valle di Sella, proprio lungo uno degli itinerari a lui più cari, veniva così a ricordare l'amico, il sacerdote, il maestro scomparso. Si trattava di una struttura di grosso spessore e significato che, nel corso degli anni, si sarebbe poi trasformata in un luogo “*d'incontro e di svago*”, punto di coesione e di amicizia collettivo secondo lo spirito e gli insegnamenti avviati, tanti anni prima, da

don Refatti.

Il 7 giugno 1981 venne “*aperto ufficialmente al traffico*” il sentiero don Cesare, terza iniziativa della popolazione di Borgo in ricordo del nostro sacerdote. L'itinerario, viene proposto dalla recente pubblicazione sulla “*Valsugana Orientale*”, come “*... un percorso di notevole interesse ambientale che si svolge, quasi interamente, lungo la forra del torrente Moggio, fra rapide, cascatelle e ponticelli in legno. La contorta morfologia dei versanti scavati nella roccia, i giuochi d'acqua limpidissima e, soprattutto, la tipica vegetazione ripariale e di forra che si incontra nella parte centrale sono i protagonisti vivi di questo itinerario che avrebbe senz'altro i titoli per essere inserito in un gruppo di “sentieri natura” individuabili in Valsugana. Nato per iniziativa di alcuni volontari locali è stato realizzato, a più riprese, a cura della locale sezione S.A.T. ed è intitolato al sacerdote-alpinista don Cesare Refatti”⁽¹⁴⁾.*

Il sentiero, frequentato da diverse centinaia di escursionisti lungo tutto l'arco dell'anno, è divenuto così apprezzato che l'Amministrazione comunale ha ritenuto di prenderlo direttamente in gestione e di prolungarlo alle due estremità, al fine di consentire la completa risalita della valle partendo da Olle (loc. alla Croce) fino alla località Paradiso e, successivamente, ai prati del Carlon.

Accanto a tali iniziative di alto impegno ne vanno ricordate

altre che si sono succedute in tempi più recenti. Tra queste, merita di essere segnalata la mostra fotografica intitolata "L'obiettivo in Cima Dodici", realizzata nel giugno del 1992 a cura degli "Amici della montagna" di Olle. In quella rassegna, venivano riproposte circa cinquanta delle più



Lungo il sentiero don Cesare in Val di Sella (per gentile concessione ed. Euroedit, Trento)

belle immagini realizzate da don Cesare, nel corso delle sue innumerevoli escursioni su quella vetta, e testimonianti la sua alta sensibilità per la natura e il suo indomito amore per la montagna.

In omaggio alla sua attività alpinistica, certamente non secondaria, il 7 settembre 1980, Valerio Bastiani, Paolo Brendolise e Daniele Lira gli hanno dedicato una nuova via di arrampicata che, superando un dislivello di oltre trecento metri, si sviluppa sulle rocce dei

"Cornetti della Lanzola" fino a raggiungere l'altezza di 1750 metri circa.

Il 17 maggio di quest'anno, con la significativa denominazione "Ricordando don Cesare", la sezione S.A.T. di Borgo ha organizzato un'escursione attraverso la Val di Sella, con partenza da Novaledo ed arrivo a Olle, lungo l'antico sentiero della "Zoparina", passando per la "Busa del Mochene" e ridiscendendo il sentiero che porta il suo nome.

Sempre nel cinquantesimo della scomparsa, infine, vede la luce questo secondo "Quaderno della S.A.T."

*L'obiettivo
in Cima Dodici*
nelle foto di don Cesare Refatti

Mostra organizzata presso la Sala Riunioni di Olle
dal Gruppo Amici della Montagna.
7 - 14 giugno 1992
Inaugurazione sabato 6 giugno ad ore 18.00.

dedicato interamente a don Cesare, con l'intenzione di rievocarne la figura e l'opera e di farla così conoscere alle nuove generazioni, anche attraverso una mostra fotografica e documentaria realizzata in collaborazione con il Circolo fotografico "Gigi Cerbaro".

(13) AA.VV.: "*Sat Borgo, 75 anni e più*" (cit.)

(14) Balzani G. - Gioppi F.: "*Valsugana orientale, passeggiate ed escursioni da Cima XII-Ortigara al Lagorai*", Trento, Euroedit, 1998.

Capitolo X

Testimonianze di oggi

In questa sezione del “Quaderno” vengono proposte alcune interessanti testimonianze che gli autori hanno richiesto, a volte anche un po’ insistentemente, a quanti ebbero occasione di conoscere e di frequentare don Cesare. La lettura di queste pagine, così ispirate, consentirà di far rivivere in maniera davvero intensa la figura di questo nostro sacerdote, alpinista, fotografo, pittore, scenografo, regista teatrale, nonché infaticabile animatore per tanti anni, non solo del locale Ricreatorio, ma anche della vita sociale e culturale del nostro paese.

L’impressione che il lettore potrà ricavare è quella, a nostro avviso, di un prete anticonformista, sempre vicino ai giovani e agli artisti, ma anche pronto, ogni momento, a portare una parola di conforto e di aiuto a chi ne avesse bisogno. E tutto questo senza inutili formalismi, magari con modi talora bruschi, ma sempre sinceri e genuini, dettati da un animo nobile e generoso, mai segnato dall’ombra del pregiudizio. In questa “purezza” di pensieri e di gesti sta l’immagine più vera ed autentica di don Cesare Refatti. Oggi ancor più di ieri.

* * *

Siamo particolarmente grati a quanti hanno accolto il nostro invito e la nostra sollecitazione fornendoci questi preziosi ricordi. Nell’ordine proponiamo i seguenti testi:

- “*Un prete ante tempus*” di don Geremia Angeli;
- “*Santèla, corpodedizele...*” di Ferruccio Gasperetti;
- “*A la matin bonora...*” di don Giuseppe Smaniotto;
- “*Uno splendido fratello maggiore*” di Aldo Caron;
- “*Ricordi di una giovane scolara*” di Jolanda Zortea;
- “*La mia prima Comunione*” di Camillo Andriollo.

Un prete “ante tempus”

Don Cesare, 77 anni donati agli altri, nel ricordo di chi Lo ha conosciuto, seguito ed apprezzato, come uomo e come prete.

Frequentatore assiduo dell'oratorio negli anni '29 - '30 e mi fermo a questo torno di tempo, perché fu in questo periodo, che ebbi modo di essere notato da questo dinamico prete, che, non tanto aveva il compito di guidare noi preadolescenti, quanto cercava tra noi quei tipi, che confacessero, quali eventuali comparse od attori in erba, alla filodrammatica, che Egli guidava e come regista e come scenografo con la sua tipica estrosità di artista.

Non so quali doti personali l'abbiano mosso a scegliermi, come ragazzo cantore, per l'operetta musicale “il Casino di campagna“, lavoro, che, allora, stava tenendo la scena e l'avrebbe tenuta per molteplici repliche. Ho battuto il palcoscenico, che già conoscevo, palmo a palmo, per quelle furtive incursioni, che, a scena vuota ed incustodita, noi ragazzi, almeno quelli sagaci e monelli, facevamo, inerpican-doci sulle alte scale di servizio, che allacciavano i vari ripiani pensili, dai quali venivano fatti srotolare gli scenari cartacei e di tela, che erano usciti dalla vulcanica fantasia di don Cesare, montati, dipinti dalle sue mani infaticabili, anche se una sua mano era anchilosata, ma seguiva pur sempre lo scorrere dei pennelli, che Egli sapeva usare nelle creazioni di scene e di fondali.

Solo più tardi avrei scoperto un don Cesare anche pittore di quadri a soggetto, un naif che sapeva cogliere la natura e fissarla nei suoi momenti di luce. La sua mi sarebbe parsa allora, una casa museo dove la genialità sua appariva nelle sedie, nelle panche di legno, nelle cornici dei quadri allineati sulle pareti, quali una galleria domestica dove le stesse cornici personalizzate facevano comprendere come sapesse essere anche un artista del legno.

Di Lui, con trasognata fantasia di adolescente, avevo ammirato, la regia della tragedia scenica “Il Gòlgota“, che Egli aveva curata con amore di cristiano e di prete, facendo vibrare l'intera sala, tutta presa dalla dolce figura dell'angosciato Cristo, in contrapposizione della truce figura di un Giuda, che della parte, s'era imbevuto, fino a

diventarne una vivente contro figura. Tra le quinte, don Cesare, era un appassionato trasmettitore di passioni e di tragicità sceniche, che inculcava pazientemente ai suoi protagonisti che, dopo tutto, avevano la statura di persone comuni, ma che Egli era riuscito a trascinare con la sua passionale genialità di maestro di dizione.

La sua era una personalità semplice, schiva, trasparente, umana, più che sacrale. A mano a mano che crescevo, estate dopo estate, in quest' unica parentesi concessaci nello studio, avrei avuto modo di conoscere sempre meglio la figura di questo prete "ante litteram" fuori cioè dagli stereotipi e di apprezzarne anche le doti intime che gelosamente sapeva coprire.

Inebriato della natura, trascinava noi giovani studenti di sentiero in sentiero facendoci cogliere la bellezza dei fiori, descrivendoceli secondo la catalogazione di Linneo o nelle loro proprietà terapeutiche. Ci è stato guida dotta per i molteplici sentieri, che si intersecano sulle due gioaie che chiudono la nostra valle. Erano questi i momenti magici quando lasciava trapelare, con frasi mozzate ma intimamente vissute, l'anima del patriota, del prete che aveva pietosamente composte le salme dei molti caduti della guerra '15-'18, che Egli aveva incontrati percorrendo e ripercorrendo trincee, ridotti, camminamenti, vecchi fortini disseminati lungo i dorsali ed i crinali della nostre montagne.

Mai ci ha parlato della mortificante sua cattura da parte della polizia austrungarica e dei suo internamento forzato, fino alla liberazione definitiva, a crollo militare avvenuto. Credo fosse un suo pudore, non il timore di non aver abbastanza amata la sua patria, il cui piccolo vessillo custodiva sempre nello zaino delle sue scampagnate.

Non ci sono cime o sentieri che non abbiamo percorso sempre sotto la sua guida, noi alla ricerca di residuati bellici e di trofei, che consistevano in elmetti di entrambi gli schieramenti militari, scarpe bruciate



dal sole e sfondate, teschi ancora affioranti dal terreno, vecchi fucili arrugginiti ridotti ormai alla sola canna. Una predilezione, e la sapeva sottolineare sempre, era per l'indomita Ortigara e per la vicina Cima Dodici dove egli aveva issata una croce e dove aveva fatta sventolare una bandiera, che poi aveva custodita sempre in casa quale trofeo.

Educatore sempre, anche quando, apparentemente si soffermava per lasciarci notare il paesaggio, che si allontanava sempre più sotto i nostri piedi, ma il suo arrestarsi non era che un insegnarci come la montagna la si conquista passo dopo passo, ma non tutta di un fiato come avremmo voluto noi.

La montagna è stata nel cuore di don Cesare fino al momento, nel quale Egli ha voluto, a settant'anni compiuti, salutarla definitivamente, percorrendo quasi in pellegrinaggio, i sentieri dei rifugi del Brenta. Così si sarebbe placato il suo testamento - passione.

Rivedendolo ora, alla luce del tempo e della storia che è fluita, dalla sua scomparsa ad oggi, debbo affermare che fu un prete "ante tempus"; aperto, tutto a tutti, senza steccati ideologici o religiosi, uomo d'avanguardia, criticato allora anche dai suoi confratelli, uomo che ha agito alla luce del sole senza mai dribblare. Aveva l'anima del poeta, la libertà dell'artista. Declamava i versi dei suoi poeti preferiti avendo come cavea le montagne, anche se era negato alla predicazione che sostituiva, preferibilmente con l'a tu per tu voluto dagli altri, mai ricercato da lui.

Nella sua missione di prete, don Cesare, ha rappacificato più cuori ed anime, ha tranquillizzato coscienze più di quanto lo abbiano saputo fare suoi confratelli a lui contemporanei: amava ed era amato. Molti hanno trovato il suo conforto nel momento del trapasso e nel suo cuore, apparentemente rude, egli avrebbe custodito pene e sofferenze che avrebbe fatte sue.

Ho avuto modo di ammirare la collezione fotografica che egli aveva donata alla Comunità del Borgo che aveva allineata su tre giganteschi quadri le cui cornici erano esse pure opera delle sue mani. Fotograficamente egli ha voluto fissare la tragedia che si era abbattuta sulla nostra valle, sui villaggi e i paesi della Valsugana, fissando per sempre la passione del Borgo con le sue case e chiese sventrate, mozziconi di muri sbrecciati, il calvario di una gente che era poi finita profuga al di qua ed al di là delle Alpi.

L'archivio fotografico di don Cesare, sempre accuratamente illustrato dalle sue stesse mani, era ingente, ma era il segno della sua passione per la fotografia ed è rivedendo questi album, che rivedo lui, zaino in ispalla, treppiede in legno inizialmente, in metallo poi, armato sempre della Zeiss, che portava al collo sempre munito di vetrini, dapprima, di rotoli, poi e di tutti gli obiettivi intercambiabili che lo accompagnavano.



Borgo, 1919 - Casa Bettanini

Smessi gli abiti di rito, intraprendeva i suoi cammini, molto spesso solitari, alla ricerca di postazioni che gli permettessero di fissare la natura alla quale si affacciava sempre con rispetto e quasi timoroso di rapirne i segreti. L'ho rivisto, poi, alla sera, chino sugli acidi e le bacinelle nelle quali finiva di realizzare quanto aveva fissato, glorioso e soddisfatto ampiamente, se dal bagno e dalla camera oscura usciva il soggetto che aveva cercato e voluto.

Una caduta aveva finito con il domare il suo cuore di camminatore e nel suo letto di dolore aveva le sembianze di un titano ferito a



Borgo Vecchio, 1919 - Case Capra e Cappello

morte, ma non domò, almeno nello spirito e nella volontà; soffriva ma era sereno, almeno così voleva essere, ma non per ingannare gli altri o la propria umanità. Sapeva soffrire così come aveva saputo lottare nella sua esistenza, che ormai si sarebbe spenta definitivamente, accendendo la luce di

quel ricordo, che non si è ancora spento in una cittadinanza che Egli aveva amato da sempre.

Il capitello, così popolarmente chiamato dalla gente del Borgo, sulla strada per Sella, opera della scultore Aldo Caron, giovane dei tempi dell'oratorio, è la pietra viva, rappresentante quel prete, che sta contemplando ancora la cima Dodici dove svetta ancora quella croce, che Egli aveva voluta.

Don Geremia Angeli

“Santèla, corpodedizele”

Traspariva appena, dietro il velo di una semplicità quasi rude, la sua natura di uomo di fede, di artista, di amico di tutti, specialmente dei giovani. Capace conoscitore e appassionato ammiratore della montagna, voleva farne conoscere l'immensa bellezza e il grande fascino a quante più persone possibile e installare nell'animo loro, vivo questo sentimento.

Era mio catechista quando frequentavo la quarta classe elementare, ragazzino di dieci anni. A questo proposito, vorrei raccontare un aneddoto che m'è rimasto sempre vivo nella mente in quanto ne fui partecipe e “vittima”.

Ecco: quella mattina, dopo la consueta, sbrigliata e chiassosa ricreazione, che avveniva nel piazzale della scuola, al rientro nell'aula per la ripresa della lezione, c'era nell'aria una certa effervescenza. Dopo l'inizio della lezione di religione, tenuta da don Cesare, s'era fatto sempre più palese, un rumoreggiare, una certa animazione fra i banchi (allora s'era una trentina in classe) finché questo brusìo insistente andava prendendo forma di canto sommesso e volutamente

modulato all'effetto di un pizzicato di mandolino e chitarra. Don Cesare, tronca la lezione, scuro in faccia, rigido in mezzo all'aula, davanti ai banchi, in tono severo e perentorio, chiede: "*Chi è che cantarela?! ...*" Io, che non avevo aperto bocca, vedo il dito del Tin puntato verso di me ... (il Tin era un ragazzone robusto, spavaldo e picchiatore, simpatico e temuto da tutta la classe). Immediatamente, al suo dito altre dita accusatrici si levarono nella mia direzione.

Don Cesare mi guardò con occhio severo, venne verso di me, alzò il braccio e con la mano che un infortunio, in età giovanile, gli aveva un po' deturpato e resa legnosa, mi colpì alla nuca con molta decisione. Mi sentii avvilito e offeso, due lacrime mi offuscarono la vista e guardai con un certo disprezzo i miei accusatori. Nei confronti di don Cesare, invece, provai un risentimento, ma soprattutto il dispiacere di dover ammettere che il mio "maestro" aveva commesso un errore. Ma non ci fu strascico: la mia ferita, subito rimarginata, mi consentiva ancora l'ammirazione e l'affezione verso il mio catechista e il mio educatore.

Don Cesare non aveva il dono dell'oratoria. La sua dizione era infarcita di una forte inflessione dialettale e i raddoppiamenti gli erano sconosciuti. Quando parlava in dialetto gli erano ricorrenti gli intercalari: "*santèla e corpodedizele*" ad esprimere meraviglia o disappunto, ma cuore, dignità e intelligenza gli erano doti di grande rilievo.

Amava la poesia, la musica, il canto, la pittura, il teatro. A proposito di teatro, don Cesare è stato per molti anni il direttore, il regista, lo scenografo della Filodrammatica che operava, a quei tempi, al teatro dell'allora Ricreatorio.

Anch'io, sotto la sua guida fruivo di



Coro dell'Arcipret.º di Borgo per: «La guardia al morto»
Borgo, 1936 - Recita al teatro Ricreatorio

qualche partecina. Per quanto riguarda don Cesare pittore-scenografo, io l'ho visto dipingere le quinte a festoni del proscenio, un ampio e suggestivo fondale di bosco, un disteso fondale a marina nonché vari scenari e quinte d'ambiente e via-via quanto occorreva per la scena della commedia in allestimento. Ricordo, ad esempio, la viva impressione che m'aveva fatto l'ampio scenario a volte della prigione nella famosa commedia "Le Pistrine".

Don Cesare Refatti, come ho detto, era un uomo di fede, di cuore. Un uomo di aperta generosità, quindi. Le sue numerosissime foto testimoniano del suo essere, del suo sentire e ce lo rendono ancora qui presente, pronto a donarci quel "bene" che taluno, più fortunato, porta ancora nel cuore.

Ferruccio Gasperetti

"A la matin bonora"

Quando mi è stato domandato un profilo di don Cesare, ho risposto che mi era difficile trovare il tempo per concentrarmi su ricordi ormai lontani e sbiaditi, probabilmente anche piuttosto idealizzati, come facilmente accade a chi appartiene più al passato che al presente.

Del resto, mi consta che esistono già notizie biografiche e curricolari di lui che io non possiedo, giacché ho conosciuto don Cesare nell'età giovanile e la memoria che ho di lui è in gran parte legata alle escursioni in montagna compiute con lui dal gruppo degli studenti del Seminario diocesano.

Inoltre credo che i profili disegnati nelle pubblicazioni di don Armando Costa siano ben più ricchi di quanto possa esserne uno mio a tanti anni di distanza.

Però adesso mi sento preso dal rimorso per cui mi pare di fare un torto alle numerose persone che sono desiderose di avere una più

completa conoscenza di un sacerdote che al Borgo è stato molto stimato e molto amato ed ancor oggi gode di ben meritate rimembranze.

Negli scritti su don Cesare, giustamente è stato dato risalto alla sua molteplice genialità. Non vorrei, però, che passasse in secondo ordine quella che è stata e resta la sua specifica fisionomia: di sacerdote esemplare, zelante e generoso, qualità che trasparivano sempre - sia pure con sobrietà legata al suo temperamento - nelle parole e negli atti.

L'elogio steso di lui nel diploma consegnatogli per il 25° di sacerdozio mi pare completo ed espressivo di una realtà che emergeva negli anni della sua piena attività pastorale. Successivamente, questa s'ebbe a ridurre quand'egli passò nella condizione di "beneficiario", legato alla Parrocchia del Borgo dagli adempimenti richiestigli, ma non più coinvolgenti come nel tempo precedente. Gli era richiesta la celebrazione della messa seconda domenicale, allora tutta in latino, che egli celebrava con voce bassa e inespressiva, e la prestazione al confessionale il sabato pomeriggio e nelle viglie delle feste. Lo ricordo fedele a tali compiti e, per quanto mi consta, non gli si potevano richiedere escursioni che lo distogliessero. Non l'ho mai udito predicare, ma lo ricordo ascoltatore attento, seduto presso la balaustra del presbiterio, con la mano all'orecchio, durante le prediche della Quaresima o di altre ricorrenze. So di certo che veniva ricercato per l'assistenza spirituale dalle famiglie nelle quali qualcuno escludeva di servirsi dei sacerdoti che operavano in Parrocchia; a tale riguardo, era di una discrezione assoluta; ma era voce comune che molte persone si avvalsero di questo suo ministero.

Non era bigotto, ma essenziale nella spiritualità. Il breviario, il libro della preghiera quotidiana dei sacerdoti (che aveva la durata di circa un'ora), era consunto dall'uso; quando si passava davanti ad un'edicola sacra (uno di quei capitelli spesso da lui fotografati con vero gusto artistico), iniziava per primo una breve preghiera. Nell'ultimo mese di vita, agosto 1948, gli feci visita quotidiana. Era giallo per il tumore al fegato, soffriva molto, parlava con fatica, ma mi richiedeva sempre di leggergli le confortanti preghiere del "Rituale per la raccomandazione dell'anima", ovviamente in latino. Io avevo completato l'anno di seconda teologia e fui molto edificato dalla sua pietà misurata, quasi rude, ma intensa. So che tale servizio era solito richie-

derlo anche ad altri chierici o sacerdoti. Non so se è una mia **amnesia, ma non credo di averlo mai sentito lamentarsi della malattia di cui era pienamente cosciente.**

Devo sicuramente a don Cesare anche il senso religioso della montagna e della natura nella quale egli leggeva “la gloria di Colui che tutto muove”. Tale senso lo esprimeva anche con le recitazioni e le citazioni poetiche con le quali, davanti a qualche scena pittoresca, a uno scorcio inaspettato o al grandioso panorama che si godeva dalle vette, egli deliziava i gitanti. Allora la sua voce, solitamente bassa e dimes-

sa, diventava sonora, espressiva, quasi teatrale (era infatti maestro nell’insegnare agli attori la recitazione di scena!) e avvinceva proprio perché vi trasparivano i suoi sentimenti che d’ordinario egli teneva celati. Noi ragazzi lo si ascoltava a bocca aperta, sorpresi anche per la sua capacità mnemonica che mostrava recitando, per esempio, le lunghe poesie dialettali di Giacomo Floriani, cantore “rivano” della montagna da lui prediletto, o squarci alpestri di A. Graf, di G. Marradi, del Gualdo, del Bertacchi ecc. Mi trasfuse questa sua passione al punto che mi feci prestare da lui parecchi di tali testi, ne trascrissi varie citazioni ed ebbi da lui in ricordo, prima della morte, l’agognato libretto “Fiori di montagna^a del Floriani, che ancora conservo.

Non mancava di farci conoscere il nome delle principali specie della flora alpina e ce ne faceva raccogliere sempre, ma con discrezione, qualche esemplare. Così si tornava a casa dalle gite con un bel mazzo di rododendri o di aconito napellus, ma con modesti mazzetti di negritelle, di stelle alpine e solo con qualche esemplare di anemone glacialis e di linaiola delle Alpi. Quando compì 70 anni pregò me e mio



Uno dei poeti prediletti da don Cesare

zio Pasquino di accompagnarlo sulla Ziolera proprio per poter cogliere, pensava per l'ultima volta, queste due ultime rare specie che si trovavano sotto quella cima.

Ancora qualche "delicatezza"? Quando si giungeva a qualche malga, salutava con cordialità i malgari che conosceva bene, talvolta offriva loro una bottiglia di vino o almeno "una tazza" e qualche sigaretta, ricevendone in contraccambio una "tozzola" di latte che gustava con molta compiacenza che esprimeva recitando un lungo elogio, non so di quale autore, che finiva col ritornello: "Oh ! Il nostro latte - come è sincero".

Quando si sostava dal "Mente Maseto" in Calamento, sulla strada del ritorno, don Cesare offriva anche a noi giovani "una tazza" che solitamente rifiutavamo, penso anche per fargli risparmiare la piccola spesa, ben sapendo che le sue possibilità erano modeste e che quasi certamente egli ci avrebbe fatto dono poi di qualche foto che ci scattava nei posti da lui prescelti. Purtroppo usava nella stampa carta scadente e formato piccolo, per cui, io almeno, conservo ben poco di



Don Cesare e la famiglia Zortea a Malga Manazzo (1926)



Don Cesare, il Maestro Zortea (seduto a dx) e i fratelli dr. Marchi (in piedi). Cima Manderiolo, 1926

veramente godibile.

Era stonato, ma amava molto i canti di montagna e si beava **assai all'ascolto**. Sulla via dei ritorno, anche dopo dieci - quindici ore di cammino, ci chiedeva spesso di intonare qualche marcetta; gradiva molto "A la matin bonora ..." canto degli alpini in dialetto piemontese.

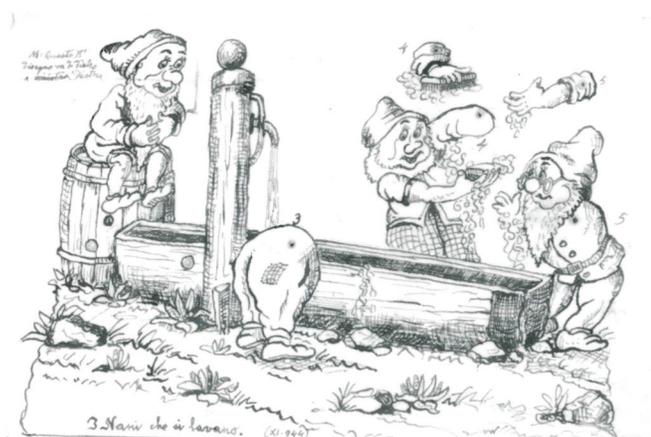
Si arrabbiava? Qualche volta lo si faceva inquietare con le nostre esuberanza, magari mettendoci in pericolo. Allora le sue imprecazioni erano: "santèla - santissima" ...e nulla più. Di natura era molto prudente e poi sentiva la responsabilità, di sacerdote e di educatore, nel guidare i gruppi. Da quando si era trovato incrociato sui Castelloni di S. Marco e aveva dovuto chiamare aiuto per tutta la notte, preferiva essere accompagnato da qualcuno quando andava in montagna.

Era molto preciso nel suggerire gli accorgimenti necessari per non mettersi in imbarazzo e per non imbarazzare altri. Si doveva stare alle sue indicazioni anche riguardo alle soste e alle refezioni, giacché conosceva bene la durata dei percorsi e la tentazione di fare soste inopportune ("che tagliano le gambe" - soleva dire). Ci si stancava noi prima di lui.

Da seminaristi ci invitava ad ascoltare la S. Messa che celebrava solitamente alle 3.30 nella chiesa arcipretale; se non aveva compagnia, vi faceva assistere la sorella o la domestica, la quale riportava in canonica la chiave della sagrestia ad ora più opportuna.

Imparai da lui a stendere i manifesti celebrativi, per esempio in occasione delle Prime Messe dei preti borghesani, allora frequenti, a fissarli con accuratezza, senza pieghe antiestetiche; talvolta lo aiutai a costruire le lanterne per l'illuminazione alla veneziana, non so più per quale ricorrenza. Ricordo però che si costruiva un telaio di filo di ferro leggero piegato su un'apposita sagoma, e poi lo si rivestiva di carta colorata. Era per economia?, per ingegnosità? Nelle botteghe degli artigiani, come in quella di mio padre, si vedevano d'inverno muoversi ritmicamente le figurine di cartone nei gesti del lavoro: il calzolaio che tirava gli spaghi sulla scarpa, il falegname che martellava il legno ecc. Erano sempre regali suoi.

Del suo patriottismo e delle vicende politiche che hanno turbato alcuni anni della sua vita non ho molto da aggiungere rispetto a quello che io ho udito direttamente da lui o che ho intuito frequentan-



*“Il pastore delle oche”.
Tavola preparatoria per il giocattolo animato.*

dolo. Resto convinto che la sua simpatia per l'Italia era di carattere ideale, sia per l'identità della lingua che per la presenza nella Penisola del centro della Chiesa cattolica.

Era “un puro” e perciò anche giusto e leale al tempo della Monarchia Danubiana, incapace di rendersi conto dei sospetti che il suo frequentare le montagne poteva suscitare nella gendarmeria austriaca. Le accuse, l'arresto e l'internamento gli parvero grossa ingiustizia, ma dopo la tempesta collocava tutto nella trama dei ricordi ironici che ho evocato. Ritengo, però, che la nuova situazione politica, dopo la guerra, lo abbia grandemente deluso. Infatti l'ho udito dire più volte: *“Da quando semo diventai Taliani, no i ne lasa pù én paze”*.

Si riferiva anche certamente alle prescrizioni a getto continuo che venivano da Roma per i preti e, forse anche per il modo di fare cura d'anime che anche per questo, gli divenne meno gradita. Su tale punto altri sacerdoti, più anziani di me potrebbero fornire un giudizio più preciso.

In mia presenza non ha mai pronunciato giudizi di carattere politico sull'evolversi della situazione italiana. Il piccolo tricolore che portava sempre con sé e che, giunti in vetta, legava sull'alpenstock e consegnava ad un gitante perché comparisse nella fotografia che egli scattava, mi è sempre parso un residuo del suo primitivo irredentismo.

Don Giuseppe Smaniotto

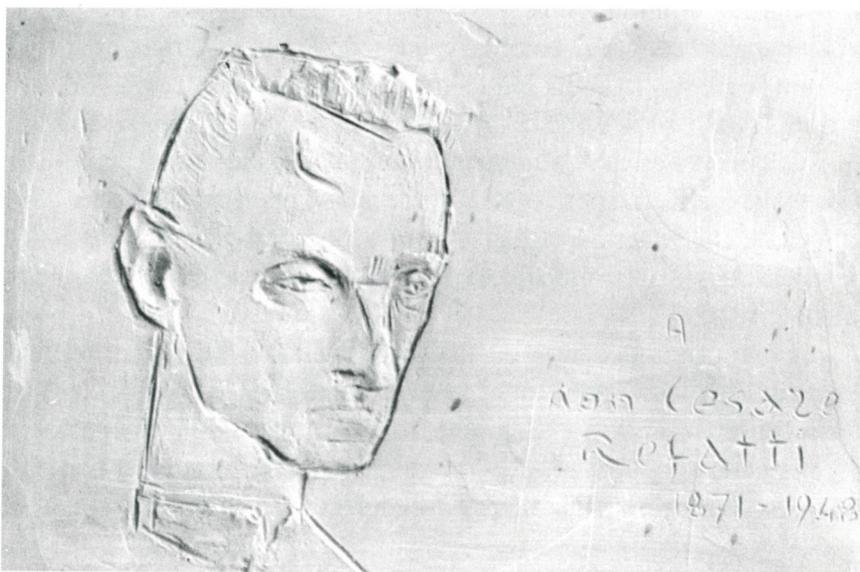
Uno splendido fratello maggiore

Che impegno riuscire ad estrarre dalla nebbia del passato un'immagine quale fu don Cesare... immagine appartenente, con diritto, alle tradizioni ed alla storia non scritta di Borgo.

La patina del passato avvolge il personaggio e rimuoverla è per me motivo di emozione: mi pare di sentire pulsare l'arteria del tempo ed istintivamente mi chiedo se ce la farò, quale narratore improvvisato, a rendere umilmente giustizia all'Amico... Ma "Santéla" (era l'abituale modo di intercalare di don Cesare) ce la farò!

Si tratta di "Lui" e tutto ad un tratto, rievocare la sua figura diventa un gioco da ... ragazzi. Come ragazzo ero, negli anni Trenta, quando ebbi la fortuna di conoscere e frequentare don Cesare godendo della sua affettuosa attenzione e comprensione.

Purtroppo, o per fortuna, l'evoluzione dei tempi scorre velocissima e fa sì che ora io mi trovo immerso in una realtà che ha delle regole dettate anche dalla dura legge dei computers, delle TV, ecc...



Don Cesare ritratto da Aldo Caron (bassorilievo)

La rapidità delle comunicazioni ha arricchito il patrimonio delle mie esperienze mentre le conquiste della scienza hanno ampliato e dilatato, ogni giorno di più, l'orizzonte del mio sapere. Perciò, rian- dare con la mente ai tempi di don Cesare è, quantomeno, un'emozione dalle componenti più strane... e, contemporaneamente, un vero, profondo godimento spirituale. Don Cesare, allora, con la sua nitida e ricca personalità, è stato senz'altro un sicuro punto di riferimento.

Io ero giovane. Un giovane carico di domande e bisognoso di risposte alle quali, purtroppo, l'ambiente sia sociale che politico, come quello religioso, non forniva risposte esaurienti. E don Cesare, straor- dinario prete laico, fu sicuramente uno dei veri incontri della mia vita. Non era prevenuto su niente e nessuno. Era uno splendido fratello maggiore: comprensivo, generoso ed ottimista.

Contava nella Provvidenza, ma in maniera non ottusa e limita- ta. Era permeato di qualità umane tra le quali primeggiava la tolleranza, la generosità ed il costante pensiero rivolto verso i deboli, gli "sfor- tunati". Era "Francescano"!

Amava la natura ed il Creato perché attraverso loro, diceva, si può percepire, sentire e quasi arrivare all'infinito e, con esso, a Dio.

E con Lui vivevo, anche se in maniera confusa, tali straordina- ri stati d'animo. Mi sentivo libero e, conseguentemente, al di sopra del- l'immobilismo sociale che allora non ci permetteva alcun genere di turbamento. Quello che contava era solo il passato e la polemica era concessa solo con i morti. Ma don Cesare era diverso.

Amava la Natura e la finestra dello spirito era sempre aperta... spalancata verso l'azzurro, le nuvole, il cielo, le montagne, i boschi e gli uomini veri ... e ti ritrovavi con l'animo ed il cuore inondati da valo- ri esaltanti. Valori che Lui riusciva ad elargirti con disarmante sempli- cità e profonda umiltà.

Penso quindi a don Cesare, ed a quei tempi irripetibili, con tenerezza e sono orgoglioso di essere stato tra i suoi sinceri estimatori ed amici che hanno voluto storicizzarlo con il "Capitello" di Sella, messo idealmente, quasi punto esclamativo, alla conclusione di un percorso verso l'alto: "il sentiero don Cesare".

Aldo Caron

Ricordi di una giovane scolaro

I momenti più difficili del primo dopoguerra erano trascorsi da poco, appena cinque o sei anni prima avevamo potuto rientrare in un paese distrutto, tra la desolazione delle macerie e i campi e i monti segnati dalle trincee delle prime linee; eppure in mezzo a tante quotidiane fatiche, o forse proprio perché una vita non facile può essere di per se fonte di molti stimoli, il mio entusiasmo infantile e poi ancor più quello di adolescente, crescevano e si sviluppavano.

Il piccolo mondo che si dipanava tra i vicoli del Borgo, gli arativi, le vigne del fondovalle e i prati smaltati di fiori della val di Sella con le cime sovrastanti, rappresentava un universo smisuratamente grande, incredibilmente vario, sorprendentemente mutevole. Le luci dell'alba, i volti dei miei cari, le bizzarrie dei colori di un tramonto, le accese minuzie di un fiore, mi suscitavano dentro echi immediati e insopprimibili accompagnati da sensazioni così distinte e profonde da esigere di essere ricordate, riprodotte e comunicate. Nei primi incerti acquerelli, ai tempi della scuola, già vivevo con profondo coinvolgimento la mia passione, ma anche se i miei mezzi tecnici non erano in grado di portare a grandi risultati, tuttavia ciò che facevo fu sufficiente a segnalarmi agli occhi di alcune persone pratiche nell'arte, che all'epoca frequentavano la mia famiglia.

Don Cesare Refatti era da qualche tempo sacerdote a Borgo e la sua figura asciutta e svelta si può dire facesse parte del panorama della nostra casa. Il suo volto ben disegnato, un po' angoloso e severo, reso mobile dalla vivacità degli occhi, spesso e volentieri si apriva ad un sorriso accattivante; il mio istinto trovava in lui un che di magico e coinvolgente e, in più, l'importanza sacrale del ruolo di sacerdote accentuava il fascino di una figura che, sotto il nero e sobrio abito talare, lasciava brillare, pur se rattenuta e dominata, una vigorosa creatività.

Quando don Cesare, come usualmente lo chiamavamo, cominciò ad accorgersi delle mie inclinazioni io ero solo una scolara pressoché al termine del ciclo di istruzione elementare, che allora andava fino ai quattordici anni; mio padre, il maestro Zortea, non poteva certo esse-

re definito un uomo di mezze misure; la sua visione del mondo, profondamente religiosa, aveva caratteri chiari e definiti e si muoveva nel solco delle tradizioni, sicché, in ottemperanza al saldo principio secondo il quale le donne devono starsene a casa a



occuparsi dei propri compiti, i miei desideri di proseguire negli studi o impraticarmi nell'arte vennero assai presto censurati.

Questo sacerdote, con la sua carica di simpatia e la sua autorità, rappresentava per me una specie di faro, l'ancora e la guida alla quale aggrapparmi per superare, almeno in parte, gli ostacoli frapposti da mio padre e poter impadronirmi dei segreti di un'arte che si scriveva ancora con l'A maiuscola ed esigeva un lungo tirocinio.

Gli debbo grande riconoscenza per tutto ciò che mi ha dato, così come i ricordi che ho di lui sono belli, cristallini, mai incrinati da alcun dissapore; fu appunto tra i dodici ed i quattordici anni che iniziai a frequentare il suo studio, e la cosa era resa possibile solo per via dell'autorità che l'abito talare esercitava su mio padre.

Ricordo di quella stanza l'odore grato delle vernici e dei colori che, misto a quello delle colle a caldo, aveva su di me un effetto quasi inebriante; tutto mi incuriosiva, e il mio animo ancora infantile era stregato dalle mille abilità del personaggio. Una gran stufa a legna riscaldava la stanza e don Cesare si divertiva a costruire e dipingere con carte e cartoncini coloratissimi, pupazzi capaci di muoversi sfruttando le correnti convettive del calore della stufa; uno mi affascinava in particolare: l'arrotino, che in piedi, davanti alla ruota in perenne movimento, sollevava e abbassava instancabilmente la gamba sul pedale mentre, con le mani, manovrava ritmicamente la lama. Assieme a lui tanti altri omini colorati si muovevano, animando la stanza, e poi ancora pennelli, tubetti di colori e olii e tele, tutto contribuiva a creare una diffusa, impalpabile magia.

A quei tempi ebbi i miei primi, costosi colori ad olio, ma la

cosa non era finita, bisognava poi procurarsi le tele e non si trovavano belle e pronte in negozio; ogni pittore che si rispettasse usava quindi prepararle da solo, secondo consolidate e precise ricette. Don Cesare, tra l'altro, aveva frequentato l'Accademia di Brera a Milano e ne aveva riportato una solida formazione tecnica che, coniugata al suo naturale talento, dava frutti eccellenti. Ecco allora che mi trovai a preparare tele e cartoni, a sciogliere nei pentolini a bagnomaria le scaglie color ambra della colla "lapin", a dover distinguere tra questa e quella "toten", a fare attenzione al gesso "Bologna" e a non diluire troppo, sempre sotto il suo sguardo vigile e attento che lo portava all'incoraggiamento o al pacato ma fermo rimprovero. Spesso in quelle occasioni avrei desiderato averlo come padre, e infatti, sebbene fosse capace d'autorità, lo avvertivo vicino e comprensivo.

Provavo un moto di gioia ogni qualvolta mi era concesso di andare nel suo studio per aiutarlo a tirare le tele sui telai, lavoro questo quasi impossibile a farsi da soli; i telai venivano preparati, su indicazione delle misure, da un falegname del Borgo, le tele invece erano quelle diligentemente spennellate in precedenza con le soluzioni preparatorie a caldo.

Rispettoso dei tradizionali criteri che debbono guidare il rapporto tra un maestro e un apprendista di bottega, don Cesare mi introdusse passo a passo nel mondo dell'arte. Dapprima mi fece intendere quanto fosse importante per un buon risultato finale la perfetta padronanza anche delle metodiche apparentemente più banali, come fare una colla, decantare un olio, ritagliare a dovere un cartone; poi, lentamente, mi avviò al disegno e all'uso del colore e degli impasti secondo la lezione classica che aveva ricevuto dall'Accademia facendola poi profondamente sua.

Passarono così una decina d'anni e l'unico modo di esercitare la pittura che mi veniva concesso dal babbo e dalla sua religiosità era quello fatto per la maggior gloria di Dio e dei Santi. Capitava così che mi impegnassi a dipingere per chiese o capitelli; un giorno, credo del 1935, mi venne commissionato un quadro di Sant'Antonio Abate per la chiesa di Ospedaletto; le dimensioni erano notevoli e non poche le difficoltà. Non volendo sfigurare, ricorsi ancora una volta all'aiuto e ai consigli di don Cesare. Tra le tante belle sue opere che arricchivano le pareti dello studio, scelse una vigorosa testa di vecchio, assai adatta

alla figura del Santo; il suo quadro era stato dipinto secondo i migliori e più raffinati dettami accademici. Quando me lo consegnò perchè lo portassi a casa per servirmene come fonte iconografica, soggiunse: “Sarà difficile per te; ricordo ancora che io per poter completare queste testa così come la vedi, ho dovuto prendere ben sette lezioni all’Accademia; tu però ci puoi provare; ricordati di osservare attentamente i diversi impasti dei colori e, soprattutto, non avere fretta”.

Era estate e quell’anno la trascorrevo con la famiglia nella villa “Argentina”, presa in affitto alle Prae; almeno una volta alla settimana la figurina nera di don Cesare che camminava a passo svelto si stagliava da lontano sul bianco della strada inghiaata che conduceva da noi; veniva a vedere come procedeva il mio lavoro.

Era preciso, pignolo, critico ma incoraggiante; quando il mio lavoro finì rimase molto soddisfatto. Quel giorno nella mia stanza i due quadri, il suo e il mio, erano rimasti affiancati su due cavalletti; io ero uscita, felice di aver terminato il lavoro e, nel frattempo, era arrivato don Cesare. Al mio ritorno trovai lui e i miei genitori che discutevano davanti ai quadri. La porta era aperta ed io, senza farmi vedere, udii la loro conversazione. La voce usualmente ferma e pacata di don Cesare era quasi inquieta quando cercava di far capire a mio padre come il mio lavoro fosse ben riuscito e come il mio naturale talento, che così si dimostrava, avrebbe dovuto essere agevolato.

Quando poi ci ritrovammo a quattrocchi mi disse la sua soddisfazione e aggiunse: “... *mi fai tanta rabbia perché sei una donna*”. Gli chiesi perché e lui continuò: “*lo sai bene anche tu che se fossi nata maschio, tuo padre ti avrebbe permesso di fare questo mestiere senza creare problemi, e il fatto che non sia così mi dispiace molto*”.

Nonostante non gli riuscisse di far sì che fossi avviata ad ulteriori perfezionamenti ed ad un esercizio più professionale dell’arte, non cessò mai di seguirmi tanto che l’impronta di stile classico, che lui mi ha dato, è stata un’eredità dalla quale non mi è stato facile affrancarmi, nel momento in cui ho voluto elaborare un mio stile più personale.

D’altro canto, più volte, don Cesare era tornato sull’argomento di una mia più vasta formazione pittorica con mio padre, ma le convinzioni del Giovanni erano ferree mentre le sue argomentazioni seguivano prudenza ed equilibrio e, soprattutto, rispettavano le convinzioni

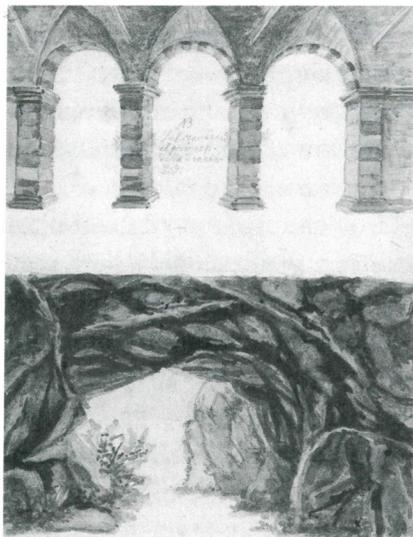
altrui.

Don Cesare era infatti un uomo dal carattere mite e prudente. A tal proposito me lo vedo ancora davanti agli occhi quando veniva a trovarci durante le ferie nella nostra casa di montagna, con i filoni di pane da forno sotto il braccio. Già, si deve sapere, che il pane, l'estate lo faceva mia madre nel forno a legna, impasto e sapori non erano certo cosa normale, così don Cesare prendeva il suo pane e diceva a mia madre: "*Siora Albina, me dala na pagnota del vostro pan in scambio de quel mio?*" Sembra uno scherzo, ma non era così, nonostante i brontolamenti di mia madre don Cesare rifiutava categoricamente di prendere la gran pagnotta profumata dell'Albina se lei non prendeva in compenso il suo pane; lui era fatto così, altri tempi, altri uomini.

Non solo la mitezza, ma anche un inesausto ed instancabile entusiasmo, lo caratterizzava. Allora il cinema era di là da venire e il teatro rappresentava ancora un momento di grande coesione e di partecipazione per tutta la comunità. Si trattava di mettere in piedi gli scenari: ed ecco di nuovo in gioco le sue incredibili energie e le sue mille abilità. Vedo ancora, come se fosse oggi, quelle quinte grandiose, dove non si era solo limitato a dipingere gli alberi del bosco, ma aveva anche ritagliato e dipinto migliaia di foglie, montandole in modo tale che le chiome potessero sortire un effetto talmente realistico da rendere suf-

ficiente un ventilatore ben manovrato per sentirle frusciare o stormire; ricordo ancor oggi i commenti ammirati degli spettatori ai quali sembrava davvero di ritrovarsi nel mezzo di una foresta.

Decine di scenari, un lavoro enorme, forse anche umile e artigianale e per di più silenzioso, compiuto però sempre con quell'amore per la perfezione, quella passione e quell'entusiasmo che facevano di don Cesare un vero artista.



Bozzetti per scenografia

Jolanda Zortea

La mia Prima Comunione

Quest'anno ricorre il 50° della sua morte e anch'io, da suo vecchio conoscente, ho piacere di ricordare questo sacerdote modello nonché appassionato alpinista. Il mio ricordo va immediatamente ai primi di marzo del 1919; la mia famiglia, come tante altre, era rientrata a Borgo dopo tre anni trascorsi come profughi a Mandello Lario sul lago di Como.

Eravamo alloggiati nella casa di Giuseppe Divina, in via Liverone. Si avvicinava Pasqua e mio padre, saputo che si stava organizzando per la Prima Comunione, mi aveva iscritto presso la canonica; io avevo allora otto anni. Fu don Cesare che mi impartì tutte le lezioni di preparazione, nella sacrestia della chiesa, e fu proprio lui che il giorno della Comunione mi diede questo piccolo santo che ho sempre conservato e che mi è ancora oggi tanto caro.

Naturalmente, a quei tempi, l'occasione della Prima Comunione di uno della famiglia era una festa puramente religiosa, per il resto era un giorno qualunque. Niente pranzi con familiari ed amici, niente abiti bianchi, niente fotografie del singolo o di gruppo; chiunque può immaginare le condizioni economiche di quel tempo! Malgrado tutto ciò era una gioia collettiva per il recente rientro da profughi nella propria Terra, non certo rientro nelle proprie case, perché il paese di Olle era completamente distrutto. Con don Cesare e compagnia salii anche sulla Cima Dodici.

Un altro ricordo gradito è quello del 10 agosto, giorno di San Lorenzo: una festa a cui ho sempre partecipato. Per me quell'antica chiesetta lassù ha un fascino particolare; anche qui don Cesare non mancava mai per celebrare la S. Messa e scattare la storica fotografia.

Io in quella stagione ero sempre a Sella, scendevo il prato, attraversavo il Moggio sul quale avevo una passerella, salivo fino alla vecchia strada di Sella, seguivo questa per un tratto, poi su per la Val della Croce, sulla destra salendo. Ho ben presente che ogni diversi metri su di un sasso c'era un segno rosso un po' sbiadito; era stato proprio Lui, don Cesare, a fare quella segnalazione. Questo fino al 1978, poi quel percorso non fu più praticato, perché l'anno dopo la Forestale

realizzò quel bel sentiero che sale a zig-zag e che si allaccia alla strada poco prima che questa finisca, dopo si riprende l'ultimo tratto di **sentiero che sale tra i pini e la rigogliosa erica**.

Più di una volta, di ritorno dalle sue escursioni, don Cesare si fermava alla mia "casèra" di Sella, sempre in piedi e sempre con un mazzetto di fiori; non accettava mai un bicchiere di vino che gli si offriva, ma domandava un bicchiere e andava a bere alla vicina fontana.

Ricordo poi che partecipai al funerale di don Cesare assieme a tanti altri soci della S.A.T.. A questo proposito mi viene in mente un particolare che forse altri sapranno, e cioè che lasciò scritto nel suo testamento queste parole: *"Mi sarà molto caro se nella bara mi metteranno al fianco la mia fedele piccozza"*.

Ecco un altro significativo segno della sua grande passione per la montagna.

Camillo Andriollo



La mia prima comunione
PASQUA 1919

celebrata nella Chiesa Decanale di

BORGO Donbuoni
Camillo Andriollo - Refatti

C. Andriollo: ricordo della Prima Comunione, Borgo 1919.

Capitolo XI

Testimonianze di ieri

Nelle pagine che seguono sono state raccolte le testimonianze apparse negli anni, prevalentemente su periodici, in varie occasioni, non necessariamente coincidenti con le ricorrenze della scomparsa di don Cesare. In successione vengono proposti i seguenti testi:

- *“Un innamorato della montagna (Don Cesare Refatti)”* di (x.y.) (1950)
- *“... Un prete senza età”* di Maria Romana Catti Degasperi (1964)
- *“Don Cesare a San Lorenzo”* di Gino Divina (1964)
- *“Commemorato don Cesare alla Lanzola”* di Maria Pellegrini Beber (1968)
- *“Ricordo di don Cesare Refatti a vent’anni dal trapasso”* di don Armando Costa (1949/1968)
- *“Don Cesare Refatti. Una vita per ascendere e guidare”* di Maria Pellegrini Beber (1969)
- *“Sulla Cima Dodici. XXV anniversario della morte di don Cesare Refatti”* di Gino Divina (1973)

Un innamorato della montagna (*don Cesare Refatti*)

Quante volte, visitando i nostri cimiteri, non abbiamo sostato davanti a qualche tomba ben composta e, ammirando un pregevole o singolare monumento funebre o scorrendo un lungo epitaffio dove, con accenti strazianti, eran descritte le vicende del sepolto, elogiate le sue rare virtù ed esaltati i suoi meriti insigni, non ci siamo chiesti, un po' diffidenti, se quello spreco di parole e quel dispendio di arte non fosse niente di più che una sbrigativa trovata di eredi frettolosi o il condiscendente segno di un rimpianto simulato o assai superficiale?

E imbattendoci, per contrapposto, in una lapide semplice o in una croce d'ordinaria fattura, un nome, una data, non ci han fatto forse talvolta rivivere nella mente tutto un passato, ricordare una vita, un grande operare?

Don Cesare Refatti: nato a Pergine il 4 agosto 1871; morto a Borgo il 1° settembre 1948.

Poche e disadorne parole. Ma per noi che l'abbiamo conosciuto, per noi che gli siamo cresciuti accanto, esse hanno una virtù magica, una potenza evocativa quant'altre mai.

E lo rivediamo, cara indimenticabile figura, aggirarsi per le vie del paese con quella andatura un po' trascurata, con lo sguardo ordinariamente abbassato, ma sempre vigile a cogliere i cenni di saluto, a rispondere garbatamente all'uno o all'altro dei passanti, per i quali era rito, consacrato da una consuetudine di molti anni, scambiare cordiali convenevoli e riferire sulle notizie di casa.

Conosceva tutti e si interessava di tutti.

Molti e molti, che oggi sono ormai nonni, lo ricordano giovane cappellano, pieno di iniziativa e di slancio, bravo catechista, entusiasta animatore dell'oratorio, direttore della Filodrammatica.

In molte case si ricordano le sue visite agli ammalati, per i quali aveva parole delicate e confortanti e che forse più d'ogni altro poterono godere la ricchezza del suo cuore sacerdotale. Sì, perché don Cesare fu, prima di tutto e soprattutto, sacerdote.

Certamente la sua fu una natura complessa; e appunto per questo si possono dare a suo riguardo i giudizi più vari.

Aveva una personalità assai spiccata che forse poteva, talvolta, essere presa per intolleranza o per personalismo smodato; ma un cuore, una dedizione, un'affettuosità che conquistava. Ricordo, negli ultimi giorni della sua malattia, uno dei suoi vecchi collaboratori dell'Oratorio piangere nel salutarlo per l'ultima volta; protestandogli che mai l'avrebbe scordato, così come egli, anche quando negli anni tristi della guerra la lontananza o gli eventi avevan fatto tacere anche le voci più amiche, l'aveva sempre saputo raggiungere.

Ed io stesso, vivendogli accanto, ho sperimentato la squisitezza dei suoi sentimenti e mi son dato ragione di quell'interessamento, vorrei dire plebiscitario, della popolazione specialmente negli ultimi tempi, quando si sapeva che l'età e i malanni stavan per avere il sopravvento anche sulla sua robusta fibra, ed egli, a malapena, s'era dovuto rassegnare ad abbandonare anche quel poco di ministero che gli era rimasto.

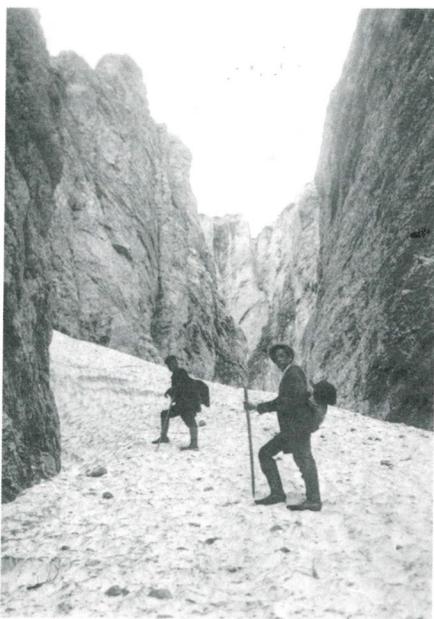
Ancor oggi non è difficile trovare nelle case di Borgo qualcuno di quegli splendidi ingrandimenti fotografici che egli teneva - in preziosa esposizione - nel suo appartamento privato. E la loro presenza non è soltanto prova del pregio di questi lavori, ma una aperta dimostrazione di quanto sia grato il ricordo di lui in coloro che l'hanno lungamente conosciuto.

Sono per lo più panorami alpini, riproduzioni di luoghi che speso l'hanno visto appassionato escursionista e devoto amico. Don Cesare era un'anima di artista e un innamorato della montagna. Per lui i monti erano la meravigliosa invenzione di Dio per anticipare agli uomini un saggio della felicità suprema. Nel regno di tutte le meraviglie egli si sentiva rapito; sulle sue labbra fiorivano i versi più delicati dei suoi poeti preferiti. Quante volte, durante una sosta alpina, non l'abbiamo sentito - pervaso da un fremito che lo trasformava - declamare le strofe più pittoresche del Carducci migliore, la squisita poesia del Gualdo, i vividi squarci del Bertacchi.

Il suo obiettivo fotografico guidato da un fine senso artistico (don Cesare era anche pittore; e si conservano ancora alcuni suoi lavori ad olio, schizzi in gran numero, scenari per teatro, decorazioni per le feste religiose e altro) fissava le scene migliori, i momenti più cari delle sue scorribande sui monti per avere sempre fresche *quelle ore di pura felicità*. Se pur d'un richiamo esterno egli aveva bisogno.

Perché don Cesare aveva percorso tutto il Trentino, era salito su tutti i nostri monti più celebri ed anche sui più comuni; ma tutti, indistintamente, li aveva impressi nella memoria; ed a distanza di anni sapeva indicare a chiunque, con sorprendente esattezza, il percorso di ognuno di essi: *“dopo il ponte avanzi ancora trecento metri circa, poi trovi a destra un gruppo di abeti isolati, disposti quasi a semicerchio: ai suoi piedi si stacca il sentiero ripido e sassoso che continua fino al grande masso...”*.

Tutto, anche i minimi particolari, il suo occhio aveva notato e la sua mente aveva sempre presenti. Non c'era comitiva di giganti a Borgo che non si rivolgesse a lui per chiarimenti. In questa zona era maestro indiscutibile: il gruppo di Cima Dodici, ch'egli aveva salito



“Le piccole Dolomiti” - Val Porsiglia

oltre 50 volte e a cui s'era particolarmente affezionato (soleva chiamarlo “le piccole Dolomiti”), la cruenta Ortigara, la splendida corona di Calamento con la prediletta Ziolera, del Montalon, di Tesino, il gruppo del Sasso Rotto, del Fravort ...

E potrei continuare con una enumerazione di nomi senza fine, ché vedrei su ogni pendio, ad ogni malga, su ogni cima, ricomparire la sua nota figura: d'estate e d'inverno, spesso solo, col suo inseparabile alpenstok, i suoi scii, la sua pipa, il piccolo breviario tascabile, la bandierina tricolore con i motti alpini...

Don Cesare Refatti non fu troppo nelle grazie del Capitanato per via dei suoi sentimenti di cui non fece mistero e di quel rifiuto (ch'era naturalmente un delitto) di prestarsi per la benedizione della croce (come dicevan essi), ma che in realtà era una affermazione di proprietà ... austriaca sulla contesa Cima Dodici, a base di enormi striscioni di colore giallo e nero !

Quante vicende potrei ricordare, quanti episodi di cui egli è stato il protagonista e che il tempo non ha ancora fatto obliare! E quanti e quanti fatti che potrebbero formare una splendida documentazione della sua bontà e della sua carità non ci sono sfuggiti, velati da quella sua pudica discrezione e da quella umiltà delicata? Per questo - ed anche perché meno impegnativo - è più facile parlare di don Cesare alpinista o patriota, limitati ad una sola faccia del prisma, a quella più umana e necessariamente incompleta.

Ma la realtà della figura non è qui: non può essere qui. Lo sentiamo e l'affermiamo con sicurezza.

(x.y. - dalla rivista: "Montanara", anno V, 1950)

Un prete senza età

Per non mancare alle tradizioni, anche da noi le stelle passavano accese le prime notti d'agosto.

Da anni mio padre aveva un appuntamento, il mattino del 10 agosto, in una chiesetta del duecento, abbandonata per tutto il resto dell'anno alla propria solitudine. Qualche eremita doveva averla costruita per pregare in pace sulla costa della montagna. Piegata tra le rocce come a difendersi dal vento che sale dalle due valli sottostanti, essa raccoglie nell'interno silenzioso e povero, sullo sfondo di affreschi impalliditi, un piccolo san Lorenzo. Coperto di un manto rosso, egli tiene la graticola in mano con un certo sgomento negli occhi.

Fuori, seduto per terra con la schiena appoggiata alle vecchie mura un prete senza età poetava, nell'aria sottile, di boschi, di neve, di Dio, mentre papà con il cappello a sghimbescio e l'espressione beata di chi sta in pace modulava in sordina le note di una canzone.

PRIMO S. LORENZO DOPO GUERRA.

11 Agosto 1919.



*La festa di S. Lorenzo cadeva quest'anno 2. Domenica, la festa
sul monte fu celebrata il lunedì 11 agosto 1919.*

*La santa messa nella chiesetta dell'eremitaggio fu celebrata da
S. Cesare Refatti, alla presenza di non molti visitatori ..., i quali tutti
però promisero di adoperarsi affinché il S. Lorenzo del prossimo anno
sia maggiormente frequentato.*

Copertina del primo Libro dei Visitatori di S. Lorenzo - opera di don Cesare Refatti

I ricordi delle amarezze quotidiane e della lotta per la vita si sfacevano in quell'aria tersa, troppo pura per conservarne le immagini.

Le cime pietrose delle Prealpi guardavano il cielo con i loro profili bizzarri.

Dalle valli sotto di noi saliva, purificato, l'odore della vita.

Maria Romana Catti Degasperi
(*"De Gasperi, uomo solo"*, Milano, Ed. Mondadori, 1964)



Devoti saliti (in numero di circa 200) a S. Lorenzo per avere la pioggia.

Don Cesare a San Lorenzo

Proprio me piaserìa, cari i me tosi,
ànca se àrfio⁽¹⁾, m pòco su pei trosi⁽²⁾
de ‘ndàrghe⁽³⁾ ancora su per san Lorénso
pel di de la so fèsta; mi me ‘m penso
che ghe sarìa da stàr a boca vèrta
‘ntel veder zo la vale meza squèrta⁽⁴⁾
de fràbiche, de vile e casamenti
bruti e bei, repessài⁽⁵⁾ novi noventi⁽⁶⁾

Ma come fòti⁽⁷⁾ a no’ trovàr don Cèsere
- che su quei ràiti⁽⁸⁾ l’èra come l’èdere -
che no’ ‘1 sìa là che, dito Messa ‘l péstole⁽⁹⁾
- prima che i ghe dàe fondo a le so spòrtole-
dal trabìcolo⁽¹⁰⁾ al grupo ... a vardàr fora,
la testa soto de ‘na pèssa mòra.
tuti i gitanti da fotografàr?

Davànti i tosaràmi ‘n cussolòn⁽¹¹⁾
E de drìo quei dai bafi, col bastòn;
‘n sgnarocon⁽¹²⁾ ‘mpostà su la picòssa,
portàda là a mi no sò far còssa;
el finirà per méterghe su ‘n sima
em massolin de fiori, per far rima
co’ le cansòn che se cantàva alòra:
“Griléto” e “I lupo che saltàva fòra”.

Po’ ‘1 ne ‘nsegnàva, e ‘1 se godéva tuto,
de le montàgne ‘ntorno ‘1 bélo e ‘1 brutto
i nomi, l’altitudine e po’ Il càso
che gh’era capità là soto ‘1 naso
de Dante, sul Colàsso, ‘n val Caldiéra;
i fiori de Suèrta e de Musiéra,
de l’Agaro, del Léfre e del Silàna,
i prài de negritéle ‘n Galmaràna;

la gola stréta de la vâl Porseja
 el Camin del Valòn, che meravéja,
 Le ortighe là sul passo de l'Agnela,
 làresi 'n Campivélo, la vâl Béla,
 sora ai Bersàgli, '1 troso del Moséta,
 dopo '1 Kémpel se verze la Bochéta
 e la Gròta, passà Pòrta Manàssò,
 senza mai slontanàrse dal Viàssò.

Vardé davanti '1 Rava col Ravéta,
 Salùbio, Còlo e po' 'naltra Bochetta
 tra '1 Laitòn e '1 Fravòrt: la Panaròta,
 Sinque Vale, i Merlécchi e la Simòta
 de Sant'Osvaldo, '1 laghetto de le Prese
 e pù zo e zo vignài, casòte e cese,
 màsi e praòti, vilete e la to frata⁽¹³⁾
 e in fondo de la vale la feràta.⁽¹⁴⁾

Noàltri intorno tuto òci e rece
 a sentir storie nove e storie véce:
 là zo soto quel cròsso⁽¹⁵⁾ gh'é dei fiori
 che 'm par quasi farfàle a dò colori ...
 'n te la séntena⁽¹⁶⁾ sora, de le sfese⁽¹⁷⁾
 cuca fòra i rampònsoli,⁽¹⁸⁾ sto mese!
 Tra quei mughi brusà ghé là 'n canòn⁽¹⁹⁾
 e 'n'arioplàno 'n tòchi sul giaron!

Gino Divina (1964)

- (1) arfiàr - respirare forte, ansimare (P)
- (2) trosi - sentieri (P)
- (3) 'ndàrghe-andarci
- (4) squèrta - da squertìr-coprire
- (5) repessài - da repessar - rappezzare
- (6) Nòvi nòventi - nuovi fiammanti (vedi Prati - "Etimologie venete" alla pag. 114)
- (7) fòti - da verbo far - faccio
- (8) ràito - rupe scoscesa (P. ha làita)
- (9) pestolàr - scarpicciare e anche camminare avanti e indietro (P)
- (10) trabicolo- il treppiede - qui aggeggio malfermo e pericoloso (P)
- (11) cussolòn - cuccioloni (P)
- (12) sgnarocòn - moccioso
- (13) frata - radura di bosco di taglio recente
- (14) feràta - ferrovia (P)
- (15) cròsso - massa, roccia (P)
- (16) séntena - cengia, balza (P)
- (17) sfésa fessura
- (18) ramponsoli - Reponzoli di roccia
- (19) giaron - ghiaione

Commemorato don Cesare alla Lanzola

Domenica 29 settembre a Baita Lanzola, sopra la val di Sella, sulla strada verso la Cima Dodici, si è svolto il convegno di zona della SAT della Valsugana: erano presenti larghe rappresentanze delle sezioni di Borgo, Levico, Pergine. Strigno, Roncegno, Olle, Marter, oltre che di Trento e dintorni.

La manifestazione ha voluto ricordare la figura di don Cesare Refatti, presso la baita, rifugio a lui dedicato, ricorrendo in questi giorni il ventesimo anniversario della sua morte.

Ha celebrato la S. Messa al campo il prof. don Mario Dalledonne e, al Vangelo con tocchi commossi, ha rievocato la personalità di alpinista e di educatore dell'indimenticato sacerdote. Questa Messa - ha rimarcato il celebrante - al posto della liturgia domenicale, celebra la festa di s. Michele Arcangelo.

“Ogni invocazione è un continuo rivolgerci agli angeli, ministri di Dio, nostra guida nel cammino sulla terra. Don Cesare è stato per i giovani e per quanti hanno avuto il bene di conoscerlo, uno di questi angeli-guida. Nei passi difficili è sempre stato in testa, per controllare se diritta era la via... Quando incerto era il sentiero, don Cesare lo tastava e lo studiava attento, sospirando nel suo intercalare: - Santèla... santèla -. Ci teneva che sicura fosse la sua guida, tanto nelle asperità della montagna, come pure nel consiglio, illuminato e fraterno, sempre”.

Nella sua missione terrena, mai mancò alla carità e al coraggio! L' anfiteatro grandioso di questi monti, ha dato sfondo alle sue elevazioni, ha temprato il suo ardore d'apostolo e il suo cuore da alpino. Nel silenzio commosso della folla attorno all'altare, il coro Lagorai di Strigno, ha eseguito alcuni canti, sommessi e dolcissimi. Nelle note smorzate era l'alitare invisibile degli angeli, e le nubi si sfilacciavano lievi, tra le guglie in alto, quali spire di incenso. Un tempio verde e solenne, dove l'anima di don Cesare certamente è ritornata presso la baita del suo riposo e presso l'altare della sua “giovinezza” sacerdotale.

Era tutta per lui la preghiera cantata dal coro durante la Messa. *“Dio del Cielo, Signore delle cime - noi ti preghiamo ancora, su nel paradiso, lascialo andare per le tue montagne...”*.

Anche dopo la celebrazione Eucaristica, i bravi cantori di Strigno, con le loro canzoni, d'incomparabile esecuzione e bellezza, hanno dato ai presenti l'emozione e la rievocazione più bella di questo Prete alpinista e poeta, angelo, tra gli angeli purissimi di Dio!

Maria Pellegrì Beber
(*“Voci Amiche”*, n° 10, ottobre 1968)

Ricordo di don Cesare a vent'anni dal trapasso

Il 1° settembre ricorre il 20° anniversario del trapasso dell'indimenticabile sacerdote don Cesare Refatti. In parrocchia ci sono ancora molte persone che lo ricordano per le sue virtù sacerdotali e umane.

“Voci Amiche” mentre lo raccomanda al ricordo di preghiera di tutti i lettori, riporta una “memoria” scritta nel 1949 da don Armando Costa in occasione del primo anniversario della morte di don Cesare.

Torna sempre gradito nella vita sostare un poco con la mente per fare una rapida scorsa a ritroso dei mesi e degli anni, e ripensare ai casi che ci sono successi, alle persone che abbiamo conosciuto; e tuffati in questo mare di ricordi tutto ci si riaffaccia con colori nuovi, con tinte cambiate svestendosi dell'accessorio e del contingente.

In questi primi giorni di settembre il nostro pensiero ci riporta spontaneamente a un anno fa quando, mormorando una preghiera, pas-

savamo davanti alle spoglie di don Cesare Refatti. Ha voluto restare ancora in mezzo a noi e l'abbiamo accompagnato al sepolcro; ma il suo ricordo non si spense al chiudersi del monumento.

Sono gli uomini maturi che lo vedono ancora solerte cooperatore, instancabile direttore dell'Oratorio e del teatro. Noi giovani l'abbiamo conosciuto un po' tardi, ma ancora valido di forze: sempre affabile, sempre pronto a compiacersi quando gli si partecipavano notizie liete e, rattristandosi profondamente, non conosceva fatica quando c'era qualcuno da consolare. Tutti lo ricordano assiduo e premuroso al capezzale degli infermi. Appassionato ammiratore e culture del puro, del bello e del buono, vedeva nella montagna un mezzo e non un fine: era sacerdote anche lassù; le sue parole incitavano all'ascesa più bella: quella dell'anima.

Nelle feste parrocchiali potemmo ammirare la sua spiccata originalità negli addobbi per i quali assumeva personalmente e sempre volentieri l'incarico. Poi, quasi improvvisamente, lo abbiamo visto invecchiare. La fibra era resistente, ma gli accidenti hanno avuto su di lui il sopravvento. Passava per le strade zoppicando per un fatale investimento automobilistico curvo sul bastone, ma sempre interessandosi di tutti. Era una pena vederlo, ma egli lasciava trasparire grande rassegnazione. Una polmonite lo minò, la pleurite lo finì.

Lo rivedo ancora disteso sul suo letto di dolori mentre cercava di racimolare le poche forze che gli restavano per chiedere ancora di questo o di quello: voleva sentir parlare di tutti e piangeva, desiderava essere informato anche sui minuti particolari e ascoltava. La sua croce era grande, ma anche qui, e qui soprattutto, fu sacerdote: sopportò la malattia con grande spirito di fede e di purificazione, e sereno si spense nel bacio del Signore.

Ora riposa nel sacrario del cimitero accanto ai nostri sacerdoti



defunti. Mani gentili vi rinnovano i fiori di monte; i passanti mormorano a fior di labbra una preghiera mentre le fronde dei pioppi, mosse leggermente dalla brezza nel silenzio solenne della sera, sembrano sussurrare sopra il camposanto, promessa di Risurrezione e di Vita, il detto dell'Apostolo: *In Christo omnes vivificabuntur*.

Don Armando Costa
(*"Voci Amiche"*, anno XIII, 1968, n° 8)

Don Cesare Refatti

Una vita per ascendere e guidare

Il 1° settembre 1968 è ricorso il ventesimo anniversario della morte di don Cesare Refatti, anima sensibilissima di artista, appassionato assertore dell'alpinismo, inteso come la più alta palestra di educazione.

Ordinato sacerdote il 21 luglio 1895, a 24 anni, celebrò la sua Prima S. Messa nella chiesa arcipretale della natia Pergine. La sua vocazione era maturata nella preghiera e nel sacrificio di una giovinezza ardente, votata all'amore per i propri simili e per ogni alito di vita, messo da Dio nell'immensa sinfonia del creato, a dar lode al suo Nome. L'apostolo e il poeta, l'alpinista e l'artista, si sono fusi nella personalità singolare e simpaticissima di don Cesare.

Iniziò la cura d'anime, come cooperatore prima a Cles poi a Povo. Passò quindi a Borgo Valsugana, che divenne sua patria d'elezione. *La conca del capoluogo valsuganese, la valle di Sella e le cime dentellate del Lagorai*, sono state il suo vero tempio.

Sotto l'ampia volta del cielo, tra la gente semplice degli alti pascoli, dei casolari sparsi, delle malghe, fu Ministro del Signore, consolatore nelle prove, fratello di misericordia, di bontà, di pace. Dolce amico di tutti, "timidamente rude", si donò "tutto a tutti per portare tutti a Cristo". Il sentiero era quello impervio delle vette. Vi condusse i giovani soprattutto, facendo loro conoscere l'amore del Signore, nella bellezza del creato, steso ai piedi dei monti.

Precorse i tempi, con una larghezza di vedute allora poco compresa, perfino criticata, tanto che assai ne soffrì nel sensibilissimo cuore. Era un "puro" e "tutto è puro per i puri".

Vedeva nella montagna, nelle sue naturali asperità, nella mutevolezza del tempo e delle stagioni, una palestra naturale alla formazione del carattere ed alla sana educazione dei costumi.

In qualità di cooperatore, si dedicò anima e corpo all'Oratorio,



Il "Società Oratorio" a Vinale. Verona - a gennaio 1902



Una delle prime cartoline recanti il simbolo de "Il Giovane Trentino"

curando il teatro, espressione d'arte e d'ideale. Straordinariamente versatile, era abile con il pennello come con la penna. Ottimo scenografo, curava personalmente tutta l'attrezzatura scenica, oltre naturalmente la regia ed la scelta dei lavori. Della sua attività di pittore, molti quadri, di una squisita plasticità di colori e di luci, sono gelosamente conservati dai familiari.

Aveva poi una vera passione per la fotografia. Le ingombranti, anticate mac-

chine fotografiche, con i vari accessori, gli erano compagne inseparabili, in tutte le escursioni e scalate alpinistiche. Innamorato della maestà divina, profusa sui monti, la voleva porre in serbo, dentro quelle cassetine misteriose, per farne un po' parte a tutti. Lasciò una raccolta veramente considerevole di foto artistiche illustrate con vari tocchi dei suoi poeti preferiti: dal Carducci, al Pascoli, al Bertacchi. Ogni canto alla natura era il suo canto che, con anima sacerdotale, rivolgeva a Dio, espandendolo in amore per le anime.

Fu tra i primi soci del CAI e, verso il 1908-1909, tra i promotori della Società "Giovane Trentino" il cui motto era: "*Mens sana in corpore sano*". L'alpinismo vi rappresentava una vera scuola di coraggio e di solidarietà fraterna. E' stata di questo gruppo di giovani, l'iniziativa di onorare Dio, piantando una croce sulle principali vette della propria plaga. Don Cesare Refatti, quando conquistava una cima, assieme alla croce, piantava anche una bandiera tricolore, testimone delle sue segrete aspirazioni. Nel ridiscendere la vetta, però, la rimetteva in tasca, lasciando lassù soltanto la Croce, ai piedi della quale poneva una robusta bussola di ferro, con dentro un notes, per chi volesse scrivervi il nome. Era un pensiero gentile, un incoraggiamento agli amanti della montagna che, nella loro conquista, sentono il bisogno di mettere la propria firma, come un saluto e un messaggio, nel ritrovarsi affratellati e ignoti, nell'immensità delle vette.

Ma in quei primi anni del secolo, dense nubi si addensavano sulle nostre montagne. Lo scoppio della Grande Guerra, lo trovava ancora cappellano a Borgo Valsugana. L'ombra di una croce immensa si profilava su tutta l'Europa. Tutto il Trentino meridionale diventava zona del fronte. I poveri, quieti paesini alle falde dei monti, dovevano essere evacuati. Le escursioni di don Cesare sull'alpe,



Katzenau 1915 - L'interno di una baracca

non erano in quei tristi giorni, che incontri di incoraggiamento e di conforto alle spaurite pecorelle di un gregge che stava per essere disperso, nell'immane bufera. Anche il pastore buono, doveva essere travolto nella tragedia del suo popolo.

Una cupa sera dell'estate 1915, due gendarmi a cavallo, lo prelevavano dalla canonica e lo conducevano a piedi, ammanettato, al comando tedesco. Trasferito a Pergine, gli veniva concessa un'ora per salutare il padre ottantatreenne. Dal Buonconsiglio, a Trento, con tanti altri internati a causa di sospetti sentimenti di italianità, veniva avviato a Katzenau. Il governo austriaco temeva che la sua perfetta conoscenza di ogni sentiero montano, lo potesse trasformare addirittura in una spia.

Soffrì il tristissimo esilio, nel gioco politico di accuse assurde e crudeli. In seguito, assieme ad altri sacerdoti, l'internamento gli fu mitigato, nel convento di Reichersberg, sempre in Austria, dove almeno poteva avere il raccoglimento adatto alla sua condizione. Nella primavera 1917, risultando infondate tutte le accuse, veniva rilasciato e fino alla fine della guerra, rimase con la famiglia, a Pergine.

La devastazione era giunta anche nella sua borgata. Pareva una spiaggia desolata, dove i marosi vi spingevano i relitti delle battaglie. Non si vedevano che ospedaletti da campo, convogli di feriti e di morti... verso il cimitero militare, che si allargava ogni giorno di più. A don Cesare si stringeva il cuore. Dalla finestra della sua casa, in piazzetta delle scuole, benediceva piangendo a quei lugubri cortei. Spesso li seguiva, quasi furtivo, per non ridestare i sospetti delle autorità. Si sentiva più che mai prete in mezzo a tante anime straziate, a tanti lamenti in lingue diverse, ma nelle stesse lacrime e nello stesso sangue fraterno!

Alla fine della guerra tornò a Borgo, ma per pochi anni. Il buon monsignor Schmid lo accolse ben volentieri, provvidenziale aiuto in parrocchia. Fu ancora educatore a scuola, nella veste di catechista. Riprese i ben noti sentieri, che trovò sconvolti dal turbine. Si dedicò alla pietosa opera di raccogliere i resti dei Caduti, per darvi sepoltura cristiana. Cercò di identificarli, lottando contro difficoltà di ogni genere, per scrivere alle famiglie, appartenenti a nazioni diverse. Sull'Ortigara ricompose con religioso fervore, tante martoriate ossa di alpini italiani.

La montagna rifioriva il suo manto di splendore, sul sacrificio dei vincitori e dei vinti. La guerra aveva riunito la sua terra all'Italia, secondo il suo antico sogno, ma a prezzo di innumerevoli dolori e lutti!

Dopo la morte di Mons. Schmid, nel 1921, si ritirò in pensione. Si riaccostò ai giovani, quasi per ritrovare la speranza e fu assistente prima presso i Salesiani a Rovereto e poi a Trento, all'Arcivescovile. Era troppo buono e indulgente; la vivacità e l'irrequietezza di una generazione nuova, assai diversa da quella dei suoi montanari, lo rendevano spaesato e nostalgico. Non ne poté più e ritornò in Val Sugana, alla sua Borgo, a respirare l'aria di tutte le cime, note e amate in ogni sasso, in ogni fiore.

Era il 1929. Guardandosi intorno si sentiva rinascere! Sulla Cima Dodici era salito ben cinquanta volte. Sul Fravort vedeva la croce che i suoi giovani di Borgo, affratellati a quelli di Pergine, vi avevano portato a spalle, per poi piantarla sulla "vetta amica". Riprese la consuetudine di celebrare ogni anno la S. Messa all'eremo di S. Lorenzo in Sella.

Tutto il rimanente del suo tempo, lo donò agli ammalati, sia all'ospedale civile, dove si recava giornalmente, sia nei casolari più sperduti delle vallate. Il passo si rinfrancava, ripercorrendo viottoli pieni di ricordi.



Sagra di S. Lorenzo sul monte - gruppo generale dei gitanti -

1936: gitanti a San Lorenzo (al centro dell'ultima fila Alcide Degasperì, con il cappello).

L' alpinista indomito, gli risorgeva dentro, con un guizzo giovanile e una vena di poesia. Festeggiò i settant'anni scalando la Tosa! La verginità di quei nevai immensi, l'aveva sempre attratto. Si inginocchiò sul ghiaccio, a piantare la croce e la bandiera. Ora la poteva lasciare a sventolare libera i suoi vivi colori, sul bianco abbagliante, glorioso! Fu l'ultima sua ascensione importante.

Continuò la sua opera di consolatore, prodigandosi al capezzale degli infermi, finché anche per lui giunse il momento doloroso della prova. Alla vigilia di Ognissanti del 1947, stava recandosi in bicicletta da Borgo a Pergine, appunto per trascorrere con i familiari la mesta ricorrenza, quando all'altezza di Levico, fu urtato da un camion. Sebbene ferito leggermente, per i suoi 76 anni, il colpo fu fatale. Non si riebbe più del tutto. Si trascinò ancora tra i suoi ammalati. Sofferente, si andava consumando e si sentiva più che mai partecipe ai dolori degli altri. Fino all'estremo delle forze, continuò il suo ministero, conquistando ai Sacramenti anche anime difficili, con grande tatto e carità.

Il 1° settembre 1948, il Signore lo accolse nella più alta meta del Cielo, sopra a tutte le vette terrene. Volle, per testamento, la sua piccozza con sé, per sempre, nella bara. Rinunciò a essere sepolto nella tomba di famiglia a Pergine, per rimanere anche in morte vicino ai suoi parrocchiani di Borgo. Gli avevano dimostrato straordinario affetto, ricambiando il soprannaturale amore che aveva avuto per loro.

I suoi funerali furono un vero trionfo, vi partecipò lo stesso on. Degasperi. Il suo ricordo vive tuttora nella borgata, alla quale ha dato tutto il suo cuore sacerdotale e l'entusiasmo ad ogni alta idealità. A vent'anni dalla sua dipartita, la sua tomba è sempre coperta di fiori freschi.

I soci della SAT di Borgo e di Olle, hanno voluto costruire, a sua memoria una cappellina commemorativa, sulla strada della Val di Sella. E' stata inaugurata da mons. Grandi alla presenza di Alcide Degasperi nell'agosto 1953. Il pregevole lavoro è opera dell'artista A. Caron.

Nella zona è la villa della famiglia Degasperi e il luogo è così doppiamente sacro ai trentini, che accomunano la figura di quest'umile sacerdote a quella del grande Statista.

Gli stessi generosi satini di Borgo e di Olle, hanno poi voluto

restaurare sempre gratuitamente, la baita Lanzola, presso la Cima Dodici. Dopo i lavori d'ampliamento, che l'hanno trasformata in rifugio alpino, l'11 settembre 1961, è stata benedetta e dedicata a Don Cesare Refatti. Egli continua in tal modo ancora, ad accogliere gli ospiti, nel suo regno dell'alpe. La sua figura, tra i fiori alpini e una lucerna, sembra invitare tutti coloro che non sono insensibili al richiamo dei monti, ad accostarsi in purità di cuore e in "rendimento di grazie" a Dio, per la bellezza e l'amore, da Lui trasfusi in ogni cosa creata!

Maria Pellegrini Beber
(in "Strenna Trentina", Anno 1969)

* * *

Altre significative testimonianze sulla figura e sull'opera di don Cesare sono apparse successivamente a queste. Più precisamente vanno ricordate:

- "*Ricordando don Cesare Refatti nel XXV del Trapasso*" di Don Armando Costa, (in "Voci Amiche", Anno XIII, n° 8, 1973), che riporta in gran parte il testo sopra riportato di M. Pellegrini Beber, integrandolo con note ricavate da altre pubblicazioni, dalla scheda biografica di don Cesare e dal suo "*Diarium missarum*".

Ulteriori fondamentali contributi sono stati prodotti ancora da Don Armando Costa nelle sue opere:

- "*La Passione del Borgo*", pp. 23-26, 1984;

- "*Ausugum*", vol. III, pp. 848-851, 1995 (v. Bibliografia);

alle quali, peraltro, abbiamo fatto ampio riferimento nelle pagine del nostro testo.

Sulla Cima Dodici

XXV Anniversario della morte di Don Cesare Refatti

Caro ‘1 nostro Don Cèsere!

Zèrto te n’è spiai
tuti qua su le Dòdese:
veci carampanài⁽¹⁾
rivai su in automobile,
zòveni alpini intrepidi
rampegai⁽²⁾ da le Tràpole⁽³⁾
o su per ‘1 Valon,
fémene d’ogni età
e d’ogni condission,
e dai tre ani in là
popeti ... anca do zémoli⁽⁴⁾
coi cavelàti⁽⁵⁾ rossi
del rosso de l’aurora
che, da de drìo del Lefre⁽⁶⁾
avemo visto spànderse
stamatina bonora.
Che giornada, don Cèsere!
che te n’è preparà:
una de come questa
n’averetu n’tivà⁽⁷⁾
su le cinquanta volte
che ti si rivà qua?!
Gnanca gnanca ‘na nugola
a pagarla ‘n milion.
Nissuna cerimonia
Salvo che n’orasion⁽⁸⁾
Dita su dal Gustavo⁽⁸⁾,
ma con l’aprovassion
de tuti, anca del Sindaco.
E gnanca ‘na bestiema . . .
Sfido! Con ti, don Cèsere,
con ti presente in spirito
che mai te é concesso
pù ‘n là de “orca santéla”!

E po' la polentina
 ben còta e molesina⁽⁹⁾
 del cavalier Camilo.⁽¹⁰⁾
 E zo al bivio Italia,
 quei do boni asiagoti
 spénserne⁽¹¹⁾ for da 'n grèbene⁽¹²⁾
 la stracòta⁽¹³⁾ siesento ...
 e, ofréndone Tokaj
 de quel bianco isontino
 dimandarne: “ ‘sa èlo
 che vol dir sta gran zente
 vegnésta dal Trentino
 sù de là pel Feròsso⁽¹⁴⁾
 da le do Crose ‘n zima?”
 “Se va a onorar ‘n prete
 zà morto (per l’anagrafe!)
 ma che ‘l n’ à tirà sù
 tacài a la so tònega!
 Tònega metaforica ...
 perché lu de diménega
 e anca de lidòpera
 ‘l vegneva in montagna
 vestì come noaltri.
 De le do crose: una
 l’è la nostra, del Borgo,
 l’altra la è la vostra,
 cari fradei de Asiago!”

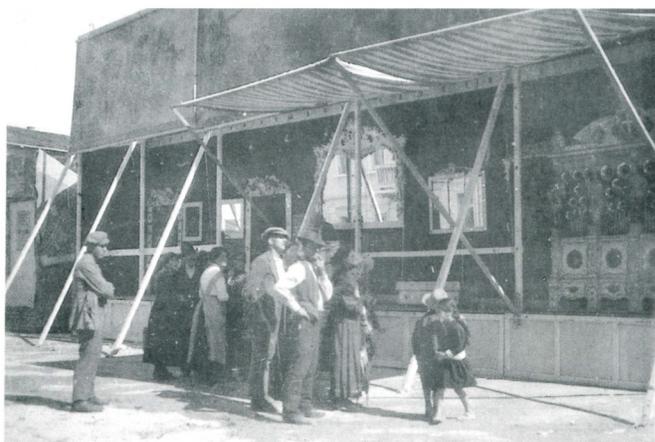
Gino Divina (1973)

- (1) veci carampanài - vecchi cadenti
- (2) rampegàr - arrampicarsi
- (3) Tràpole - Vallone di Cima Dodici
- (4) zémoli - gemelli (p)
- (5) cavèlàti, vezzeggiativo di cavéi - capelli
- (6) Lefre - monte a oriente di Borgo
- (7) ‘ntivàr - darsi il caso, accadere (P)
- (8) Gustavo - Andriollo, fratello del cav. Camillo
- (9) molesina - tenera (P)
- (10) cav. Camillo - il cav. Camillo Dandrea da Olle, simpatica figura di alpino molto nota e grande amico della montagna
- (11) spénser - spingere (P)
- (12) grèbene - dirupo, sito malagevole, sassoso (P)
- (13) stracota - stracotta, surriscaldata
- (14) Feròsso nome della Cima Dodici per i veneti di Asiago
 (P) - Prati A.: “*Dizionario valsuganotto*”, Venezia-Roma, Ist. Per la collaborazione culturale, 1960; Ristampa a cura dell’ed. Leo Olschki, Firenze, 1977.

Capitolo XII
Album fotografico

Le immagini che vengono raccolte in questa parte costituiscono un'integrazione di quelle apparse nelle pagine precedenti a corredo del testo. Si tratta, ovviamente, solo di un piccolo campione delle decine e decine di fotografie che, invece, propone la grande mostra, allestita in collaborazione con il Circolo fotografico "Gigi Cerbaro", nelle sale dell'ex biblioteca in piazza Degasperi a Borgo, contestualmente all'uscita di questo "Quaderno".





*San Prospero
anno 1922*



San Lorenzo 1924



L'incendio al
Ricreatorio arcipretale
(13 gennaio 1929)



3242

Comitoli e sciatori a Sambria

8-1-29



3246

Comitoli I, II, III gim. al lago di S.° Colomba

7-V-29

Escursioni scolastiche

3420

10-9-29



*Panorama nel Gruppo delle
Pale di S. Martino*

Paesaggio presso il col S.° Martino e equino di Corviglia

Lavori di rettifica dell'alveo del fiume Brenta

3873

22-X-32



Rettificazione del letto del Brenta (dal ponte del Cimitero)

3252

18-4-32



Impianto di pilotti sul Brenta per dividere le acque.

3750

29-7-32



Il nuovo alveo del Brenta e la biforcazione

3258

18-6-32



Lavori del Brenta: il nuovo ramo coperto poi col ponte.

373

3181-32



Lavori del 3510072 - Demolizione del vecchio argine, al ponte dello stradoro

3562

17-X-32



Lavori del 3510072 (sul ponte di piazza)

3760

4-7-32



Impianto delle palafitte sul Sorrento.

3461

1-6-30



*Il gonfalone di Borgo
decorato
con la Croce di Guerra*

Il gen. Naminini e i Pratesi nella consegna della Croce di guerra a Borgo



*Il Capitello di S. Antonio
sul sentiero per Malga
Montalon*

Tabernacolo S. Antonio nel bosco.



Gara Sci Club SAT Borgo

4364

9-2-36



Gruppo di sciatori a le baite di Suerta - in fondo l'Ortigera

Escursione invernale
1936

Borgo, 9 luglio 1939.
L'arcipretale allestita
da don Cesare, accoglie
l'autorità ecclesiale.
Don Cesare, primo da
destra, affianca mons.
Grandi; accanto al
festone, con il cappellino
in testa, Maria Romana
Degasperi.



5003

16-8-40

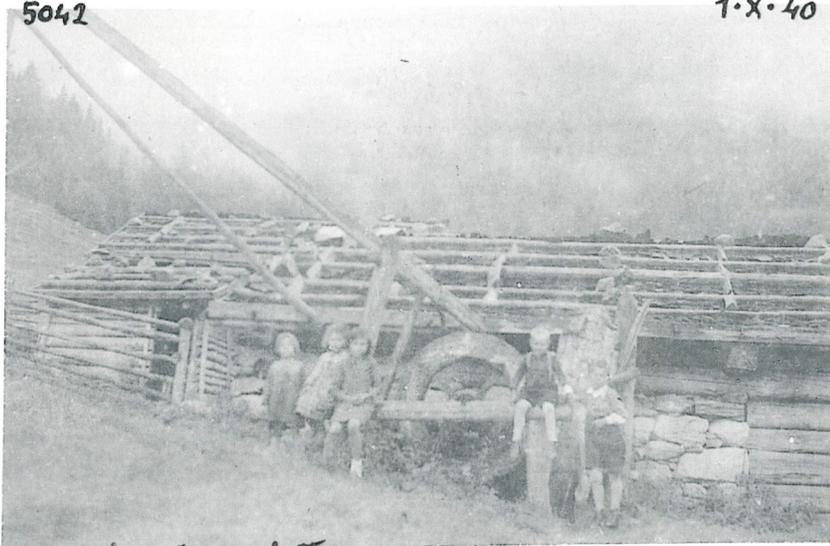


Chiesetta di Vezzena (foto posteriore)

La chiesetta di
Vezzena (distrutta nel
corso della seconda
guerra mondiale),
1940.

5042

1-X-40



Malga Campeletto presso Cerson

Escursione nel Lagorai, 1940



San Lorenzo, 1946.

L'ultima immagine di don Cesare all'eremo (il secondo da sinistra, in piedi).

Capitolo XIII Documenti

In questa sezione del volume vengono proposti alcuni interessanti documenti di vario genere ma tutti utili ad una ancor più completa comprensione della vita e dell'opera di don Cesare Refatti.

FESTA SOLENNE 21 LUGLIO 1895
 dedicata dal Ricreatorio festivo di Pergine
 ad onore
il III Centenario di s. Filippo Neri
 FONDATORE DEGLI ORATORI
 e la prima Messa dell'Alunno
 DON CESARE REFATTI

PROGRAMMA.

Saluto mattutino col mazzettini e coll'orchestra della Pia casa, che farà il giro alla borgata.
 Comunità generale degli alunni nella parrocchia a ore 8 1/2 con ricordo della festa e solenne del comiziati nel Ricreatorio.
 A ore 10 Messa solenne del presbitero, con musica a 4 voci miste di Ritterer (S. T. d'Agostino). L'oratorio vi pronterà parte in corpo con bandiera.
 A ore 2 piccolo concerto nella sala con orchestra e cori.
 A ore 3 vesperi solenni e benedizione.
 A ore 6 1/2, estrazione dei 30 numeri della pro-istoria corrispondenti ad altrettante grade e di alcuni premi dalla Casa di Riparazio.
 A ore 7 Accademici con orchestra, cori, declamazioni, dissenso, quadri ecc.

AVVISI.

Nelle ore vacanti dalle s. Funzioni il Ricreatorio resta aperto al pubblico, che voglia dimostrare l'entusiasmo. In tale tempo gli alunni rallegrano le ore con giochi diversi: altro della caccagna, pesca, bersaglio, fantini, corse, esercizi di ginnastica, tennis, ecc. L'istituto è decorato appositamente per l'occasione.
 I Proletari e le proletatrici hanno libero l'ingresso a tutte le ore come gli alunni. Ogni altro dopo dimostrazione l'ingresso con 10 s. soldi. Il biglietto così acquisito facilita la persona a venire quante volte essa vuole e anche all'academia. Con questo biglietto s'è acquistata grade anche il biglietto di un numero della ricca e variata proleterna, esposta nelle sale. Ulteriori biglietti della proleterna costano soldi 1.

Pergine, 15 Luglio 1895.
 LA DIREZIONE.

1895

Ricreatorio di Pergine

PROGRAMMA ACCADEMICO
 pel giorno 21 Luglio 1895

1. Orchestra.
2. Due parole del Parroco.
3. Recita — Ricordi di S. Filippo Neri ai giovani.
4. Coro — « Mille nuvole » M. L. Rossi.
5. Recita al Novello Sacerdote.
6. Orchestra. Saluto al novello Sacerdote M. Fracalossi.
7. Recita — Saluto d' un Ricreatoriano alla Vallicella di Roma.
8. Coro — S. Filippo Neri — M. R. DEC. INAMA.
9. Recita a S. Filippo Neri. — BORGHI.
10. Orchestra.
11. Recita — Ode al Novigo.
12. Esultiamo — Coro del CHIAPPANI.
13. Quadri — Salve Regina del M. FOGAZZARRO.

*Festeggiamenti per la
 celebrazione della
 prima Messa,
 21 luglio 1895*

Partitura
dell' "Inno del Giovane Trentino"



INNO DEL GIOVANE TRENINO

Parole di TULLIO PALLAVERI

Il viol. di CESARE ROSSI

MAZZALE BRUSCO

CANTO *ff*
Fra-ter-ri, sor-giam! Fra-ter-ri, sor-giam! Vito-ria ciar-ri-da
del-cher bi-so-gno d'ar-di-re si-a-ver-ri; Tra il
ver-de dei bo-schi fe-sto-oso tra li bian-co di-e.

PIANO *ff*
ff *pp*
Tra *pp*

The musical score is written for voice and piano. It consists of three systems of music. The first system shows the vocal line and piano accompaniment. The second system continues the vocal line and piano accompaniment. The third system shows the vocal line and piano accompaniment. The piano part features various dynamics and articulations, including accents and slurs.

Proprietà dell'AUTORE

Milano: Premiata Stabilimento e Stamperia Musicale di R. FANTUZZI, Via Sallustiana 26



Strenna del Giovane Trentino - 1911 con fotografie di don Cesare

IL NOSTRO INNO

Tra il verde dei boschi festoso,
tra il bianco di eterni nevai,
per l'erto sentiero scabroso,
sul picco degli aspri ghiacciai
s'avanza la nostra bandiera
di fede e d'ardir messaggiera!

Fratelli, sorgiamo! Vittoria ci arrida
nel di che bisogno di ardire si avrà:
la bella bandiera la patria ci affida,
giuriamo che pura con noi resterà!

Nell'alba del maggio olezzante,
nel grigio crepuscolo mesto,
nei giorni dell'afa snervante,
tra i fischi del vento funesto
s'avanza la nostra bandiera
di fede e d'ardir messaggiera!

Fratelli, sorgiamo! Vittoria ci arrida
ecc. ecc. ecc.

D'industri officine tra il molo,
tra il chiasso dei borghi fiorenti,
nel cheto villaggio remoto,
pei campi di sole fulgenti
s'avanza la nostra bandiera
di fede e d'amor messaggiera!

Fratelli, sorgiamo! Vittoria ci arrida
ecc. ecc. ecc.

Sui figli che in stretta falange
sostengono puro da oltraggio,
con fede che mai non s'infrange,
intatto il paterno retaggio
si stende la nostra bandiera
di speme e d'ardir messaggiera!

Fratelli, sorgiamo! Vittoria ci arrida
ecc. ecc. ecc.

Tullio Pallaveri

Testo dell'inno di Tullio Pallaveri

Die irredentistischen Vereine Welschtirols.

Darstellung ihrer Tätigkeit auf Grund amtlicher Quellen.

1917.



Herausgegeben vom k. k. Polizeikommissariate in Trient.

Druckort: Dr. H. Anzoberto (2. MM.)

Il giovane trentino. (Der junge Trientiner).

Der Verein *«Il giovane trentino»* in Trient, dessen Statuten mit Erlaß der k. k. Statthalterei vom 2. V. 1905, Zl. 19.726, zur Kenntnis genommen worden waren, wurde am 22. VIII. 1905 als Sportverein auf christlich-demokratischer Grundlage konstituiert. Sätzungsgewäss konnte jeder Anhänger der christlich-demokratischen Organisation des *«Trentino»* als Vereinsmitglied aufgenommen werden.

Die Direktion bestand aus einem Präsidenten, 1 Vizepräsidenten, 1 Sekretär, 1 Kassier und 5 Räten.

Die Anzahl der Mitglieder betrug im Jahre 1905 170 und erreichte im Jahre 1909 die Höchstzahl von 540 Mitgliedern.

Das hauptsächlichste Betätigungsfeld des Vereines bildeten besonders in den ersten Jahren seines Bestandes Ausflüge in die Täler und Berge Welschtirols, bei welchen Gelegenheiten wiederholt irredentistische Kämpfungen vorgekommen sind. Im Vereinslokale der *Unione politica popolare*, das sich anschloss an das Lokal des *«Il giovane trentino»* selbst, sowie in der Wohnung des unter Anfuhrung des Hochverrats leitenden Vereinsmitgliedes Vittorio Corazzini, wurden ausser anderem irredentistische Material auch Photographien vorgefunden, die offenbar bei einem Vereinsausflug aufgenommen wurden und die eine Gruppe von Vereinsmitgliedern darstellen, von denen einer eine Tätelrevolver schwaht.

Besonders erwähnenswert für die Charakterisierung des Vereines und seiner Mitglieder ist der Bericht des Vereinspräsidenten Luigi Piccinini auf der Generalversammlung am 4. November 1912.

Bei der Besprechung der Gründung der Vereinsbibliothek dankte der Präsident vor allem dem bekannten Professor Otto Brentner, dem Verleger zahlreicher irredentistischer Broschüren, für die dem Vereine gespendeten wertvollen Führer, für

Rapporto dell'I.R. Commissariato di Polizia di Trento sulle Associazioni irredentistiche del Tirolo italiano.



Lageplan
des
Kriegsgefangenenlagers
derzeit Interniertenlager
Linz-Katzenau.

MASSSTAB 1:1.2500.

Katzenau - Pianta del lager

*Aspetti di vita nel lager
di Katzenau*

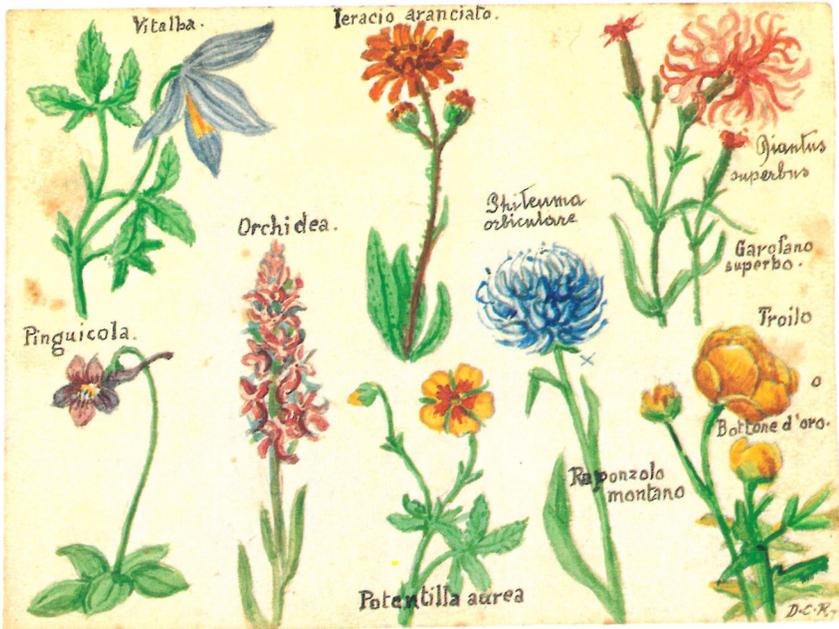
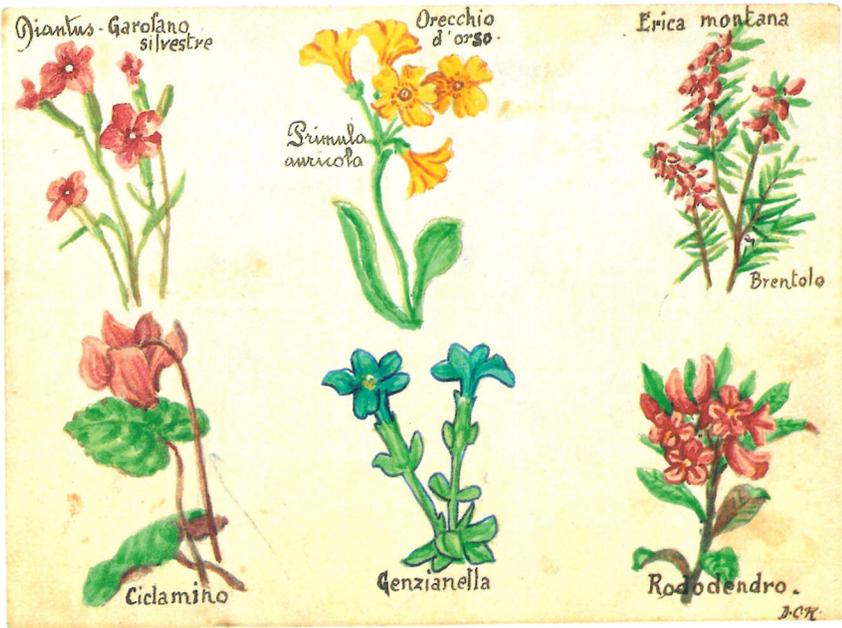


Katzenau



Katzenau 1916 - 17





Tavole della flora alpina realizzate da don Cesare (pastello).



Al molto Reverendo
Don Cesare Ruffelli
per altri quattro lustri suo benemerito direttore
in segno di riconoscenza

il ricreatorio arcipretale di Borgo
1900-1922

*Diploma di benemerenza per i quattro lustri di direzione del Ricreatorio
Arcipretale di Borgo - 1922*



La "lanterna magica"



*Giocattolo animato
"Pinocchio e il gendarme"*

648 Cima Urdin e Breda - D. Fanna - Forno, Casparata, Mt. Chiesa - Camid, 1919, mil. dell'altipiano 13-8-19



640 Grand'ospedale mil. feb. di Campo Salino con la teleferica di Verzena - posta e CC Chempel e monte Colombarone 13-8-19



Sui teatri di guerra nel 1919 (Ortigara), don Cesare in primo piano, sulla destra.

BORGIO

Lutto nella famiglia degli alpinisti tridentini La morte di don Cesare Refatti Il Presidente del consiglio alle onoranze funebri.

La popolazione di Borgo ha dato ieri mattina l'estremo saluto alla salma di don Cesare Refatti, che durante un cinquantennio, quasi ininterrottamente, ha esercitato il ministero ecclesiastico in questa borgata.

Nato a Pergine 77 anni fa, giunse a Borgo appena ordinato sacerdote. La sua integrità morale, la sua modestia, la sua schietta cordialità, gli conquistarono ben presto la simpatia e l'affetto di tutta la popolazione. Ma fu particolarmente nei giovani che egli gettò il seme fecondo dell'amore alla natura, del culto per la montagna, dell'entusiasmo per ogni ideale di generosità e di bellezza. Né va taciuta la sua attività irredentistica, il suo fermo e coraggioso apostolato di italianità, che gli costò l'internamento nel campo di Katzenau durante la prima guerra mondiale.

Socio fondatore e benemerito della S.A.T., ogni manifestazione celebrativa della montagna, ogni raduno di vecchi e giovani alpinisti, lo vedevano presente col suo entusiasmo incitatore, con la sua parola semplice e viva.

La salma, esposta in attesa delle esequie nella chiesa di S. Anna, vegliata a turno da giovani esploratori, da satini, da chierici, contornata dai fiori della montagna, ha ricevuto ieri il saluto commosso della cittadinanza.

Vicino al feretro era collocata la fedele piccozza.

Movendo dalla chiesa di S. Anna, il corteo funebre si è avviato verso la arcipretale, attraversando piazza della Repubblica e corso Peruzzo. La bara, portata da chierici e da membri della confraternita del SS. Sacramento, era scortata dai giovani della S. A. T. e della S.O.S.A.T., coi gagliardetti delle società. Dopo i parenti, seguiva il feretro il presidente del Consiglio on. Degasperi, che era legato all'estinto da vecchi e profondi vincoli di amicizia. Al completo partecipavano il consiglio comunale, preceduto dal gonfalone civico, e tutte le autorità e rappresentanze cittadine. Imponente il concorso della popolazione.

Tra due fitte ali di popolo la salma giungeva nella chiesa arcipretale, ove, dopo la messa, mons. Grandi, arciprete decano, ha pronunciato l'orazione funebre, commemorando le virtù esemplari di questo sacerdote, la cui vita è stata modello di virtù cristiana e di strenua dedizione ai più alti ideali.

All'atto della tumulazione nella tomba dei sacerdoti, ha preso la parola un nipote dell'estinto, il sig. Fio Peghini, per dare alla salma l'addio dei congiunti e per ringraziare la popolazione dell'affettuoso tributo di omaggio reso allo scomparso.

Ricordando Don Cesare Refatti

Un delicato pensiero d'amici: è la gioia, che ininterrottamente sfilava davanti alla salma, indugiava colpita dal singolare spettacolo: la sua piccozza, su un tappeto di stelle alpine, fra grandi mazzi di ciclamini odorosi; e sovrastante tra i fiori su un lembo di pergamina, un brano del suo testamento, scintillante di suggestiva poesia: «...non mi sarà discaro se vicino a me, nella bara, sia pure la piccozza che sovente mi guida alle vette per ammirare sia giorni di Colui che tutto muove: questo stesso ideale porti su in alto l'anima al cielo e il corpo alla gloriosa risurrezione...».

E' facile, ripensando a don Cesare, soffermarsi al suo appassionato amore alla montagna: era l'Amico dei monti che percorre e ripercorre con inesaurita vigoria e con sorprendente frequenza; e tutte le più disperse baite l'hanno visto passare; tutte le cime dei nostri magnifici complessi alpini l'hanno salutato con gioia, infinite volte, tutti i pastori hanno sentito salire su dei pascoli fioriti, il grido ben noto: «Arriva don Cesare, arriva l'Amico della Montagna». Ma don Cesare non è tutto qui. Forse il bacio dell'aria fresca e pura, e il sorriso dei fiori — i suoi fiori alpini che conosceva e sapeva dipingere e che coglieva con amore, dirigendo i passi, al suo tempo, là dov'essi s'aprivano al cielo profumati e belli — e lo ardito elevarsi dei picchi rocciosi hanno creato questa tempra singolare d'uomo e di sacerdote? Forse. Ma certo un ideale ben più sublime arse inestinguibile per tutta la sua lunga vita.

Lo zelo apostolico dei primi anni non s'era spento né s'era affievolito in don Cesare per volgere di tempo e per susseguirsi di vicende; e intorno al suo feretro — che era un cumulo grandioso di verde e di fiori — s'intesseva, sussurrata bene dalle voci della gente che piamente sostava, la sua lunga e inenarrabile storia. Nel 1900 fu a Borgo come Cooperatore; e solo l'esilio di Katzenau interrompeva la sua instancabile attività di cura d'anime, di diligente ed apprezzato catechista e di organizzatore gentile e appassionato dell'Oratorio Parrocchiale. Coloro che han oggi 50 anni, risalendo addietro col ricordo, lo rivedono, il giovane sacerdote, affaccendarsi tra scia-

mi di ragazzi e di giovani di egli sapeva affascinare con le sue trovate affascinare con le sue trovate inasauribili e incantevoli per e d'avventure; e i vecchi artisti ancora ripensano alle affollate serate di trattenimento al Teatro e rivedono le veglie invernali, le prove, le riunioni di cui Egli era l'anima e la guida; e infante cadevano, seminati largamente, semi fecondi di bene. Nell'immediato dopoguerra ritorno. Fu poi al Convitto Municipale di Rovereto. Ma per poco. Esplicato colà delicate e apprezzate mansioni, si ritiro come beneficiato a Borgo che egli aveva eletto a sua patria. E l'Oratorio rivisse: e si ridestò tutto un fervore d'animazione e di vita. Ma fu allora che, mentre non c'era attività nella Porrocochia a cui egli fosse estraneo, si fidò quella che è forse la più grande e la più sacerdotale delle sue occupazioni: la cura degli infermi. Era ricercato, perché dotato d'una squisita delicatezza d'animo e di tratto; era desiderato, perché aveva la parola che commovente e confortava era amato, perché convinceva ed ultimava. Nessuno sapeva rifiutare don Cesare. Ed anche quando una serie di incidenti e un accanirsi di malanni comincio a logorare quella fibra che l'età non sapeva fiaccare, si vedeva la sua cara figura uscire faticosamente di casa e ricomparire al letto di chi espressamente l'invocava.

L'autunno scorso lo colpì duramente. L'inverno lo disfece; ma all'aprirsi della primavera parve riaversi. S'accesero molte speranze. Giugno lo stroncò: ed ebbe inizio il lungo Calvario. Dio lo voleva innalzare. Compresse ch'era la ultima tappa. Si offerse e attese l'ultimo invito. Commovente e significativo l'interessamento di tutti. Anch'egli lo seppe, e n'aveva conforto: e il suo occhio si accendeva di un lieve scorcio sorriso al risuonare d'infiniti nomi cari. L'ultimo giorno a gran pena poté inghiottire l'Ostia santa che riceveva ogni mattina: era il segno della grande chiamata. Alle 14 del 1 settembre serenamente terminava la sua Messa.

A Borgo lo volle unanime la popolazione; ed Egli vi acconsentì. Angelo tutelare, riposerà nel sacrario dei sacerdoti di Borgo: il suo ricordo sarà imperituro.

Cronaca di BORGIO V.

Commovente dimostrazione di popolo intorno alla salma di don Refatti

Borgio ha dato sabato scorso il suo arrivarci al benemerito sacerdote don Cesare Refatti. Tutto il paese era sfilato commosso e riverente davanti alla salma, vestita dai paramenti sacerdotali, che era stata trasportata nel tardo pomeriggio di mercoledì dai chierici della borgata nella chiesa di S. Anna dove venne amorosamente compiata e vegliata durante la notte da uomini e giovani di Azione cattolica e nelle giornate di giovedì e venerdì da chierici ed esploratori cattolici. In pochissimo tempo la chiesa fu riempita di fiori e di verde e una folla ininterrotta di popolo sfilò per salutare il Sacerdote che per mezzo secolo le visse accanto compagno nelle gioie e nei dolori con l'unico intento di portare le anime sempre più in alto per gustare e ammirare la gloria di Colui, che tutto muove. E questo ideale la nostra gente lo ha capito ed ha voluto dimostrare in forma plebiscitaria la sua simpatia e riconoscenza al caro Estinto.

Il solenne funerale è sfilato dopo il canto del Matutino dalla chiesa di S. Anna per le vie della borgata. I bambini dell'asilo, l'Orfanotrofio maschile e femminile che era legato da particolare affetto all'Estinto perché tutti i giorni feriali celebrava la S. Messa in quella cappella, le scuole elementari con il corpo docente, confraternite e associazioni precedevano una trentina di sacerdoti in cotta, mentre officiava l'Arciprete decano di Borgio mons. Vigilio Grandi. La bara, sulla quale capeggiavano le insegne sacerdotali era portata a turno da Chierici, Confratelli del S.S.mo e Satini mentre le torce erano portate dagli uomini dell'Oratorio. Seguivano numerosi parenti,

Accompagnato dal sindaco di Borgio, dal Consiglio comunale al completo e da tutta la auto-

rità cittadina seguiva S. E. il Capo del Governo on. Alcide De Gasperi illustre ospite nostro che ha voluto dare il suo contributo di omaggio al Sacerdote che gli fu compagno e guida in molte escursioni sciogliendo insieme sulle nostre montagne estatiche l'innno di ammirazione al Creatore. S. è notato il gonfalone giallo-rosso della Comunità e le bandiere della S.A.T. e della S.O.S.A.T. Una gran folla di popolo ha accompagnato la salma di don Cesare nella chiesa arcipretale dove venne cantata una Messa solenne da Requiem. Dopo l'assoluzione alla salma il funerale si snodò verso il cimitero dove un nipote dell'Estinto affidava la salma in ossequio al suo espresso desiderio, al popolo della sua patria di adozione perché la custodisca e la sia vicino come lo fu vicino durante la vita e la malattia.

Anche da queste colonne la popolazione di Borgio, assicura i familiari che la salma sarà custodita gelosamente come quella dei nostri sacerdoti e che per sciogliere il debito di riconoscenza che Borgio ha verso don Cesare si innalzerà frequente al Signore la preghiera per l'anima sua come ha raccomandato in chiesa l'Arciprete decano. Poi la bara fra la commozione di tutti è scesa nella tomba accanto ad altri degni sacerdoti che hanno beneficiato il nostro paese fra cui l'indimenticabile arciprete decano mons. Schmid di cui don Cesare fu per molti anni valido e affezionato cooperatoro.

L'Oratorio arcipretale ha sospeso domenica la rappresentazione cinematografica in segno di lutto per onorare il Sacerdote che si è prodigato per l'educazione della nostra gioventù e con la sua competenza le ha dato vitale impulso.

BORGO VALSUGANA

E' morto don Cesare Refatti alpinista e patriotta

Grande costernazione — benchè purtroppo prevista per le gravi condizioni di salute in cui versava — ha suscitata la notizia della morte del M. R. don Cesare Refatti, avvenuta ieri, verso le ore 14.30, in quanto egli poteva considerarsi un poco come il padre di tutti i borghigiani, che aveva profuso i tesori del suo alto ministero e delle sue preclari doti di cuore ad una infinità di persone, e si può affermare con sicurezza che non uno, non solo a Borgo, ma anche dei numerosi paesi della zona — sia anziano che giovane — non conoscesse don Cesare come comunemente egli era chiamato in segno di deferente affettuoso rispetto.

Alpinista intrepido, conosceva tutte le vette dei monti che fanno corona alla Valsugana ed oltre e non poche sono state le brigate che diresse e guidò nella sua lunga vita, fino a qualche anno fa, nelle più ardite escursioni.

Ogni anno, e per ben 45 anni consecutivi, nel giorno di S. Lorenzo, egli si recava in località San Lorenzo a circa mille metri d'altezza per celebrare la Santa Messa nella chiesa-sanuario colà eretta, e alla medesima vi assisteva numerosa popolazione, che vi si recava colà

richiamata, oltre che per la festività, per assistere al Divino Sacrificio celebrato da don Cesare.

Unitamente alle eccelse virtù di Sacerdote e di cittadino, don Refatti era anche un fervente patriotta, e questa sua qualità gli procurò l'internamento in Austria durante il primo conflitto mondiale. Troppo lungo, sarebbe l'enumerare le numerose doti dello Scomparso e ricordiamo infine che egli era inoltre un provetto e appassionato fotografo; ricche raccolte di fotografie artistiche, oltre che

la propria, anche quelle donate ad amici, stanno a testimoniare tale sua altra qualità: ricordiamo solo fra tutte, quella bellissima fotografia esistente in Municipio che ricorda il primo ingresso a Borgo delle truppe italiane, avvenuto il 9 maggio del 1915.

A don Cesare che ha chiuso la sua vita terrena a 77 anni, la popolazione tributerà, per i funerali, una plebiscitaria dimostrazione di cordoglio.

ALLA MEMORIA D'UN PRECURSORE DELL'ALPINISMO

L'on. Degasperi alla inaugurazione di un "capitello", dedicato a don Cesare Refatti



L'on. Degasperi e la gentile consorte alla cerimonia dell'inaugurazione del «Capitello» in memoria di Don Cesare Refatti.

Borgo Valsugana, 16. Sulla strada della Valle di Sella, dinanzi al massiccio della Cima Dodici, alle cui linee severe l'opera stessa si ispira nella sua costruzione architettonica, è stato scoperto nella mattinata di domenica scorsa, presenti autorità, cittadinanza e villeggianti, il «capitello» dedicato alla memoria di Don Cesare Refatti. Il sacerdote vissuto nella nostra borgata per oltre quarant'anni, fu fino all'ultimo, oltre che il prete buono e severo, l'infaticabile animatore di ogni iniziativa soprattutto fra i giovani.

Appassionatissimo della montagna, oltre che dell'arte, Don Cesare fu un po' per Valsugana quello che Guido Rey fu per la Val d'Aosta: un precursore dell'alpinismo e dello sci, un valorizzatore delle nostre belle montagne, un tenace assertore dell'italianità della nostra terra, un poeta che con il suo entusiasmo e la sua indomita passione, seppe educare al bello, al nobile, all'ardito, alcune generazioni di giovani che lo seguivano ovunque affascinati dalla sua personalità e che lo ricordano ora con devoto affetto.

Il «capitello», tutto in pietra, come il bassorilievo raffigurante San Bernardo da Mentoue, protettore degli alpinisti e l'effigie di don Cesare staccata in pietra dura, sono opera di Aldo Caron, il giovane scrittore cittadino; anch'egli in parte discepolo di don Refatti.

L'opera è stata realizzata grazie lo spontaneo contributo della cittadinanza, di amici, discepoli e condiscipoli dell'estinto

e testimonia di quanto affetto e ammirazione don Cesare gode anche a distanza di cinque anni dalla sua scomparsa.

S. E. Degasperi, a lui legato da profondi vincoli di amicizia e ammirazione, era presente alla cerimonia con la consorte Donna Francesca ed il cognato on. Romani.

Presenti pure, fra le autorità, alcuni familiari di don Cesare, giunti appositamente da Pergine.

Dopo la benedizione dell'opera, impartita dall'arciprete decano mezz. Grandi, che ha detto anche brevi parole di circostanza, la commemorazione ufficiale è stata tenuta dall'universitario Remo Segnana, che ha rievocato la figura di don Cesare, ricordandone le doti e le opere.

Il dott. Dolter, presidente del comitato promotore, ha quindi consegnato il «capitello» al comune ed alla cittadinanza ed ha rivolto un ringraziamento a tutti coloro che, alla sua realizzazione, hanno collaborato con le opere e con le offerte.

Da ultimo ha parlato il sindaco di Borgo, Serafino Segnana. Egli ha preso in consegna l'opera e si è detto certo che, così felicemente legato al nome del santo protettore degli alpinisti, il ricordo di don Cesare sarà tramandato per molte generazioni ancora.

Al principio ed al termine della breve cerimonia, il coro «Val Sella» si è prodotto in alcune canzoni della montagna, mentre ragazzi della colonia alpina, hanno deposto sul basamento del «capitello» mazzi di stelle alpine e di ciclamini.

Al loro sopraggiungere, come alla loro partenza, l'on. Degasperi e la sua signora sono stati fatti segno ad una cordiale manifestazione di simpatia da parte di tutti i presenti.



Don Cesare ritratto da Gigi Cerbaro (pastello)

Note

(Boll. Soc. Pod. A. 5°-2) - Da Piogolo per il Rifugio Pisanella nella valle di Nordia (5 ore di cam.) - Arco della Pisanella (dal Rif.) per la medesima di Nordia (4 ore). Discesa in Val d'Amula al Rif. Seganteri (4 ore) - Dal Rif. Seganteri (2618 m) per il passo di Tarpaco (2616 m) a Fucina (8 ore) - Altra gita: Da Peir al Rifugio Cavatale (ore 5) - Da questo al Passo di Fucina (3002 m) ore 3½; discesa alla capanna Lupfall (ore 4) - Partenza dalla Lupfallhütte in 4 ore al Rifugio Doriponi per il passo di Valent; Rif. Doriponi a Kalli (ore 2) -

Esistono segnavia: Da Lentia al Brecc di Filadonna; da Tenago alla Paganella - Da Malò alla cima Pellor e dalla malga Tanulla per Val Fucina e malga Tuenno (Boll. Soc. Pod. A. 5°-3)

« sospiro a voi, serenità superne
ova il silenzio delle nevi eterne
confina col silenzio alto dei cieli » (Marradi)

Loggiana esistente (Ann. Alp. T. XVIII p. 263) - Da S. Martino al Rifugio della Rosetta per il passo delle Cornelle - Dal Rif. Rosetta al Passo e al Rif. Pradital - Da S. Martino a Val d'Arda per il passo di Bal - Da

S. Martino al lago di Calaita e a Tana di Goro - Da S. Martino alla
malga Tognola e a Lancia; da Fiera di Prim. al lago di Calaita - Da
Fiera a Niss per il passo di Tareda - Da Smer al Pavione - Da Cambra
a S. Michele - Da Cambra a Tona e Terracina - Da Tione alla valle
di S. Valentino, Valle di Greguggio, Tagli di Vallbona - Da Tione
per Nissò e Val di Concoi e Pieve di Ledro - Da Pinzolo in Val d'Amnò
e in Val di Senova - Da Rovereto a Terrada e al Fiorentino - Da
Folgheria al Fiorentino - Da Ala alla Lega di Podestaria e alla
Chiesanuova - Da Rovereto alla Luna - Da Vallarsa a Campo-
grossa e alla Strava - Da Vallarsa alla Cima Posta e Campobruno
e alla ^{Ala} Strava - Dal Tonale al Passo di Pag - Dalla Valle di Fassa
a Rolle - (Annuario in p. 268) Da Rovereto al monte Fi-
nonchio - Da Padaro in Giudicarie, per S. Giovanni e la Malga di
Larido - Da Borgo a Cadino - Da Mezzolambardo alla Paga-
nella - (Annuario in p. 275) Da Nago ai pozzi glaciali
dai pressi del Ponte Pià (fra le Arche e la Coletta) al pozzo
glaciale di Ponte Pià -

Esistono sentieri (passoi): il Sentiero di S. Jacot per accedere
al Rifugio Dorigoni - Dalla Malga di Nambino alla malga di
Vallin - viottolo dal Rifugio Dorigoni al Passo di Terren -

Tavola di orientamento esiste in Campedice (Fassa) dove
si gode inpareggiabile panorama (Ann. Alp. Tiv. XXIII, p. 269) — Altra
tavola di orient. sulla Rocca di Cavalese

Alpinismo ? di Sielis Brocherel (Manuale Hoepf. Milano 1898)

Esistono sentieri (cunvi): Canazei-Gella; Campitello-Gella;
Da Malvenio al Monte Sazza; Malga di Romano-Roca;
Legnaria: Canazei-Gella - Col Rodella; Campitello-
Durone; Passo del Pordoi; Campitello-Gella; Penia-Fedais;
Campitello-Feisceralpe; Cavalese-Lavaio-Olivi-Rocca;
Cavalese-Cogola-Roca; Tescro-Pampeago; Vetriolo-Pana-
rotta; Vetriolo-Fravert; Vetriolo-Pergine; Vetriolo-Lerico;
Vetriolo-Roncagno; Serrada-Lavarone; Folgheria-Lava-
rone; Strada Fiorentino; Folgheria-Coe; * Cei-Coraitto
D. Abramo. (Ann. Alp. Tiv. IX, p. 232)

Alti segnaria: quello di Breata Bassa, ? Bocca di Breata; Trento-
Callio-Maryola, Beco di Filadonna, Bondone; Da Arco all'
Altissimo di Monte Galto (Tiv. Ann. p. 244)

Guide del Distretto di Borgo (nel 1894-95):

Antonielli Alessandro da Lerico

Marchetti Sebastiano da Pieve Tesino

La Loma Tosa, che: (parole del Foggiaro)

come un re, disdegnando, nel trivis cor chiuso il pianto,
Spiegata in cielo la pompa immacolata del manto,
Suarda e si tace superba nel nord, con fronte pensosa,
L'inta di morte, di gelo e di spavento. (Ann. Alp. T. XIX p. 1)

Il Rifugio del Proste: lo si raggiunge da Campiglio in 3 ore, da
Nolveno in 5, da Tuenno in 7-10, da Dimaro in 7 ore. Dal Rif.
del Proste a quello della Tosa per il passo della Saiarda e la Lega
Alta si impiegano 5 ore; e per il passo medesimo, valle delle
Leghe, Solvata e Massodi 6 ore. (Ann. Tri. come sopra)

2 Marmitte dei Giganti nella vuletta Siumella presso Tiarano: ^{all'altopiano di circa 1200 m. sul livello del mare}
sotto: la I^a marmitta si incontra salendo a destra nella vuletta
e misura in lunghezza massima m. 3.45, in larghezza mass. m. 2.40
in profondità m. 1.85. ^{essa presenta due centri: l'un netto di erosione} la seconda è a sinistra 10 metri più a monte
della prima, mostra un unico centro di erosione, e di dimensioni:
Lungh. mass. m. 2.20, largh. mass. 2.35, profondità mass. m. 2.68

Sentieri: Dal Mandrone al Passo di Cercen - Da Pedole
alla Venezia. (Ann. Alp. T. XII p. 458) - Un sentiero rende
accessibile il Colle della Rodella, un altro al Dossò del Tabbio
a Sore di; distanza da Pinzolo

Dall' Indice dell'Annuario Alp. 17. XVI : Misurina a p 283
Dal Leno al Lago (attraverso Valleria da Rovereto a Recoaro) p 359
Valle di G. Valentino, Val di Fumo p 369 - Ascensione al Cari
alto p 407 -

Dall' Indice Annuario XIX - Da Fiemme alla Marmolada (bella
Descrizione della salita) p 235.

Dall' Indice dell'Annuario XII Soc. Alp. It. : Il passo della Conella (Da
S. Martino di Castrozza a Forno di Canale) a p 13 - Da S. Martino di Castroz-
za a Bolzano (Note di viaggio, col seguente itinerario in due giorni:
Partenza da S. Martino 6.20, Da Rolle (dopo una fermata) 8.15, S. Pellegrino
(dopo una lunga fermata al Passo di Valles) 12.45, partenza 2.20, Passo
Delle Telle 3.40, Crocifisso di Pozza 5.15, Vigo 6.10 - Il giorno: Par-
tenza da Vigore 5.30, Val di Donza 8.45, fondo della Valle d'Anter-
moia 10.55, Partenza dal Cinnale 12.45, Malgho di Ciamin 3.15, Tiers
4.50: partenza 6.20 - Blumau 7.45 (ivi a pag 70 e seq)

Lauducci :
O monti, o fiumi, o prati
O amori integri e sani;
O affetti esercitati
Fra una schiatta d'umani
Alta gentile e pura;
O natura, natura!....

(ignoto).... « Nel gran cerchio del l'alpi, su 'l granito
Squalido e scialbo, su ghiacciai cadenti...

Pascoli (Alessandro) « Montagne che varcai! Dopo varcate,
in grande spazio di su voi non pare,
che maggior prima non lo invidiate.
Azzuri, come il cielo, come il mare,
o monti, o fiumi! era miglior pensiero
ristare, non guardare oltre, sognare:
il sogno è l'infinita ombra del vero! »

Il pianto della Tosa

Bianca su l'ombra di Brenta si accampa e tace nel cielo
La Tosa cinta di morte e di spavento e di gelo,
Vi ascende l'ora del Parida e lenta una goccia muta

Dal cuore amaro del ghiaccio alle tenebre è caduta;
È un'altra ancora ed un'altra. Sui per le Sarche sonore
Per livi, passoli e valli piangono d'amore e dolore,
Cantano, fervono, esclamano fra Salò e Garda nel seno
Liquido al pieno di cielo marino lago sereno,
Nel verde fiume pacate, beate scendono al Po,
A correr onda in ogni onda ch'Alpe e Apennino verso.
Ma, come un re, disdegnando, nel buio cuor chiuso al pianto,
Spiegata in cielo la pompa immacolata del manto
Guarda e si tace superba nel Nord con fronte
Cinta di morte, di gelo e di spavento la Tosa.

A. Fogazzaro

(Da una stranna pubblicata nel 1890 a Bologna, in occasione del III Congresso «Pro Patria»)



Autoritratti



Famiglia e amici nel mio 40^{mo} di Sacerdotio: 21.VI.35



Baito di Busa Caldiera agli inizi del secolo
(il terzo da sinistra è Alcide Degasperì)

Cima Tosa (m.3126) ai 31-2912 d'altitudine



*Con la sua tecnica ammirabile
Fatta sempre di saldi: un bel sal,
Dura la C'Alpe, la salita Tosa,
È stata ai piedi del Tosa il*

Su la vedretta del la Tosa.

“Su la vedretta della Tosa” -
Don Cesare capo cordata,
31 luglio 1912



Borgo, sede della SAT: sulla
parete è in mostra la bandiera
con stemma sabauda che rico-
priva la salma di un ufficiale
italiano trovata sulla cresta di
Val Caldiera nel 1919 da don
Cesare Refatti e Vittorio An-
dreaus.

"Il Trentino", 4 agosto 1908:
I particolari di un' avventura.

Il nostro sacerdote-alpinista nonché socio fondatore de "Il Giovane Trentino", fu arrestato come spia dai Finanziari italiani presso la malga di Porta Manasso a causa della sua inseparabile e sospetta macchina fotografica. Dopo il breve fermo, e dopo aver dimostrato che le fotografie scattate non contenevano nulla di compromettente, fu rimesso in libertà.

Fu proprio un'avventura emozionante anche per l'altro sacerdote che accompagnava don Cesare.

Rammentiamo che don Refatti fu poi arrestato dalla Imperial Gendarmeria asburgica il 28 luglio 1915 e successivamente internato a Katzenau.

BORGO, 3. — I particolari d'un'avventura.

(Cimonda). Una corrispondenza da Asiago pubblicata ieri nel "Trentino" narrava brevemente l'avventura di due sacerdoti trentini arrestati come spie e poi rilasciati.

Su di ciò si hanno i seguenti particolari. I due sacerdoti erano giunti alla malga di Porta Manasso: per via avevano incontrato due finanziari italiani che perlustravano in quei luoghi, ma né i sacerdoti vi avevano badato, né i finanziari avevano mostrato curarsi della loro presenza.

I due giganti entrarono alla malga Manasso e lì si fecero approntare il desinare, uno di quei desinari d'alta montagna, ove il miglior condimento è l'appetito.

Mentre erano intenti al pasto, frugate e andito con la più cordiale allegria, ecco entrare dal malgese i due finanziari indovinati poc'anzi. I sacerdoti non si meravigliano: pensano che anch'essi vorranno rinnovare le loro provvigioni o prendere un sorso. Invece piantandosi di fronte ai due sacerdoti intimano loro di seguirli ad Asiago.

— Ma come, ma come? Per chi ci prendono loro?

— Saprà — disse uno di loro rivolto a don Cesare — saprà che qui vicino si fanno le esercitazioni degli Alpini.

— Che c'entro io di grazia?

— Lei ha una macchina fotografica.

— E con ciò?

— Lei ci deve seguire dinanzi al prefetto. A lui poi toccherà di giudicare per il resto. Se vorrà giustificarsi dovrà sviluppare le pellicole della sua « Kodak ».

Il dialogo si prolunga un bel po'. Don Cesare si dichiarava disposto anche a ziacché si voleva così — a seguire i finanziari, sino ad Asiago, ma al suo compagno non avendo a che vedere con la « Kodak » chiedeva si lasciasse libero passo, tanto più che lui teneva la sua brava legittimazione, mentre Don Cesare aveva anche dimenticato la tessera del « Giovane Trentino ».

Ma convenne adattarsi e partire tutti e due.

Dinanzi al prefetto Don Cesare sviluppò le sue pellicole: erano paesaggi con greggi brucanti, erano rocce alpestri, paurosi pastori. Nulla che compromettesse la sicurezza dello stato.

I due sacerdoti furono quindi rilasciati. Ripigliarono la salita, attraversarono il campo delle manovre, ripassarono presso la malga Manasso. Qui chiesero di pernottare perché affranti dal lungo cammino e dalle emozioni. Questo fu loro concesso a patto che all'indomani ripigliassero la via di Borgo scostandosi dal confine.

Dev'essere stata tutt'insieme un'avventura molto emozionante quella dei due sacerdoti!

Montagna e poesia

Don Cesare è stato spesso definito il “*poeta della vetta*”, non solo perché intendeva la conquista di una cima come un mezzo per appagare il suo spirito generoso e celebrare il suo amore per il Creatore di tanta bellezza, ma anche perché l’ascendere sui monti si conciliava naturalmente con la poesia. Ed una volta raggiunta l’agognata meta, amava declamare i versi dei poeti prediletti con uno slancio ed una vivacità che invece gli facevano difetto nel corso delle prediche in chiesa. Tale bravura recitativa non mancava di affascinare ogni volta i più giovani compagni di escursione che, a forza di ascoltare quei testi li imparavano a memoria e, come nel caso di don Giuseppe Smaniotto, li trascrivevano diligentemente in appositi quaderni o li ricevevano in dono dal loro maestro.

Tra i poeti prediletti vi era Giacomo Floriani (1889-1968), poeta dialettale di Riva del Garda, che nella raccolta intitolata “*Fiori de montagna*” si faceva elegiaco cantore della bellezza dei boschi, dei fiori, dell’alba e del tramonto e di tutti gli altri aspetti della natura alpina. Presentiamo in questa breve antologia la poesia dal titolo “*La levada del sol*”, che era una delle più amate. Di seguito proponiamo testi di autori diversi, ma tutti accomunati dal tema della natura o della montagna, rappresentata sempre come espressione di bellezza, di pace e di intimo raccoglimento. Dopo la lirica “*Salendo*” di Arturo Graf (1848-1913), seguono i seguenti testi: “*Presso il Catria*” di Giovanni Marradi (1852-1922), poeta di ispirazione carducciana, “*Le potenze della terra*” di Giovanni Bertacchi (1869-1942), di scuola pascoliana, “*Inno ai monti d’Italia*” di Maria Alinda Brunamonti (1841-1903), “*Monti*” di Fabio Gualdo, ed infine “*Mezzogiorno alpino*” di Giosue Carducci (1835-1907), “*L’ Ortigara*” di Guido Mazzoni, “*Pregghiera degli alpinisti*” del sac. G. Bonomini.

La levada del sol

Se ‘n de le calme e limpide giornade
me trovo a l'albezar su qualche zima
e sento a ciacular en le valade,
le campane che ciama a messa prima,

e vedo via lontam le grand alture
che, come dismissiade a stò bel còro,
le se ‘mpienis de tinte e de sfumature,
al sol che leva ‘n mez a mucì d'oro

penso se al mondo gh'è scena compagna,
spetacol pu grandios e cossì bel,
come a véder en zima a ‘na montagna,
el sol che nasse e che l'empizza ‘l cél;

come de véder quela sosta strana,
quel momént che no l'é né not né dì,
quando le stéle i ànzoi i alontana,
e che ‘l cél el sé cambia él so vestì.

E fra ‘na melodia de zento ini,
de rossignoi, cotorni, e baiarele,
che scondù dentro i boschi e sora i pini,
i canto ‘n còro le canzom pu bele,

veder zo i paesoti e le cesete,
rìder en mez a l'oro del formént,
fra i ricami dei fòssi che a gran zéte
i se désfa ‘n dei bei laghi d'arzènt;

véder ai pèi le malghe desmissiarse,
che le manda le vache a la pastura,
i sentéri che i zerca de robarse
el baso del primo sol che l'impitura.

Ah! pori òmeni cargai de afari
Che no vedé chissà da quanti ani,
che ‘l sol sbiavì che vègn dai luminari,
dei vossi siti ùmidi e malsani,

e che tute le feste vé smarzì
en dei cafè, fra ‘l fum e l'impostura,
toléve fora qualche volta ‘n dì,
e né ‘n montagna a gòder la natura.

Resteré ‘nnamrà de ste bellezze,
che fa passar momenti cossì bei,
desmentegheré tute tristezze
e torneré co l' ànima putèi.

E con de ‘n bàlsem vero ‘n dei polmoni,
con en del cor ‘na mùsica mai scritta,
zerto torneré al piam, pu forti e boni
a venzer le miserie de la vita.

Giacomo Floriani

Note:

albezar: albeggiare

ànzoi: angeli

baiarele: bigiarelle

vénzer: vincere

Salendo

Avanti! Poc'altri passi
E poi saremo sulla vetta!
Avanti, pur senza fretta,
per mezzo agli sterpi, ai sassi!

La vetta è là, tutta sgombra,
tutta serena al sole,
lungi da quanto si duole...
fuor delle nebbie e dell'ombra.

Anima inquieta e stanca,
non ti rivolgere indietro!
In basso il vapore tetro,
in alto è la luce bianca!

Voi cui travaglia ed opprime
Un cruccio greve e nascoso,
ponete mente: riposo
non è se non sulle cime!

Arturo Graf



Son Coteu Refalt-i

Presso il Catria

Pace dei monti, mi sei data infine!
Rupi a destra ed a manca, innanzi e indietro
Scendono a picco. Giù nel burron tetro
Spuman fra neri massi acque argentine.

Pace dei monti, erema pace, accogli
Nei tuoi vergini regni un assetato
Di te, fra l'ombre di silenzio liete!

Ch'io trovi fra i tuoi boschi e fra i tuoi scogli
L'oblio del civil mondo insanguinato,
dove seminan mille... e un sol miete!

Giovanni Marradi



don Cesare Refatti

da: Le potenze della Terra

E so d'una vallata ove i pastori
Vivon dispersi, ove la chiesa manca
Nei dì festivi i pochi abitatori
Convengon quivi ad una balza stessa,

e, guardando di là, verso una bianca
chiesa lontana, ascoltan la Messa.
Oh, non eran così le prime fedì,
quando ridean di porpora e viola
i freschi miti nelle aperte sedi?
Non vedrà l'uomo d'un'età futura
Così raccolta in una fede sola
La preghiera, la vita e la natura?

Giovanni Bertacchi

Mezzogiorno alpino

Nel gran cerchio de l'alpi, su 'l granito
Squallido e scialbo, su' ghiacciai candenti,
regna sereno intenso ed infinito
nel suo grande silenzio il mezzodì.

Pini ed abeti senza aura di venti
Si drizzano nel sol che gli penètra
Sola garrisce in picciol suon di cetra
L' acqua che tenue tra i sassi flui.

Giosue Carducci

da "Inno ai monti d'Italia"

...

Ai monti..., o prodi! E quando colla rigida
Mano tenta il baston l'infida ghiaccia,
Quando la neve in turbinata polvere
Percote di minuti aghi la faccia,

E non vista muggir s'ode ne' baratri
L'onda dai specchi del cristallo eterno
Che pensier vi fa mesti nello stringere
Fidatamente il canapo fraterno?

Ah! sospirate che si panca e provvida
Concordia manchi alla civil famiglia,
Quando ai comuni affanni e all'ansie vigili
Comuni accorgimenti amor consiglia.

Ma gli ozi blandi della vita ignorano
Questa santa amistà che i coraggiosi
Lega agli ardui cimenti: e mal s'affidano
Le sorti della patria ai neghittosi

Questo sui monti apprendete, o giovani!
E paghi indi riedendo alle opulenti
Valli, recate sulla fronte il vivido
Bacio illibato della brezza argente.

E se talor di maremmane, squallide
Nebbie attristato l'intelletto gramo,
Rivolto al sol che d'ogni cosa è gaudio
Non saprà dirgli: io ti conosco e t'amo;

Ai monti , ai monti! E dove più lo spirito
Purificato nel seren s'inciela
Bello , immortale, onniveggente e provvido
Sulle vergini cime Iddio si svela.

Ai monti, ai monti! e dove or sull'Italia,
Or sulla Francia la valanga tuona,
Tra i due fieri pendii, padre ai due popoli,
Sulle vergini cime Iddio ragiona.

Maria Alinda Brunamonti
(per l'inaugurazione del XII Congresso
degli Alpinisti in Perugia, 5 agosto 1879)



1804 Cesare Ripetta

L' Ortigara

Quale, nel maggio, alla Madonna un'ara,
fiorì di rose tutta l'Ortigara.
L'itala primavera (e sempre sia)
Col vivo sangue a te, Patria, le offria.

Guido Mazzoni



*Sella, 10 agosto 1923:
i ragazzi Zortea*

Preghiera degli alpinisti

Sulle nude rocce, sui perenni ghiacciai, su ogni balza delle Alpi, che la Provvidenza ci ha dato per culla e creato a baluardo e difesa delle nostre contrade, il nostro pensiero è rivolto fidente a Te, o Signore, Re del Cielo e della Terra.

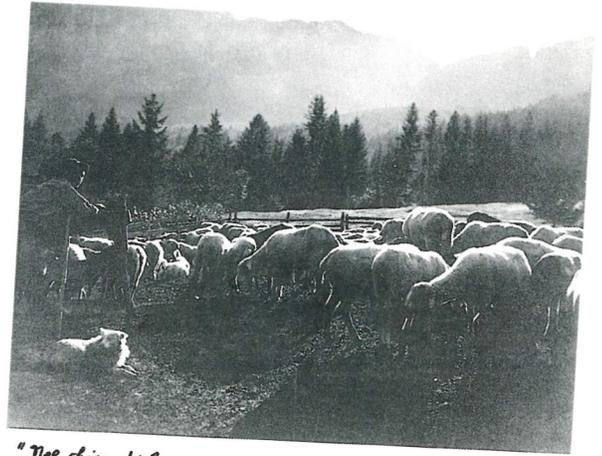
Tu, che sei onnipotente e regoli tutti gli elementi, salva noi da ogni male spirituale e materiale; salvaci dal gelo demolitore, dalle furie della tormenta e dall'impeto della valanga..

Fa che il nostro piede posi sicuro sulle creste vertiginose, sulle diritte pareti, sui crepacci insidiosi onde possiamo ritornare incolumi alle nostre case, fortificati nella fede, ritemprati nel corpo e continuare così il nostro lavoro quotidiano secondo la tua Divina Volontà. Così sia.

(Dal manuale di preghiera "Pregare è salire" del sac. G. Bonomini).



San Cesareo Refatti



"Nel chio di lune"

San Cesareo Refatti



"Nella pace del tramonto"

San Cesareo Refatti

Elenco dei valsuganotti e tesini internati a Katzenau

BORGO

Alberini Emilio, Andreollo Agnese, Armellini Ferdinando, Basso Emilio, Battaini Ginevra, Battisti Ezio, Bellat (De) dott. Carlo, Benetti Pietro, Benetti Pio, Bombasaro Napoleone, Bozzella Arturo, Caminolli Ferdinando, Cappello Leopoldo, Cipriani Angelina, Cipriani Elisa, Dalloldo Aldo, Dalloldo Fernanda, Dalloldo Ronaldo, Dall'Olio Guido, Dall'Olio Luigia, Daltrozzo Silvio, Deanesi dott. Nicola, Dellamaria Clementina, Dessignori Luigi, Divina Emanuele, Fedele Zita, Moranduzzo Annibale, Piffer Oreste, Refatti don Cesare, Regazzi Antonio, Rigo dott. Agostino, Rigo dott. Ferdinando, Simeoni Felice, Spagolla Armando, Spagolla Elvira, Tomio Alessandro, Tomio Alfred, Tomio Amelia, Tomio Anna, Tomio Valentina, Venzo Giuseppe, Zanoni Eligio.

CARZANO

Agostini Giuseppe, Capra Giuseppe.

CASTELNUOVO

Longo Giuseppe, Maccani Anna, Maccani Mario, Rampanelli Francesco.

CASTELLO TESINO

Dallemule Giacomo, Stefani Giovanni.

CINTE TESINO

Buffa Rodolfo.

GRIGNO

Deluca Egidio.

MARTER

Angeli Fioravante.

NOVALEDO

Fusinato Giuseppe, Martinelli Beniamino.

PIEVE TESINO

Mezzanotte Gaetano, Roman Ermano.

RONCEGNO

Bardin Bernardo, Bampi don Antonio (S. Brigida), Cipriani Anna, Dalceggio Luigi, Dalsasso Giuseppe, DorigHELLI Massimo, Gionzer Leonida, Montebeller Pietro, Pola Abelardo, Pola Vittorio, Pola Adelinda, Pola Iolanda, Pola Marcella, Pola Maria, Pola Marco, Pola Raffaello, Pola Sanzio, Pola Mario, Specher Stefano, Stricher Felice, Thiella Luigi.

SCURELLE

Carlettini Giuseppe, Costa Quirino, Costa Samuele, Faitini Giuseppe, Martinelli don Domenico, Osti Fausto, Weiss Pietro.

STRIGNO

Antoniolli dott. Giovanni, Basatto Giuseppe, Brandolan Elsa, Espen Luigi, Menin Albino, Osti Leopoldo, Paternotti Emilia, Paternotti Narciso, Ropele Emilio, Tomaselli Emilio, Tomaselli Giuseppe, Tomaselli Guido, Vanin Pio, Voltolini Eustacchio, Zanghellini Leone.

TELVE

Avancini Edvige, Avancini Emma, Catarozzi Romano, Eccel Giovanni, Fedel Dina, Fedel Emilia, Fedel Emma, Fedel Francesco, Fedel Luigi, Fedel Virginia, Fedele Augusta, Fedele Francesco, Fedele Gemma, Fedele Luigi, Fedele Milli, Fedele Virginia, Fratton Remigio, Nardelli Luigi, Spagolla Angelina.

TEZZE

Gonzo Prosdocimo.

TORCEGNO

Battisti Zeffirina, Cararo Rosa, Eccher Rodolfo, Gaudenzi Fiorinda.

Elenco degli internati valsuganotti a Katzenau che, durante l'internamento o dopo, furono incorporati nella compagnia di disciplina "P.U." (sospetti politici) di Benesov, località della Boemia centrale, nei pressi del castello di Kanopiste

Alberini Emilio (Borgo), Antonioli dott. Giovanni (Strigno), Dalsasso Giuseppe (Roncegno), Daltrozzo Silvio (Borgo), Maccani Mario (Castelnuovo), Martinelli Beniamino (Novaledo), Nardelli Luigi (Telve), Osti Leopoldo (Strigno), Roppele Emilio (Strigno).

Elenco degli internati valsuganotti a Katzenau che, durante l'internamento o dopo, furono incorporati nella compagnia di disciplina "P.U. di Enns (nei pressi di Linz)

Benetti Pietro (Borgo), Moranduzzo Annibale (Borgo), Rampanelli Francesco (Castelnuovo), Rigo dott. Ferdinando (Borgo), Regazzi Antonio (Borgo), Speccher Stefano (Roncegno).

(Elenco tratto dall'opera di Joris Romano: "Katzenau. Impressioni e memorie di un internato", Trento, Scotoni, 1929; i nominativi sono stati riportati così come appaiono nella loro scrittura originale).

Religiosi valsuganotti internati o confinati

L'esodo del clero tridentino, a partire dal 1915, venne ad assumere dimensioni quasi bibliche e non risparmiò neppure il Principe Vescovo Celestino Endrici. I religiosi, infatti, che patirono l'internamento vero e proprio o il confino nelle terre dell'Impero, furono circa 170 tra sacerdoti in cura d'anime presso i vari decanati, sacerdoti del

Collegio vescovile, Padri Francescani, Padri Cappuccini, Suore di Carità, Suore Canossiane, Suore Francescane, Suore “regnicole”, cioè di nazionalità italiana ed in servizio presso gli ospedali di Trento, Rovereto e Riva.

I preti e gli altri esponenti del clero furono l’indispensabile punto di riferimento e di conforto per quel popolo di donne, uomini, vecchi e bambini sradicati dai loro paesi e forzatamente esiliati in una terra straniera, in mezzo a sofferenze e difficoltà di ogni tipo. Per tutti furono dei “veri angeli consolatori”.

Ad essi vanno naturalmente aggiunti i religiosi confinati nella penisola da parte delle autorità italiane perché sospettati di fedeltà all’Austria.

Internati o confinati in Austria

Sono compresi in tale gruppo coloro che, pur non avendo commesso reati o subito condanne, erano considerati dalla Gendarmeria asburgica soggetti pericolosi per la sicurezza pubblica a causa dei loro sentimenti irredentistici:

- don Cesare Refatti (cooperatore di Borgo), a Katzenau, dal novembre 1915 confinato nel convento di Reichersberg, Alta Austria, dove il 16 set. 1917 morì don Bruno Ferrazza, cooperatore a Levico;
- don Antonio Bampi (curato di S. Brigida), a Katzenau;
- don Guido Floriani (nativo di Strigno, parroco di Lavarone), a Braunau am Inn;
- don Giovanni Battista Malfatti (parroco di Castelnuovo), a Katzenau;
- don Giuseppe Marcabruni (cooperatore a Borgo), a Kufstein;
- don Francesco Meggio (parroco di Roncegno), a Pottendorf e poi a Salisburgo;
- don Cesare Tiso (nativo di Strigno, insegnante presso il Collegio Vescovile), a Mitterndorf;

- don Paolo Zadra (cooperatore a Roncegno), a Pottendorf;
- don Giuseppe Zinelli (curato di Ronchi Valsugana), a Innsbruck;

(Nel campo di Katzenau furono complessivamente reclusi 37 Sacerdoti, un Padre cappuccino, tre Padri francescani).

Internati o confinati in Boemia e Moravia

- don Emilio Cipriani (nativo di Marter, insegnante presso il Collegio Vescovile), a Novy Byzov, in Boemia;
- don Liberio Clamer (parroco di Marter), a Bechin, nei pressi di Tabor;
- don Giovanni Fedel (cooperatore a Masi di Novaledo), a Radotin, presso Praga;
- don Guido Franzelli (cooperatore a Torcegno), a Slatinany, distretto di Chrudim;
- don Matteo Holzhauser (nativo di Borgo, 2° cappellano a Levico e vicario a Barco), a Stalec, presso Tabor;
- don Alfonso Demonte (nativo di Castelnuovo, parroco a Calceranica), a Littau, in Moravia.

Sacerdoti confinati nel Regno d'Italia

Dopo le partenze dei numerosi sacerdoti, esiliati nelle varie regioni dell'Impero, perché indiziati di "italianità", si aggiunsero ben presto anche quelle dei preti in cura d'anime, che vennero confinati, in varie località del Regno per la ragione diametralmente opposta: sospetti sentimenti austriacanti. Le Autorità italiane, man mano che procedevano nella conquista dei paesi della valle abbandonati dalle truppe

austroungariche, avviarono una nuova diaspora dei parroci che vennero allontanati dalle loro parrocchie e trasferiti al confino senza che per alcuno di essi fosse provata l'accusa di tradimento o, tantomeno, la fondatezza di quei sospetti.

Don Luigi Schmid, decano di Borgo, fu confinato, il 10 maggio del 1916, prima a Mogliano Veneto e poi a Modena; don Riccardo Rigo, pensionato di Borgo, a Milano; don Luigi Pizzini, curato di Bieno, a Padova; don Vigilio Grandi, parroco di Castel Tesino, a Piacenza; don Ferdinando Pezzi, cooperatore a Castel Tesino, a Novara; don Pietro Zorzi, parroco di Cinte Tesino, a Firenze; don Luigi Ciola, parroco di Grigno, a Torino; don Luigi Piccolroaz, parroco di Pieve Tesino, a Lucca; don Michele Ghezzi, parroco di Samone, a Novara; don Antonio Moschen, curato di Scurelle, a Oropa (Biella); don Antonio Coradello, curato di Spera, a Padova; don Pasquale Bortolini, decano di Strigno, a Firenze; don Giuseppe Rucchelli, cooperatore a Strigno, a Torino; prof. don Luigi Zanghellini, da Strigno a Montecassino; don Giuseppe Rizzoli, parroco di Telve, a Padova; don Ermenegildo Dalmaso, pensionato di Telve di Sopra, a Teramo; don Cirillo Gremes, parroco di Tezze, in Sardegna; don Giovanni Battista Oss Emer, pensionato di Tezze, a Firenze.

Ancora più assurda la vicenda di Don Clemente Ferrai, sacerdote di Telve, riportata da L. Dalponte con le stesse parole dello sfortunato protagonista: *“Il 4 dicembre 1915 fui tradotto come un malfattore da Telve ad Ospedaletto, a Firenze e a Campobasso, per l'accusa di austriacante, mentre il tribunale di Innsbruck accettava l'accusa verso di me per alto tradimento verso lo stato austriaco e poneva il sequestro sui miei beni”* ⁽¹⁵⁾.

* * *

D'altra parte, non fu meno avventurosa la vicenda dei due anziani sacerdoti di Strigno, i fratelli Giovanni e Luigi Hellweger, pensionati di 74 e di 71 anni di età, che furono portati davanti alla corte marziale di Vicenza con la pesante accusa di spionaggio. Senza il provvidenziale e decisivo intervento del prof. Guido Suster di Strigno non avrebbero potuto evitare il plotone di esecuzione.

Al di là degli episodi specifici sopra riportati, il rientro dei profughi alla conclusione del conflitto, fu oltremodo traumatico e difficile. I paesi avevano riportato terribili distruzioni e sconvolgimenti, come spiega efficacemente il poeta Carlo Zanghellini⁽¹⁶⁾:

*“No gh’è case, no gh’è strade, solo mucì de macerie;
è ruinà tuto per tera; quanti dani! Che miserie!”*

Alle rovine materiali, si aggiungono le difficoltà derivanti dal difficile clima politico e sociale del primo dopoguerra, che continuava ad alimentare i sospetti e le diffidenze con cui veniva accolto il ritorno a casa dei religiosi e dei civili, sia dalle regioni dell'ex impero d'Austria, sia dalle terre del Regno d'Italia. E la situazione si aggravò ulteriormente con l'avvento del fascismo.

Di tali sentimenti si fece interprete il vescovo Endrici, in una accorata lettera inviata nel 1923 al cardinale Gasparri: *“Mi permetto di dare a V. E. una sommaria relazione delle condizioni in cui venne a trovarsi questa regione in seguito agli avvenimenti politici dell'ultimo tempo, avuto particolare riguardo agli interessi religiosi della stessa. Il prefetto della provincia è sotto l'influenza di poche persone che fanno alto e basso a base di violenze più o meno aperte, di sopraffazioni, come è oggi di moda”*⁽¹⁷⁾

(15) Dalponte L.: *“Il clero dei profughi trentini”*, Trento, Editrice Vita Trentina, 1996.

(16) Zanghellini C.: *“La Bassa Valsugana tra due fuochi durante la Guerra mondiale 1915-18”*, Trento, Temi, 1973.

(17) Cali V.: *“Lo Stato liberale e l'avvento del fascismo”* in *“Storia del Trentino contemporaneo”*, vol. I, Trento, Pubblicazioni di Verifiche, 1978.

Bibliografia

- AA.VV.: “*SAT Borgo, 75 anni e più*”, Trento, Sezione S.A.T. di Borgo, 1997.
- AA.VV.: “*Atlante storico del Trentino*”, Trento, Panorama, 1992.
- AA.VV.: “*Pergine e la prima guerra mondiale*”, Trento, Ass. Amici della storia, 1995.
- AA.VV.: “*De Gasperi e il Trentino tra la fine dell’800 e il 1° dopoguerra*”, Trento, Reverdito, 1985.
- Balzani G. - Gioppi F.: “*Valsugana orientale*”, Trento, Euroedit, 1998.
- Balzani G. - Gioppi F.: “*Gigi Cerbaro*”, Borgo Valsugana, SAT - Sezione di Borgo, 1998.
- Calì V.: “*Lo Stato liberale e l’avvento del fascismo*” in “*Storia del Trentino contemporaneo*”, Trento, Verifiche, 1978.
- Costa A.: “*Ausugum, vol. III*”, Trento, Cassa Rurale di Olle, 1995.
- Costa A.: “*La passione del Borgo*”, Trento, Cassa Rurale di Olle, 1984.
- Costa A.: “*I vescovi di Trento*”, Trento, Edizioni Diocesane, 1977.
- Dalponte L.: “*Il clero dei profughi trentini*”, Trento, Vita Trentina, 1996.
- Dalponte L.: “*I bersaglieri tirolesi nel Trentino, 1915-1918*”, Mori (Tn), Ed. Publilux, 1994.
- Degasperi M.R.: “*De Gasperi uomo solo*”, Milano, Mondadori, 1964.
- Divina G.: “*Poesie*”, Borgo Valsugana, Ed. Gruppo “Amici di Borgo”, 1984.
- Festi R. (a cura di): “*Josef Zotti, architetto designer, 1882-1953*”, Roma, Ed. De Luca - Mart, 1993.
- Gentili G.: “*La deportazione trentina...*”, Trento, Tridentum, 1920.
- Gorfer A.: “*La Prima guerra mondiale e il Trentino*”, in *Quaderni del Trentino*, n° 17, settembre 1969.
- Joris R.: “*Katzenau. Impressioni e memorie di un internato*”, Trento, Scotoni, 1929.
- Leoni D. - Zadra C.: “*La città di legno*”, Trento, Temi, 1981.

Marzari G.: “*Katzenau ed altri campi d'internamento*” in “*Il martirio deTrentino*” (a cura della Commissione dell'emigrazione trentina in Milano e della Sezione trentina dell'Associazione politica degli italiani redenti in Roma), Milano, 1919.

Modena V.: “*Roncegno e i profughi*”, Roncegno, 1988.

Palla L.: “*Il Trentino orientale e la Grande Guerra*”, Trento, 1994.

Rigoni Stern M.: “*Amore di confine*”, Torino, Einaudi, 1986.

Simonetto F.: “*Contributo alla bibliografia della Bassa Valsugana e del Tesino*”, Borgo V., Biblioteca Comunale, 1987.

Tommasini A.: “*Ricordi del tribunale di guerra a Trento, 1914-1915*”, Trento, Scotoni, 1929.

Unterveger E.: “*Katzenau*”, Trento, Circolo Foto-cineamatori trentini, 1980.

Zanghellini C.: “*La Bassa Valsugana tra due fuochi durante la Guerra mondiale 1915-18*”, Trento, Temi, 1973.

Zanetel A.: “*Dizionario biografico di uomini del Trentino orientale*”, Trento, Alcione, 1978.

Zanolini V.: “*Il Vescovo di Trento e il Governo austriaco*”, Trento, Tipografia Editrice, 1934.

Archivi

Archivio della Curia Arcivescovile, Trento.

Archivio Arcipretale, Borgo Valsugana.

Archivio Comunale, Borgo Valsugana.

Archivio Parrocchiale, Pergine.

Quotidiani e Periodici

Il Trentino - Corriere Tridentino - Alto Adige - Adige - Il Gazzettino -
Strenna Trentina - Vita Trentina - Montanara - Bollettino S.A.T. - Voci
Amiche

Indice

Capitolo I <i>La famiglia Refatti</i>	pag. 9
Capitolo II <i>Don Cesare Refatti: notizie biografiche</i>	pag. 15
Capitolo III <i>La vita religiosa</i>	pag. 21
Capitolo IV <i>Il Giovane Trentino</i>	pag. 31
Capitolo V <i>La landa dei gatti: Katzenau</i>	pag. 39
Capitolo VI <i>La montagna e i legami con la S.A.T.</i>	pag. 49
Capitolo VII <i>L'attività di fotografo</i>	pag. 55
Capitolo VIII <i>Teatro, che passione</i>	pag. 61
Capitolo IX <i>I luoghi e le iniziative che lo ricordano</i>	pag. 69
Capitolo X <i>Testimonianze di oggi</i>	pag. 75
Capitolo XI <i>Testimonianze di ieri</i>	pag. 97
Capitolo XII <i>Album fotografico</i>	pag. 119
Capitolo XIII <i>Documenti</i>	pag. 129
Bibliografia	pag. 173

Finito di stampare
nel mese di febbraio 1999
da Gaiardo snc - Centro Stampa
Borgo Valsugana (Trento)

